

*Per non dimenticare i lavori ormai scomparsi*

## PREFAZIONE

Ecco un nuovo libro di Liberato Norcia, non ci sorprende l'argomento : è un libro su Greci-Katundi, il paese che il nostro scrittore ed artista naif, ha portato con sé nel cuore quando, negli anni sessanta, ha fatto, come tanti operai del Sud, la sua brava “valigia di cartone” piena di sogni e di speranze. Sogni e speranze che Liberato, come tanti, ha realizzato a forza di lotte, buona volontà e di impegno.

In questo libro egli ha voluto raccogliere, come in uno scrigno, tutti i suoi ricordi, le sue conoscenze sul suo amato ed indimenticato paese, il paese natìo, questa comunità dalla lingua strana, diversa: “arbereshe”.

Sfogliando le pagine del libro appaiono dinanzi al grecese, come in una mostra fotografica, come in un filmato, gli aneddoti delle persone, le storie che hanno fatto la vita e la realtà, l'identità unica ed irripetibile, di questo piccolo e particolarissimo centro dal cuore grande e dall'intelligenza viva.

Affiorano i sorrisi, i ricordi e il cuore palpita nel rivivere esperienze ancora vive sotto la cenere del tempo. Quella cenere Liberato vuole scuotere con questa paziente raccolta di avvenimenti veri con protagonisti reali che alcuni di noi hanno conosciuto e ricordano ancora.

Apprezzabile è anche la raccolta di foto ed arnesi ed oggetti del passato, ormai in disuso che, come in un museo fotografico, Liberato tramanda alla memoria delle nuove generazioni.

Così pure interessante è la raccolta di vocaboli, ed espressioni in uso ai suoi tempi che ora rischiano di scomparire sotto gli attacchi della cultura sempre più globalizzata.

Merita una lode ed un'accoglienza di simpatia il nostro Scrittore naif-affabulatore della memoria orale grecese: Greci ti è grata dell'amore che dimostri per Lei, di questo tuo ostinato attaccamento alla tua e nostra Greci, paese natio, che, come il primo amore, tu non hai dimenticato ed a cui hai voluto tributare il tuo debito di riconoscenza per averti dato i natali e quelle conoscenze ed esperienze che ti hanno accompagnato nella vita ed hanno fatto di te un grecese in gamba stimato ed apprezzato anche fuori del tuo natio borgo.

Ed ora vuoi affidare questo tuo bagaglio di conoscenze alle nuove generazioni come un buon padre che desidera che nulla di quanto la propria famiglia ha conquistato, a costo di dure fatiche, vada disperso.

Perché niente come la lingua, gli usi, i costumi fanno la ricchezza di un popolo ed ogni parola, usanza, oggetto prodotto racchiude in sé miniere di ricchezze inesauribili, di sentimenti, idee, conoscenze che non debbono andare perdute ma custodite gelosamente nel più prezioso degli scrigni, come è questo tuo libro “uno scrigno” di conoscenze e ricordi preziosi, dove tutta la comunità grecese s ritrova e si riconosce.

Greci, luglio 2016 Giovanni Orsogna

## **INTRODUZIONE**

*Da più parti emerge la convinzione che alla scuola vada riconosciuto un ruolo centrale nel mantenimento della cultura e delle tradizioni che con essa si esprimono. La lingua tutelata dalla Legge 482 è quella rappresentata dal modo di esprimersi dei componenti della minoranza linguistica, cioè, la lingua parlata in ogni comunità arbëreshe, quella viva, parlata in famiglia e nel paese. Giordano scrive: per vivere bene, una lingua deve essere parlata, letta e scritta. Oggi possiamo imparare a scrivere la nostra lingua parlata e a prenderne coscienza del suo funzionamento e della sua struttura, in maniera graduale e sistematica. La fase iniziale, per lo più nella scuola materna, è quella più delicata, perché finalizzata a porre le basi linguistiche, e a consolidarle, con una didattica e una competenza adeguate. A questo proposito, l'art. 4 della Legge stabilisce: "Nelle scuole materne dei comuni (interessati alla tutela) l'educazione linguistica prevede, accanto all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative. In altri termini, l'insegnante parla nella lingua della minoranza, la lingua parlata sul posto per svolgere le varie attività educative dell'asilo. Successivamente, nella scuola elementare la lingua è prevista come "strumento di insegnamento". In altri termini, nelle ore stabilite, si può usare la lingua come mezzo per insegnare "la lingua e le tradizioni culturali" della comunità locale. Da un punto di vista didattico, in questa rientra si attua una forma di alfabetizzazione che prevede la lettura e la scrittura della lingua arbëreshe. La legge continua poi affermando che: "nelle scuole secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento". In questo terzo livello si consolida la lettura e la scrittura, con la comprensione di testi popolari e di livello superiore tratti dalla letteratura, non solo popolare, ma anche colta. Per cui, uno sguardo alle varianti linguistiche delle varie parlate arbereshe, a questo livello, si rende necessario. Così come si rende utile ampliare la conoscenza alla lingua letteraria d'Albania, in quanto alcuni autori arbëreshë hanno usato tale forma linguistica, o parzialmente o totalmente, nel comporre le loro opere. Le grammatiche e quanto si sta facendo per la didattica e l'uso della lingua rispondono all'esigenza di conoscere e trasmettere la lingua parlata nelle comunità. La lingua rappresenta infatti una chiave di lettura privilegiata della cultura, il veicolo che la trasmette, il segreto che ne interpreta alcuni aspetti altrimenti incomprensibili o male interpretabili. Ma l'arbëresh è anche la lingua del cuore, quella che viene trasmessa con gli affetti più intimi, e che lega l'individuo alla famiglia, alla comunità e quindi all'etnia. Sono le ragioni del cuore che permettono all'individuo di svilupparsi in armonia con le proprie radici, in continuità con l'ambiente affettivo della famiglia e del paese.*

*Dopo aver letto questa pagina e alcuni libri che parlano della lingua Arbëreshë, sono convinto che, la lingua parlata a Greci invece presenta molte parole della lingua Albanese anche se alcune parole hanno subito delle modifiche nel tempo e alcune hanno subito l'influenza delle parole italianizzate.*

*E per questi motivi che ho voluto riportare questa modesta ricerca. Noi a Greci amiamo dire noi parliamo **A LA KATUNDSHA**,Lingua Parlata nel paese dove sei nato.*

### **I MESTIERI**

*Il nostro paese 60 anni fa era ancora un paese prevalentemente agricolo ed esisteva ancora il baratto. Il barbiere veniva ricompensato con il grano, di solito ad agosto dopo il raccolto e l'unità di misura era un secchio costruito con le doghe dal bottaio e che conteneva circa 25 kg di grano e si chiamava mëxeti ( poi c'era un recipiente più piccolo che si chiamava (mëzura)di kg12-13). Queste erano le unità di misure agricole. Il bottaio, in quell'epoca in cui non c'era ancora l'impianto idrico e si riforniva di acqua con l'ausilio di muli,asini e cavalli, caricando i barili sopra i basti degli animali; tutti si rifornivano alle fontane, dove a volte vi erano molte persone in attesa di riempire i barili, era un periodo in cui il mestiere del bottaio era molto*

fiorente. Egli riforniva in oltre le botti per il vino e i tini per la raccolta dell'uva e per i casari. Possedeva anche il torchio per pigiare l'uva e veniva in proporzione ricompensato con il vino. L'n altro piccolo attrezzo era la statletta, misurava fino a kg.5: poi vi era le bilancine, con un piatto sostenuto da tre catenelle e queste misuravano fino a 25 kg e la stadera la cui misura superava i cento kg. Erano in pochi a possedere questo attrezzo, in particolare i mercanti di grano. Anche il medico e il maniscalco veniva pagato dai contadini con il grano. Tra gli altri mestieri: Il calzolaio, il falegname, il sarto, (alcuni sarti esercitavano anche la professione di barbieri. Diversi artigiani, oltre al mestiere principale suonavano alcuni strumenti. Era piuttosto comune tra figure come i già citati si univano di solito:diversi strumenti ,come fisarmonica, violino, chitarra e allietavano le serate. I calzolai nel periodo della mietitura, andavano a mietere.

### *I SARTI*

Di Sarti ve ne erano diversi e non avevano molto lavoro se si esclude il lavoro sulle riparazioni; i vestiti venivano ordinati per le ricorrenze importanti come le feste. Coloro che avevano familiari in america erano soliti ricevere pacchi regalo. Così molti indumenti venivano modificati, come le giacche venivano rivoltate, in quanto all'interno la stoffa era in uno stato migliore, in quanto meno soggetta all'usura.

### *I FALEGNAMI*

Questi artigiani, non si limitavano a costruire porte E finestre ma anche mobili per gli sposi. Allora non si compravano mobili industriali ma venivano progettati e realizzati dai falegnami, su misura in base alle richieste dei clienti.

### *I MURATORI*

Venivano chiamati nelle case per effettuare delle riparazioni o delle modifiche, alcune volte venivano chiamati in coppia, specialmente nel caso di costruzione di case nuove. Allora i muri venivano costruiti piuttosto spessi con delle basi che raggiungevano il metro, ed erano essenzialmente in pietra. All'inizio del novecento( e anche prima) non esisteva il cemento e le costruzioni venivano realizzate con impasto di rena calce viva (spenta). Si compravano dalle fornaci le pietre calcaree, si faceva un fosso molto grande e all'interno si buttavano queste pietre che al contatto dell'acqua bollivano e diventavano calce spenta. Questa si lasciava per mesi a riposare prima di essere adoperata. Poi si metteva della rena e si faceva una conca e al centro in proporzione si metteva della calce spenta alla quale si aggiungeva dell'acqua e con una zappa piagata, col manico lungo, chiamato (shati) strofinando con molta abilità si scioglieva la calce e si miscelava con la rena; diventava così un'ottima malta per la costruzione di muri in pietra viva. Nella costruzione venivano impiegati due abili muratori uno all'esterno e uno all'interno erigevano su i muri correggendo e squadrandolo con il martello le pietre, intrecciando all'interno dei muri utilizzando pietre con varie dimensioni in modo che, il muro finito garantisse una buona stabilità. Gli angoli venivano costruiti con pietre ben squadrate, usando con maestria il piombo. Gli archi venivano costruiti per offrire maggiore stabilità, e per gli interni venivano utilizzati i mattoni, costruiti da una fornace nella zona di Montaguto –Panni chiamata la Ferrara. I mattoni venivano utilizzati sia per i divisori che per le volte a botola. Gli intonaci venivano eseguiti con la stessa malta.

### *I MASSARI*

Alcuni proprietari di terreni e masserie oltre alla coltivazione dei terreni avevano anche delle mucche e delle pecore, e non di rado anche dei garzoni. In quei tempi c'era anche molta povertà e

*molte famiglie numerose per poter avere una bocca da sfamare in meno mandavano qualche figlio a garzone. Il ragazzo era addetto a guardare le mucche o le pecore tutto il giorno in cambio di vitto alloggio. Questo molto spesso era situato in un angolo della stalla, su un materasso fatto con le foglie del granturco e delle coperte. Gli venivano fornite le scarpe e qualche capo di vestiario e alle famiglie veniva dato un sacco di grano e una forma di formaggio all'anno. Il garzone aveva diritto di passare in famiglia i giorni della festività più importante come, Natale, Pasqua, nella festa M. del Caroseno e S. Bartolomeo. Quando avevano molto lavoro assumevano a giornate degli operai nel periodo in cui si aravano i terreni e in attività come la zappatura della vigna o la potatura e la mietitura. Poi c'erano i Massari che, oltre ad avere alcuni terreni avevano un gregge di pecore e si occupavano solo di quelle e facevano anche la transumanza. Vendevano dunque il formaggio, la lana e gli agnelli.*

### *I VENDITORI Ambulanti*

*Sovente venivano in paese i venditori ambulanti ;questi vendevano fermagli, aghi pettini e pettinasse, lacci e cromatine per le scarpe. A volte barattavano con i capelli, che rimanevano sul pettine delle donne. In quel periodo infatti tutte le donne comperavano i pettini, perché i pidocchi non mancavano e con il pettine riuscivano a toglierli dai capelli. Essendoci molti animali non mancavano nemmeno le pulci e le cimici. Finalmente nel dopo- guerra si diffuse il noto DDT che riusciva a sterminare questi parassiti. Veniva anche un signore che vendeva le stoffe per confezionare gonne e camice e anche abiti da uomo e donna. Questo venditore gridava per le strade: “ Ue!è arivat o pannaciare, teng a robba bona, a na canna e mezza nalira, ue! Che i dimane me ne vache!*

### *IL CASTAGNARO*

*“Ue! Che è arivat o castagnar, e castagne a marrune! Teng e nuce, e nucelle e teng pure e lupin”. Questo nel mese di Dicembre prima di Natale.*

### *O SANA PURCIEL*

*In quell'epoca ogni famiglia comperava un maialino, alcuni lo preferivano femmina e altri maschio, molti nella festa di S. Vito che veniva nella primavera, ed era una grande fiera di bestiame, e di ogni genere. In questa ricorrenza di solito si comperava un porcellino appena svezzato e si portava a casa in paese, legato con una funicella, dopo un paio di mesi passava in paese la sana porcello che sanava questi poveri porcellini sia le femmine che i maschi in modo che non andassero in calore e producevano una carne migliore. Non solo veniva pagato per questa operazione chirurgica per quando prendeva per se i genitali del maialino, che molti come me erano ghiotti di questi.*





*Il maniscalco intento a sostituire il ferro del mulo  
I FABBRI*

*Questi artigiani lavoravano il ferro per ogni occorrenza: costruivano cancelli inferiate per le finestre, costruivano accette di ogni dimensione, falce per tagliare il grano e l'erba, roncole e coltelli vari, infine erano degli ottimi maniscalchi, e in paese erano in diversi e ognuno aveva la propria clientela.*



*LO STANGNARO - STANJARI*

*Passava per il paese, puliva le caldaie*

*Di rame e passava lo stagno*

*I CALZOLAI Essi non si limitavano solo alle riparazioni, ma creavano scarpe su misura, di tutti i tipi, sia quelle che occorreivano per le feste, e le grandi occasioni, ma anche quelle da lavoro. Quelle da lavoro erano fatte con la tomaia di tipo Sorrentino la quale la parte liscia veniva all'interno e all'esterno quella un po' rugosa, le soles erano cucite a mano con lo spago preparato artigianalmente inserendo le setole di maiale e lo spago veniva incerato con la pece, e nelle soles veniva abbordato con dei chiodi chiamati centrelle, e anche in mezzo venivano messe una serie formato in rombo, e nelle punte delle piastre di ferro, e anche i tacchi venivano messi le centrelle. Molti si facevano costruire dei gambali di suola, altra ancora si facevano costruire dei gambali di stoffa dalle proprie mogli. Quasi tutti i calzolari andavano nelle case a costruire scarpe per tutta la famiglia come spiego già in alcuni racconti.*



*Pietra che veniva trascinata dalle bestie fale per tagliare il grano(drapërat) Ditali di canne per salvaguardare le dita  
Per pestare le spighe di grano( tufi)  
dai tagli della falce*



*Mikeghi Kustandinit ma stravua*

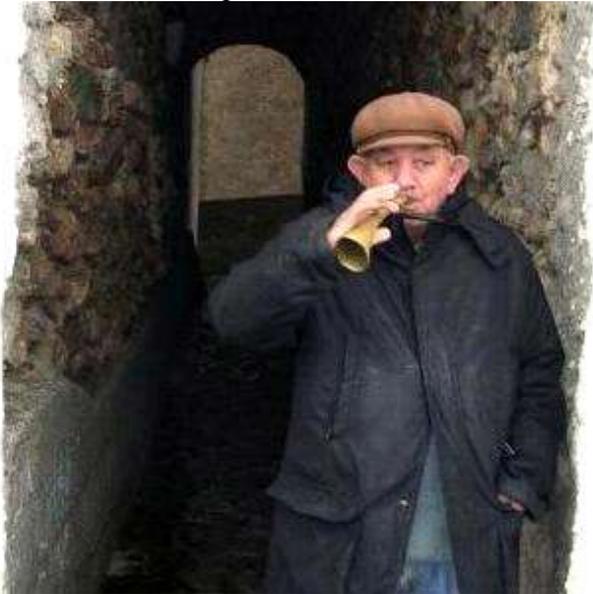
*Costruzione dei covoni per tutelarli dalle piogge  
falciatore la raccolta del fieno*

*La varda-il basto- (samari) i finimenti (fënëmjendat)*



### *IL VARDARO*

*Era colui che costruiva i basti e finimenti per i muli, gli asini, e anche per i cavalli e giumenti, per i cavalli e i giumenti costruiva anche le selle, che servivano per cavalcare più comodamente, mentre i basti si adoperavano per caricare qualsiasi cosa, dagli attrezzi per il lavoro in campagna agli aratri, i barili per andare a prendere l'acqua alle fontane, il trasporto della legna, non che, il padrone o la padrona dalla campagna al paese e viceversa, e quando c'èrano entrambi uno andava a cavallo e l'altro prendendo la coda dell'animale si lasciava trascinare.*



### *IL BANDITORE - Ai çë shtin bëndin*

*Certamente non faceva solo il banditore, ma coltivava anche dei pezzi di terra, ma tutti coloro che portavano qualcosa da vendere si rivolgevano a lui che girava tutto il paese suonando prima tre colpi di tromba, e poi annunciava i prodotti che venivano offerti e il luogo dove avveniva la vendita. Tutti si servivano di lui persino il comune quando doveva comunicare delle urgenze alla popolazione.*



*La molatura (trahojli)*



*La filatura con il fuso drithan ma boshtin*



*La macina delle olive La macina con l'asino(trapiti ma ghadhurin)*



*Il forno a legna, in molte masserie avevano un forno proprio dove infornavano il pane e non solo-  
ktë **furr** i **vëjn zjarr** ma dru.*



*IL BOTTAIO -LA BOTTE-VASHJELI - Barile –secchio per il latte-cambusa-barile per l'aceto*



*BARILI- Misura Bariletto per il vino-Buxiela Costruito dal bottaio DeLia Nicola*



**IL CESTARO E SPORTARARO**

*Costruiva cesti e panari di ogni genere, sia con le canne che con il salice. Ogni famiglia aveva una cesta grande, una media e come minimo sei cestelli o sportarelle che occorrevano per mettere l'impasto del pane e portarlo al forno e ogni famiglia aveva uno o due panari che servivano a molti usi, per le uova, per la frutta in genere. Anche questo poteva essere di vimini, di salice o di canne.*



*RA CON GLI ASINI – tè punuarit ma ghadhurt  
ATTREZZATURA PER I CAMPI*



*ARATURA CON LE MUCCHE- ma **lopèt***



*Mola forbice (**malafuerbëçi**)*



### *IL MOLA FORBICE*

*Questo artigiano passava sovente in paese gridando: -O mola forbice! E con molta abilità molava forbici coltelli e tutti gli attrezzi da taglio per gli agricoltori. Sovente riparava anche gli ombrelli. In paese c'era uno che riparava gli ombrelli.*

## PREMESSA

*Ho voluto raccogliere questi racconti in parte vissuti in parte raccolti da racconti da altri. Per non dimenticarli.*

*Ho inserito anche mie poesie e canzoni, alcuni reali ed altre di fantasia ma sempre riferiti a realtà del paese. Non ho studiato la lingua albanese ne l' Arbëreshë, ma ho consultato alcune parole della lingua albanese per avere un riferimento della lingua parlata ala katundështa, di cui molte parole si sono perse e altre hanno avuto una trasformazione nel tempo. Non è mio pensiero di fare un saggio linguistico, perché non ho le nozioni né la capacità. Probabilmente ci saranno anche degli errori, ma il mio modo di pensare è: meglio fare e sbagliare anche, che non fare nulla. In molti di questi racconti vi sono delle metafore e delle morali "saggezze e culture popolari". Ho cercato di utilizzare anche alcune parole che non sono più di uso oggi, ma che erano usati negli anni trascorsi. Ho cercato di non utilizzare nomi per non suscitare problematiche. I nomi usati sono inventati, e non hanno nessun riferimento a persone e a fatti. Quindi ogni riferimento è puramente casuale.*

*Nelle mie consultazioni di alcuni libri anche grammatiche albanesi con date non molto recenti, ho notato che le nostre parole alla katundështa, molte sono rimaste senza aver perso nulla, altre hanno riportato delle trasformazioni, oppure hanno perso nel tempo qual'cosa. Ho voluto mettere in evidenza alcune parole a dimostrazione di quello che, prima ho affermato.*

*Per primo l'alfabeto*

*L'alfabeto albanese si compone di trentacinque lettere:*

<i>A</i>	<i>=</i>	<i>a italiana</i>	<i>M</i>	<i>=</i>	<i>it.</i>
<i>B</i>	<i>=</i>	<i>b it.</i>	<i>N</i>	<i>=</i>	<i>it</i>
<i>D</i>	<i>=</i>	<i>d it.</i>	<i>Nj</i>	<i>=</i>	<i>come gni it.</i>
<i>Dh</i>	<i>=</i>	<i>delta Greco</i>	<i>O</i>	<i>=</i>	<i>o breve</i>
			<i>P</i>	<i>=</i>	<i>it.</i>
<i>X</i>	<i>=</i>	<i>z it.zero</i>	<i>R</i>	<i>=</i>	<i>r it.in vero</i>
<i>Xh</i>	<i>=</i>	<i>g it.gesto</i>	<i>RR</i>	<i>=</i>	<i>come it. in terra, anche in principio di parola</i>
<i>E</i>	<i>=</i>	<i>it.</i>	<i>S</i>	<i>=</i>	<i>it. sono</i>
<i>Ë</i>	<i>=</i>	<i>eu francese</i>	<i>Sh</i>	<i>=</i>	<i>sc in it.</i>
<i>F</i>	<i>=</i>	<i>it</i>	<i>T</i>	<i>=</i>	<i>it.</i>
<i>G</i>	<i>=</i>	<i>g ita. duro gatto</i>	<i>H</i>	<i>=</i>	<i>in ingl. Think, oppure coltello a la katundështa</i>
<i>Gj</i>	<i>=</i>	<i>ghi it. ghianda</i>			
<i>Gh</i>	<i>=</i>	<i>gamma greco</i>	<i>C</i>	<i>=</i>	<i>z in it. in vizio</i>
<i>H</i>	<i>=</i>	<i>h franc. aspirata</i>	<i>Ç</i>	<i>=</i>	<i>c in it. in selce</i>
<i>I</i>	<i>=</i>	<i>i it.</i>	<i>U</i>	<i>=</i>	<i>u breve</i>
<i>J</i>	<i>=</i>	<i>i it. Come aglio</i>	<i>V</i>	<i>=</i>	<i>v it.</i>
<i>K</i>	<i>=</i>	<i>c it. duro cane</i>			
<i>Q</i>	<i>=</i>	<i>chi it.in chiesa</i>	<i>Z</i>	<i>=</i>	<i>it. in rosa</i>
<i>L</i>	<i>=</i>	<i>l it.</i>	<i>Zh</i>	<i>=</i>	<i>j francese</i>

Esempio:- albanese	italiano	ala katundështa
ashtë vertetë-	è verità	ishtë a ftetë
Aq- tanto <b>ghaq</b> Bijë figlia a bijë		
Cilit - del quale cili <b>ishtë</b> i biri?-quale è il figlio? të cilit e kuqe	di quale rosso	të cilit a <b>kuq</b>
Djall diavolo <b>djagh</b>		
Diell-	sole	<b>diagh</b>
Djalosh-	giovanotto	djalet (trim)
In Cili-	il quale	
<b>Cili</b>		
Emëri-a	nome	embri
Erë-	vento	<b>erë</b>
Erë- profumo		
Fem-er-a- femmina fembrë		
Fèst-e-a—	festa,celebrazione	<b>festë</b>
Fëmilje famiglia fëmija		
Fëmija- pushtjerote-fam.campestre(Santori) -anche a Greci si dice fëmija fëmija= da Poesia di Santori dal libro int.Panaino e dallja		
fëmijë –Bir-djalë	figlio	i bir djali
ferra-	rovi	ferra
Fole- -	nido	falë
Frymë – alito - frinë një <b>frimë erë</b> -	soffia un alito di vento -	Më vu frymë, ngrah-mi sta col fiato sul collo
Gajdhur- gomar asino ghadhur		
From- sedia		
Galop-	galoppo	galop
Gjel-	gallo	gjel
Gju-	ginocchio	gjuri-pl.gjunjët
Gjalpë- il burro gjalpi gjalp-eram in uso molto tempo fa,poi anche i pastori non lo facevano più a Greci,veniva sostituito dallo strutto,dal lardo e dall'olio		
Gojë- bocca goja		
Fletëvvet- foglie <b>flëtë</b>		
Ftua- melacotogna <b>fëtonjë</b>		
From—	sedia	
Kànde- më pëlkjen	piace	kënd-më këndat,mi
piace		
Kjershi-	ciliegia	kërshi
Kallëz-it –	spighe che rimangono , sul campo. Mbjetinj kallzit=raccolgo le	
spighe		
Kalli- spiga <b>kaghiu</b>		

Këndeshem- këndat-gli piace, këndime - Këmisha camicia kumisha	piacevole canto	i këndëshm - më këndat-mi piace, i
Kjytet Kjumësht - latte Kputë- troncare, cogliere	città kjumshit <b>këputë atë lulë</b> = spezza queelfiore	<b>kanxunë</b> <b>çitata</b>

Korrës-i- mietitore <b>korës</b> -it-mietitori Korr-v.tr. Kurrik u mese.di luglio Krëdhøj- Krijøj-v-. pass.creare krijuar Krimbi- verme krimbi- <b>moghës</b> Kimbur- Krundë- crusca krunda Krykj-- Kumul- kusht-i – fidanzamento, si ponevano delle condizioni, per la dote le chiamavano (kushqi), sonda vemi ka <b>vaza</b> e bëmi <b>kushqit</b> .	mietere të <b>kortë</b> il credo marcio croce prugna condizione	<b>kredhøj</b> =credere con il verme- i kalbët- pl.të kalbëta <b>kriqa</b> kumbu- it-pl. kusqhi- Quando facevano un
---	--	---

Harrue- Haram- Hi-	dimenticare sfacendato cenere	harron haram, uno che dimenticava <b>hitë</b>
--------------------------	-------------------------------------	---

i bja qimja - perde il pelo (Detto Antico) i **bia** qimja

I tyne- i kuq- I zii - Laken- Lametenzonë- Leshra- Lëkurë - Limua-	la loro rosso nero cavolo ti lascio con dio capelli pelle limone	të atirua i kuq- <b>i zëzë</b> lakrë ec matrezon-vai con dio <b>leshëra</b> lëkurë lëmun-a
---	---	---

Lmshë- elemosina **lëmozënë**

Lecco-i - lezione **lëcjun**

Loth- stancare lodhan

Lodhem-

Luanj –

Lyenj— ungere **lianj**

Lyp— chiedere **lip**-chiedi

Lak – laccio laç

Lak---

Lanj-

Le-

Lepur-

Lemsh- gomitolo jëmsh

mi stanco

giocare

bagnare

lavare

lasciare

lepre

lodham

luanj

lagur

larë-u lanjë

**le**-lascia

ljepur

Leshonj— lasciare- leshonj-lasciare il lavoro

Lig- male i lig

Lyp- chiedere **lip**

Ligje – legge **lexhja**

Lith— legare lith

Loth-

tancare

loth

Mandaj-

perciò

mandana

Malkonj-

maledire

**malkonj**

Majm-

grasso

i majm

Mace-

-gatto

maça

Marr-

prendere

marr

Marrë- matto

Mbanj- tenere **mbanj**

Mbath- calzare mbath

Mbyll- chiedere **mbuinj**

Mbulonj-

coprire

mbulonj

Mjelle---

farina

**mjagh**

Mëkatë-

peccato

mbëkatë

Mësalle-

tavola

Me mjellë- seminare **mbjel**

Me ngushllue-

consolare

kunxuon, i **bia**

kunxuon, era usanza tempo fa che quando moriva na persona ai familiari, di solito si portava nei giorni seguenti il pranzo e la cena, tutti i compari di famiglia.

Mëndim -- pensiero

mbaja mënd=tienilo a mente

Mije-

mille

një-**mij**

lira

Mjël-

mungre

mjel

Mjërë-

povero

i **miar**

Mjërgullë-

nebbia

mjegu-a

Molloj-

negare

**nëghoj**

Me ngjatë

-prolungare

**ngjat**-këmban-allunga il

piede

Me mbledhë - raccogliere **mbjeth**

Me hiedhë –

scagliare

hjedhan-ë- **grurët**

Me rrjedhë-

derivare, anche scorrere

më **rrjedhi** vuca, il barile

rrjedhë-

arrivare in aiuto

**rrjeth**

Me djegë- -----

bruciare-pass.rem.

**m'u dogj**

Mohoj- -----

v.tr.negare

**nëghoj**

Mrapa— avv.dietro prapa

ngjash- somigliare ngjas

Ndanj-

dividere

ndanj, **u** ndaqa, sono

partito

Mushkëri --- polmone **mulshia**

moj- vokat.

oj zëmëra ima f

Muaj- mese muaj

Mullì- mulino muiri

Munt-

posso, potere

mund **bënj**

Mushk- mulo mushku  
 murize cespuglio murriz-cespuglio-  
 biancospino  
 Mungesa – mancanza manghen  
 Nga- thesi dal sacco ka thesi  
 Ndoj- qualche ndonjë  
 Ndroron— cambiare **ndron**, vestirsi a nuovo:quindi cambiarsi  
 Nënë- sotto **ndën**  
 Njishtë- avv-così **kshu**

Neser- domani **nersë**

Sarahosh- ----- ubriacare- gramm. alb. (Ubriacone) - -A.busetti 1914pag.264

saraposat **ndë** Katund si definiva - tramonto- imbrunire,la trasformazione avvenne da sarahosh a saraposh.

or- ora herë,çë **herë ishtë**

ok-ë- misura pari a 1408gr

ordinat-ë-a— ordinata urdënuar

pakë--

poco

pak

pluhur - polvere plëht

petkua- ferro di cavallo pëtkuah

prush- ëra brace-prushi

Qyme- -----

ja - pelo

Ulkut nëng biran **qimjan**

Rreth -

cerchi

rrethi

Rra- verme solitario **rau** barku

Sunde-

sta sera

sonda

Siper-

avv.prep.- sopra

siprë,lartë,

Shkëmbi-

roccia

shkëmbi- si diceva in passato,quando si tornava dalla Campagna:të **faramonj** ka shkëmbi,che era una roccia

Shosh- v.

vagliare shosh **mjaghit –grurët-ecc..**

Shoshit--ë-a- discutere,esaminare a **sosa** ?-per dire,hai finito di parlare?

Shpejtoj-

affrettarsi

shpëçou-

affrettati

Shpenzjoj-v.tr. spendere shpënzjoj – distribuire

Sakrifice- sacrificio **sakrëfixh**

Sakrifikoj- v.tr. sacrificare **esatu**

Salc- salza salcë

Saldoj-v.tr. saldare saldoj

Sallat-ë-a – insalata **nxaghat**

Sekret- segreto sëkret

Shkruaj v.tr. scrivere shkruar,hkruaj një letrë

Shkul -

estrarre

shkul

Shosh- v.

vagliare shosh **maghit –grurët-ecc..**

Shoshit--ë-a- discutere,esaminare a **sossa** ?-per dire,hai finito di parlare?

Shpejtoj- -----

affrettarsi

shpëçou-affrettati

Shpenzoij-v.tr.  
distribuire  
Sakrifice-  
Sakrifikoj- v.tr.  
Saktë –  
Salc-  
Saldoj-v.tr.  
Sallat-ë-a –  
Sekret-  
Shkruaj v.tr.  
letrë

• Shkul -  
senj-e- a  
siper tryezës –  
sis-  
sistemoj-  
sivjet  
Sikur-cong.-

:tergoj ma **thënë**(mandagli a dire)  
si-kjo-  
një sy,-dy sy ---  
skadon -  
skalish-  
skupu-lli  
sok—i uccello **zoqi**

tanì ora nanì  
tshë che cosa **çë**  
Të bardhetë –  
Thelbëra  
(spicchidi arance)  
thër-a- uovo del pidocc **thrja-t**  
thërres. ver.tr.  
thirrm, dagli una voce  
thërrim-e-ja – piccola,bricciola  
thëngjill carbone **fingji**  
thua- unghia thou  
toleroj- ver.tr .tollerare tëluruarë  
tregoj-ver.tr.  
T'imii-  
T'imia-  
T' tonë –  
throni- s -----

Ullì-  
udh.ë-a

spendere  
  
sacrificio  
sacrificare  
giusto- esatto  
salza  
saldare  
insalata  
segreto  
scrivere

estrarre  
litigio  
sopra la tavola  
setaccio  
sistemare  
quest'anno  
come se

come questa  
un occhio due occhi  
scade  
scolpire  
scrupolo

il bianco  
acini  
  
chiamare  
  
**thrim**,nëm një thrima buk

indicare  
imiei  
mie  
nostri  
sgabbello

olivo  
strada

**shpën-xjoj** –

**sakrëfixh**  
**sakrifëkonj**  
**esatu**  
**salcë**  
**saldonj**  
**nxaghat**  
sëkret  
shkruar,**shkruaj** një

shkul  
**zënë** u jam **zënë**  
siprë **triasas**  
sitë-a  
sëstëmoj  
sivjet  
sikuru,nëng më sheh  
sinificava,mandare

si **kjo**  
uguale  
skadhon  
**skalizëmi** grurët  
skrupui

i bardhi  
**koqa-** thelpëra-

**thres**,-- ippi një  
ipi një **thirm**

tërguar-ma fal  
imat  
**imat**  
**jonat**  
throni

ullì  
udh –ë-a

unàz-ë		-anello	<b>unazë</b>
vujam- vr		sedere	ver. pres. vujam
Vajtoj		-piangere il defunto-a	uajtim- canto
funebre			
Vajz-ë-a		la ragazza	vaza
Vakant-e		vacante	vakëndu
Vakët-i-e -agg.		tiepido	<b>i vagët-</b>
Vakur –		tiepido	i vagur
Vesh-		orecchio	vesh
Veth-		orecchino	fërqin
Ves-i-e –		vizio	vixi
Vitsh-		vitello	viç
Vuri-		mise	a vu
Zbut- -----		calmare,sgonfire	zbuti,sgonfiare
<b>zdrip</b> -v.tr.		scendere	<b>zdripu</b> - ka
<b>ghadhuri</b>			
zënë- occupare,catturare zënë – vendin			
jam zën,u zuha= ho litigato			
<b>zgurduonj-</b>		spalancare gli occhi	zgurdhuoj sitë
zglas-	verbo	allungare,porgere	ngjas,ngjat
doran			
zgjdh-		sciogliere	<b>zgjdh</b>
nudhëkun			
zgjoj-v.tr.		svegliare zgjoj	
Se-		che	sa
Shpenztoj-v.tr.		<b>shpëndo</b> j – distribuire	
Sakrifice- sacrificio	sakrëfig		
Sakrifikoj- v.tr.		sacrificare	sakrifëkon
Saktë – giusto- esatto	esattu		
Salc-		salza	salcë
Saldoj-v.tr .saldare			
Sallat-ë-a – insalata	nxallat		
Sekret-		segreto	sëkret
Shkruaj v.tr.		scrivere	shkruar,hkruaj një
letrë			
Shkul -		estrarre	shkul
senj-e- a		litigio	zëha
siper tryezës –		sopra la tavola	siprë tryasazës
sis-		setaccio	sit-a
sistemoj-		sistemare	sëstëmoj
sivjet quest'anno sivjet			
Sikur-cong.- come se sikuru,nëng më sheh		sinificava, mandare adire (mandagli a dire)	
:tergoj ma thën		come	si kjò
si-kjo-		un occhio due occhi	një sy di sy
një sy,-dy sy ---		scade	skadhon
skadon -		scolpire	skalizmi grurët
skalis-		skrupolo	skrupui
skupu-lli		uccello	soqi
sok—i			

<i>Të bardhetë – il bianco i bardhi</i>		
<i>thër-a- uovo del pidocchio thrja-t</i>		
<i>thërres. ver.tra. chiamare thress,-- ippi një thirrm,dagli una voce</i>		
<i>thërrim-e-ja – piccola,bricciol thrim,nëm një thrima buk</i>		
<i>thëngjill carbone fingjh</i>		
<i>thua- unghia thou</i>		
<i>toleroj- ver.tr. tollerare tëluruarë</i>		
<i>tregoj- ver.tr.</i>	<i>indicare</i>	<i>tërguar-ma fal</i>
<i>T'imii- imiei imat</i>		
<i>T'imia-</i>	<i>mie</i>	<i>imatë</i>
<i>T' tonë – nostri jonatë</i>		
<i>throni- s sgabbello</i>		
<i>Ullì- olivo ulli</i>		
<i>udh.ë-a</i>	<i>strada</i>	<i>udh –ë-a</i>
<i>unàz-ë- anello unaz- gisti unazës</i>		
<i>Ulem-</i>	<i>sedere</i>	<i>vujam</i>
<i>Vajtoj -piangere il defunto-a uajtim- canto funebre</i>		
<i>Vajz-ë-a la ragazza vaza</i>		
<i>Vakant-e vacante vakëndu</i>		
<i>Vakët-i- -agg. tiepido i vagt-</i>		
<i>Vakur – tiepido i vagur</i>		
<i>Vesh- orecchio vesh</i>		
<i>Veth- orecchino fërqin</i>		
<i>Ves-i-e – vizio vixi</i>		
<i>Vitsh-</i>	<i>vitello</i>	<i>viç</i>
<i>Zbut- calmare,sgonfire zbuti,sgonfiare</i>		
<i>zdryp -v.tr. scendere zdrypu- ka hadhuri</i>		
<i>zënë-</i>	<i>occupare,catturare</i>	<i>zura vendin</i>
	<i>ho litigato</i>	<i>u zuha</i>
<i>zgurdulloj-</i>	<i>spalancare gli occhi</i>	<i>zgurdhuoj sitë</i>
<i>zgjas-</i>	<i>allungare,porgere</i>	<i>ngjas,doran</i>
<i>zgjidh-</i>	<i>sciogliere</i>	<i>zgjidh,nudhëkun</i>
<i>zgjoj-v.tr.</i>	<i>svegliare</i>	<i>zgjoj-</i>
<i>zgjuar-i-e-</i>	<i>sveglio,abile</i>	<i>i zgjuar</i>
<i>ziej-v.tr</i>	<i>.bollire</i>	<i><b>ziaj-kusia</b></i>
<i>zvogëlues-e –agg gramm.diminu.</i>	<i>zvaglua,vuca,preti,poçja</i>	
<i>zvesh-v.tr.svestire</i>	<i>u <b>zhvesh</b>,u vesh</i>	
<i>Vaj—</i>	<i>olio</i>	<i>vaj</i>
<i>Vidh-</i>	<i>olmo</i>	<i>vidh</i>
<i>Ka-bue,vëlla-fratello,minolla-mugnaio,freri-il freno,bri-corno,hu-palo,si-occhio,thua-unghia,dhe-</i>		
<i>terra,veri-vento,dashuri-amore,</i>		
<i>të ngrenë-mangiare,të pirë-bere, të vajture-andare,bijë-figlia,kjumësht-il latte,derë-porta,vogël-</i>		
<i>piccola,besa-giuramento,të ikur-fuga</i>		
<i>gjak-sangue,gjë-cosa (dedha gjak e gjë)gji-seno,gjndje-gente.ecc...</i>		

*Solo alcuni esempi trattati in una grammatica albanese: su maschile,femminile e neutro.*

*Sono di genere maschile tutti i nomi uscenti in consonante -  
es.*

*kjen-cane,mik-amico,shpirt-anima,zjarr-fuoco,fund-fine,pus-pozzo,këputsàr-calzolaio.*

*Sono maschili o quantunque non escano in consonante:djalë-ragazzo,burrë-uomo,atë-padre,ka-  
bue,vëlla-fratello,minolla-mugnaio.*

*Ovviamente i vocaboli sonopiuttosto numerosi-si consiglia la consultazione di una buona  
grammatica Albanese.*

*Femminile:*

*ë-bukë-pane,punë-lavoro,pulë-gallina,dardhë-pera,motre-sorella,mëmë-madre,udhë-strada,tshupë-  
ragazza,rosë-anatra.*

*e- lule- fiore, fakje-faccia, nuse-sposa, dele-pecora, matse-gatta, humbje-perdita.*

*I - dhi-capra, mikjësi-amicizia, shtëpi-casa, dashurì-amore, shokjëri-compagnia.*

*i--grua-donna*

*sono neutri:*

*I nomi di materia indivisa: ujë-acqua, gjalpë-burro, mish-carne, vaj-olio.*

*Il participio passato adoperato come sostantivo: të ngrënë- mangiare, të pirë-bere, të vajturë-  
andare.*

*Të mirëtë- il bene,të liktë- il male.*

*Alcuni esempi di verbi: verbo essere-*

*Jam, je, ësht,jemi,jini,janë passato pross.- unë kam kjën-io sono stato,ti ke kjën, oy –ajo ka kjënë,  
na kemi kjënë, ju kini kjën, ata kan kjën.*

*Questi esempi risultano utili solo per dimostrare che la lingua parlata a Greci e simile a quella  
parlata da altri paesi di lingua arbëresh,ma ha conservato qualcosa della lingua albanese.*

*Mi auguro che questa piccola ricerca possa essere di aiuto a chi sia interessato sull'argomento.*

*Ho voluto raccogliere anche alcune delle foto di lavori e mestieri caratteristici del passato e che,  
ora sono scomparsi;sono supportati da commenti per andare incontro soprattutto ai giovani che  
non hanno potuto vedere queste attività.*

*Un ultimo riferimento su questa grammatica elementare LINGUA ALBANESE DEL Dott.ANGELO  
LEOTTA datato 1915 afferma che quando due vocali si susseguono la preceduto da una i, essa  
diventa j. Non mi dilungo sulla grammatica anche perché non ho le competenze.*

## RACCONTI



*Nonno Nicola Panella e nonna Paolina*

### *Il Nonno Nicola Betondo E le Anime Sante del purgatorio*

*Quando non c'era ancora la luce elettrica nel paese. Mio Nonno Nicola e un altro signore che si chiamava Antonio di Lacita, curavano l'illuminazione del paese che allora avveniva tramite dei lampioni a petrolio e solo nel periodo delle festività. I globi, dopo l'utilizzo, venivano conservati in una chiesa chiamata "purgatorio".*

*Si stava avvicinando la festa di S. Bartolomeo, che si festeggia il 25 di Agosto. Mio nonno Nicola Panella e Antonio Lacita erano preposti a pulire i globi delle luminarie per illuminare il paese in occasione della festa del S. Patrono. Oberati di lavoro nei campi, sia per quando riguardava il trasporto dei covoni dalla campagna al paese e sia per la trebbiatura, quindi la pulizia dei globi dovevano eseguirla durante la notte. Una sera iniziarono a pulire i globi, mio nonno ebbe un'idea, per dividersi il lavoro e disse ad Antonio:- "Antonio cosa ne pensi di dividere il lavoro facendo i turni"? A me va bene rispose Antonio. Bene allora inizio io il primo turno, tu vai a riposare disse Antonio.*

*Bene allora io vado, ciao e buon lavoro".*

*"Ciao ci vediamo dopo" rispose Antonio.*

*Il nonno si tirò il portone all'uscita e se ne andò a dormire. Giunta mezzanotte Antonio sentì una voce : "Il tuo amico se ne è andato e tu cosa aspetti!" Antonio pensando ad uno scherzo del nonno rispose senza alzare la testa dal lavoro:*

*"Nicola dicevi che eri stanco, ed ora ti va di scherzare? Vai a dormire che la notte é corta", e continuò a pulire i globi.*

*Dopo un poco di nuovo la voce:- "Ti abbiamo detto di andare via cosa aspetti"? Un soffio di vento gli spense la lucerna, ricevette uno spintone e si trovò disteso nelle scale della chiesa. Antonio fu assalito da una tale paura che corse per la strada di casa, e raccontò quello che era accaduto alla moglie tremando tutto di paura.*

*Poi si mise al letto e gli sopraggiunse la febbre. Verso le tre di notte mio nonno andò in chiesa a dare il cambio a Antonio, ma non trovò nessuno.*

*“Ma guarda un po’ io l’ho lasciato per andare a riposare e lui fece altrettanto, ma ora mi sente, glie ne vado a dire quattro”, e tutto arrabbiato si incamminò per la via della casa di Antonio. Appena giunto a casa la moglie gli andò incontro e gli raccontò l'accaduto, e lo pregò di non dire a suo marito perché era tutto tremante di paura, e poi aggiunse: “Non andate più di notte a pulire i globi, perché si dice che le anime del Purgatorio a mezzanotte devono dire il rosario e vogliono essere lasciate in pace”*

### *Joshi Kol Bëtond e Shpirtat a prighatorit*

*Më thoj joshi Kol, sa kur nëng ish letka ndë Katund, joshi e Ndoni Laçitas , kur arejn festat vejn ndë për Katund e vëjn lambjunat ma pëtrroljan para shpijuit. Kta lambjuna i mbajn të vluara ka kisha që i thojn Prighatori. Kur arejn festat i nxirrin ku i kizhën të vluara*

*e i fshijn(i pashtrojn). Ish prëzë të arej festa S. Bartëmeut e joshi Kol e Ndoni Laçitas kizhën shumë që të bëjn ma të kort e ma të shiqurit, e globat kët i fshijn natnatë. Një mbrëma vanë të i fshijn e kish u bënur natë, joshi Kol i tha Ndonit:- “ Voj Ndò! a di që më shkoqi ka krijat mua? sa bëmi dica për një, u veta një cimbë e fle, më pas u vjnj e veta ti e fle”. Lalë Ndoni tha, “Voj Ko, si thua ti bëmi, ec ti nanì sa më pas veta u. “Mbahu fort Ndò”!, “Mbahu fort Kò”!.*

*Shkoqi pak mot, e lalë Ndoni gjegji një zër:-“ Shoku jotë vata e ti që faramon të veç!”...-Ndoni: “Kò thonja sa kinja gjum e nanì do brethsh, ec e fli, sa nata ishtë një mucëk!”. Shkon njetrë cimbë herë e popà një zër:- “Na të thomi ec e fli! ec e fli!” Një vrundu erë shuaqi linarin, dera u hap, Ndoni pati një vutatë e u ndoth ka shkahët a prighatorit i durpuar përdhe. Ndoni vata tua ikur ka shpia. Kur aru kish u mbetur pa hjat,ghaq që kish u trëmbur që a zu zjarri e drithshi. Joshi Kol a li tre natnatë vata ka prighatori të i ibi kambin Ndonit, nëng gjeti manjari. “Vre një cimbë! U a le të bëjm ca për një e ai, la si ndothshi e vata të flij! Nanì veta a zgjonj e i thom katrë.” Kur aru ka shpia gjeti Ndonin mbi shtrat që drithshi ,a shoqa Ndonit si pa joshin i duah para e i tha :-“ Oj Kò mos i thuaj mazgjë sa ishtë gjithë i trëmbur, sa thoxna mjeznatë shpirtat a prighatorit a marçuaqin, sa kët thojn ruzarin, i shuaqin linarin e i hodën vutatan e a durpuaqin ka shkahët para kishës.Pë shpirtin a ti tet! Mos exëni më natnatë , sa të vdekurit natnatë thon ruzarin”.*

*- Pashtrojn=pulire,a Greci vaeniva usato solo nelle masserie riferite agli animali,”ec e pashtro animait.”*

## *Il Caciocavallo che rubammo*

*Per la prima volta nel mio piccolo paese, alla vigilia di Pasqua, era giunta da Napoli una compagnia di teatranti. La voglia di assistere allo spettacolo era grande, ma si doveva pagare il biglietto d'ingresso e nessuno di noi possedeva una lira. A malincuore ci dirigemmo sulla piazza Umberto I che distava pochi metri dalla casa dell'E.C.A. sede della rappresentazione teatrale. Giocando a nascondino avremmo dimenticato la nostra forzata rinuncia. Eravamo assorti nel nostro gioco da ragazzi, quando all'improvviso da uno degli stretti vicoli che portavano alla piazza comparve, un nostro compagno di classe, il buon Nicola, amante del gioco a carte napoletane proveniente dalla campagna. Era giunto chi avrebbe potuto soddisfare la nostra incontenibile voglia di andare a teatro. La sua casa aveva una pertica piena di ottimi caci cavalli, e se gli avessimo vinto uno di questi, il gioco era fatto ed avremmo potuto assistere alla replica dello spettacolo. Il problema era vincere. Un nostro compagno più grande, che oltre al saper giocare era capace di barare, in men che si dica aveva un grosso caciocavallo in mano, che poi vendemmo ad un ricettatore usuale. In prima fila osservavamo stupiti l'alternarsi delle vicende teatrali e dei sorrisi affioravano sui nostri volti, ma cresceva anche il rimorso di aver gabbato un amico. Il giorno seguente il papà di Nicola, che era venuto in paese a pagare certe somme in esattoria, fermandosi prima a casa notò che nel "perticone" mancava quel grosso caciocavallo che aveva promesso al medico condotto. Saltò su tutte le furie, richiuse la porta di casa si recò in campagna e dopo un terzo grado al figlio si fece dire dove era finito il caciocavallo. Ritornato in paese, si recò da mio padre al quale raccontò per filo e per segno ciò che era accaduto la sera prima minacciò di denunziarmi se non avessi restituito il maltolto.*

*Tornavo da scuola felice di mostrare l'ottima pagella al mio premuroso papà che sicuramente mi avrebbe gratificato con una piccola somma in danaro. Senza guardarmi, lanciò la pagella in aria e si diresse verso il barilaio dove erano custoditi due grossi barili e nella parte bassa una "conca" piena d'acqua dalla quale affiorava, intrisa d'acqua, una fune. In breve tempo fui colpito diverse volte con dolorose frustate e ad ogni frustata mi si chiedeva dove fosse finito il caciocavallo. Alla mia confessione mi prese per mano e mi condusse dal ricettatore e gli mostrò i lividi che mi aveva procurato per i colpi infertomi, e subito dopo colpì più volte l'esterrefatto ricettatore e dopo aver sfogato tutta la sua ira gli disse: << Ora, se hai coraggio vammì pure a denunciare, intanto riporta il caciocavallo al suo legittimo proprietario, altrimenti domani sarò ancora qui! >>.*

## *Kaxgavalin çë vodhëm*

*Ish a para herë çë ka hora, ka vixhilja pashquit, kish adhur ka Napui një kumbanji çë bëjn tiatrin. Mali, të hijm e të shighim, ish shumë i math, ma kët paguhshi bijeti, e na lirat nëng i kizhëm. Gjithë të nguituara, vamë të bridhim ka qaca Umberto 1°e pak më lartë, ka kasaleka, bëjn raprezëndacjunan a tiatrit. Lojm të benur çafa e kizhëm haruar tiatrin; izhëm shumë të mbënuara ka juaku. Kur ka një vik kumbaron Kola Barxëlotit, shok shkoghja e çë i pëlqej shumë të loj kartë . Kish arënur kush mund rëzuloj prublemi jonë, të vejm ka tiatri. Shpia Kolsë kish një përtëkun plo ma kaxgavala, ndësa na i ngavënjejm një kaxgaval, juaku ish i bënë. Një shoku jonë, më i math sa na, çë dij të loj e kur duhshi dij adhe të vidhi ka kartët, ki shok loj kondru Kolsë. Nëng shkoqi shumë mot e ki shok kish kaxgavalin ka duart, çë dhopu i shidëm njëja burri çë bëj rëçetaturin. Izhëm gjithë ka a para fighë e shighim tiatrin ma gas e harë. Kje shumë i bukur! Adhe sa ka zëmbra kizhëm mbëkatan sa kizhëm vodhur një shok. Ditan pas, jati Kolsë eth ndë Katund të paguaj çertu buleta ka saturi e, si hiqi ka shpia, sitë i vanë para ka përtëkuni, u dënua sa mangoj një kaxgaval, më i madhi, çë kish a lënë pë mjedhkun. Piaqi Kolan çë finë kish bënëur kaxgavali, Kola i tha kush kish kjen bashkë ka shpia. Ndoni Barxëlotit ka a para shpi çë vata kje më ne ka tata:- "Ndò" i tha tatës "Na u dughëm sembur mirë, ma dje mbrëma, ka shpia ima, pari qu shok të atija më biri pët vejn ka tiatri, muarn një kaxgaval ka përtëkuni e vanë e a shidën. Bashkë ma kta, ish adhe djali jotë, ndë u nëng veta ka kazerma ishtë pë rëspletin jotë, ma kaxgavalin a dua prapa". Turnonja ka skogha e kinja harë të i duftonja paxhelan a mirë çë kinja marr e faramonja sa më ibi ndonjagjë solda. Pa mangu a vrequr, muar paxhelan e a dedhi. Vata ka varlari, ku ish një kongë ma ujë e një tërkuzë brënda, muar tërkuzan, eth ka kuarti im e më piaqi çë finë kish benur kaxgavali. Nga herë çë u respondonja "nëng a di" më hidi një frustjat. Njera sa i thasha sa kizhëm ja shitur Ndonit lumbrëlarit. Tata më zu ka dora e më shtrashënoqi ka Ndoni lumbrëlarit, më ngriqi kumishan e mund pa shtrishat a tërkuzës çë kizhën m'u lëvisur ka kodhua. Më la mua e u vuh të i hidi zgurnjuna , i butoqi sitë e i dili gjak ka hunda e i tha:- "Nani se ke kuraxhin ec pur e më dhenunxjo, ma shpjer kaxgavalin Barxëlotit, në mos turnonj njetrë herë e të ndreqinj më mirë.*

*Pëlqen=piacere*

*Domenico Liberato Norcia*

*Kasaleka(Casa Leca)- Ish ku ishtë Munçipi, ish një stënxja a madha ku vejm e hajm kiaturt ka moti dhopu uerrësë.*

*Atje bëjn adhe tiatrin.*



**Icona della Madonna del Caroseno Ripro.olio su tela cm 100x120 da un affresco del 600 in una chiesa di Maschito( Pz)**

## **La Madonna nel piatto**

*Intorno agli anni Cinquanta, nonostante i giovani del mio paesello avessero sempre voglia di passare delle ore di svago, le possibilità erano poche così, ogni occasione era buona per trascorrere un po' di tempo in allegria.*

*Una di queste poche possibilità di divertimento era quella di recarsi in case private ove per un battesimo, per una prima comunione, per un fidanzamento, per un anniversario od altro si ballava.*

*I giovani vi correvano a frotte, ma non a tutti era data la possibilità di ballare: era il padrone di casa che permetteva o no di entrare, solo ad un suo gesto o ad una chiamata nominale si poteva accedere al ballo. A volte in quella casa c'era la ragazza alla quale si faceva la corte e quest'ultima era impaziente che il padrone di casa autorizzasse a ballare il suo spasimante.*

*Era una serata fredda, in una casa dove si ballava per il fidanzamento di due giovani e a malincuore il padrone di casa ci fece entrare: era gelosissimo della bella fidanzatina alla quale molti giovani di Greci avevano fatto inutilmente la corte. L'invito a ballare da parte del padrone di casa si fece attendere inutilmente per ore, era ormai passata mezzanotte, e fra poco le persone estranee alla famiglia sarebbero state invitate ad abbandonare la sala. L'usanza, infatti, voleva che ad una certa ora ci si sedesse attorno ad una tavola imbandita, ed una volta consumato il tutto si continuasse a ballare e a trascorrere altre ore in allegria ma solo tra familiari. Eravamo dunque ammassati in attesa di quel comando che non arrivava, quando scorgemmo che nella parte inferiore di una madia c'era un grosso piatto, per intenderci quelli prodotti magistralmente dai "Ruvagnari" di Ariano, colmo di baccalà farcito con peperoni sottaceto e olive nere. La voglia di punire il burbero e gelosissimo padrone di casa fu grande, e uno dei giovani portava un grosso mantello a ruota che avrebbe nascosto il succulento piatto alla vista del padrone. In pochi istanti consumammo alternandoci, la nostra vendetta a dire il vero il baccalà non era un gran che, ma per la voglia di punirlo divorammo il tutto con rabbia. Grande fu la sorpresa del padrone di casa e degli invitati quando togliendo il grosso piatto dalla madia scorsero il suo fondo nel quale troneggiava una Madonna col bambino, arte magistrale del ceramista.*

## *Shëmbria ka tajuri*

*Pranë vitit 1950 ka hora ndësa trimat kizhën pëlqiah shkojn ca mot ma gas e harè, ma shumë herë ktë kundëcjun nëng a kizhën. Ma nga ukazjunë të dhëvërtonshin ish a mirë. Shumë herë, kur ka ndo një fëmijë bëjn kushqi, o martonshi ndonjari, lojn a bala ka shpia. Ish uzënxë sa trimat vejn ka shpia ku lojn a bala, tëcujn e i libin patrunit përmesin të mund hijn e, ndësa patruni desh, mund bëjn një bal. Ish uzënxa sa kët i lëjn të hijn trimat, ma pët mund lojn kët a thoj patruni shpisë. Shumë herë trimat, mund hijn, bëjn një bal e bëna dilin, pët mund hijn tjertë trima. Shumë herë, ka ajo shpi, ish vaza që kish harè sa hij trimi që kish sëmbati, e faramoj sa mund loj ma trimin a zëmbres.*

*Ish një mbrëma që bëj shumë ftohtë, ka një shpi lojn a bala sa kizhën bënur kushqit. Tre shok, vamë e tëcuam e libëm ndë mund hijm. Patruni, si na fëghurisi ka arsira, nëng pati shumë harè. Na tha : "Hini e rrini pranë varlarit". Ki trim ish shumë xhëluz të vazës që kët martoj. Shumë trima i vanë pas ksaj vazë. Kish arën prëzë mjeznatë, neva nëng na tha një herë të bëjm një bal. Uzënxa desh, sa pas mjeznatës, kush nëng kish kjen i mbëtuar kët rëtroj, e mbetshin vetëm fëmjet a vazës e trimit.*

*Vëjn triazan e hajn e pijn e dhëvërtonshin, ma gas e harè njera manatnatë. Një shoku jonë, si kaloqi të mirri sigaretan që kish i vatur e rarë, pa sa një spurtjel të magjas ish i hapët e brënda ish një tajur ma pëpëçjela ka uthua, patana, bakagha e uinj. Na eth a mendu sa nëng mund bëqim një bal e na, pët ja skundojm, kët i hajm gjithë atë që ish ka tajuri. Një shoku jonë, kish një mandjel a rruatu, e ma atë ngrah, u vuh para magjas e na, një hernatë, fshehur prapa shokut ma kapotin a rruatu, hëngërm gjithë të ngrëntë që ish ka tajuri. Bakaghau nëng ish shumë i mirë, ma a hëngërm ma raxhan sa nëng mund loqim një bal. Bëqim sa izhëm të nguituara, pa thënë mazgjë duaghëm jashtë. A madha kje surpriza patrunit, kur vata të mirri tajurin, brënda gjeti vetëm Shëmburin që kish pëtuar ruvanjari.*

*Vagha vagha —Una cantilena antica diceva: Vagha, vagha ndër Natagha, kush i lotan kta vagha e i lotan ki djalet që ka bithan si shkupetë.*

*Kushqit=promessa di matrimonio, con trattativa.*

*Pëlqiah= Piacere*

*Varlari=era una nicchia nel muro, dove venivano depositati i barili pieni di acqua, su due staffe di legno, di solito si trovava dietro alla porta.*

## *La Nascita*

*Era una di quelle pessime serate invernali, al monte Calvario, un forte vento di tramontana aveva imbiancato tutto l'abitato di Greci. La gente era rintanata in casa attorno al focolare domestico. In una di queste abitazioni Filomena la moglie di Nicola, essendo incinta, avvertiva le doglie del parto e pregò il marito di andare a chiamare l'ostetrica, perché venisse ad assisterla nel parto. Avvolto nel suo mantello a ruota, Nicola si recò dall'ostetrica pregandola di raggiungere la sua casa per assistere la moglie nel parto. Giunta da Filomena, l'ostetrica accertò che le doglie erano naturali, che il parto non era imminente e che occorreva ancora del tempo per il lieto evento.*

*La neve scendeva sempre più copiosa, negli stretti vicoli del paese, si erano formati dei cumuli di neve per raffiche di vento. La fatiscente illuminazione pubblica si era spenta, i vetri per il forte freddo sembravano dei broccati, Nicola e Filomena rassicurati dall'ostetrica si erano coricati.*

*Ma nel cuore della notte, verso le due, Filomena non potendo più resistere ai dolori, svegliò Nicola, pregandolo di recarsi dall'ostetrica. Nicola a malincuore abbandonò il tepore del letto, imprecaando si vestì e corse verso l'uscio di casa. La neve aveva coperto quasi interamente la porta. E appena aprì l'uomo fu avvolto da una raffica di neve e vento, ma il suo dovere di genitore lo spinse ad uscire nel pianerottolo prospiciente l'uscio di casa. Le tegole dei tetti circostanti, sembravano proiettili, pronti a colpirlo. Rientrò in casa, sperando che la moglie capisse la difficoltà che doveva affrontare, per assolvere il dovere di padre ma Filomena con gli occhi pieni di lacrime ed uno sguardo languido gli disse:*

*<< Muoviti per favore, che il bambino sta nascendo >>.*

*Nicola fece l'ultimo tentativo per uscire di casa, ma la tempesta era sempre più forte. Aperta la porta, una tegola lo sfiorò fracassandosi su una vetrata della porta. Ritornò dentro casa ed al nuovo invito della moglie disse: << Filomè, il bambino l'hai tenuto per nove mesi nel grembo, non riesci a tenerlo ancora per un po' >>? Filomena emanò un urlo straziante, Nicola si avvolse nel suo mantello e uscì dalla porta, ritornando dopo poco portando a cavalluccio l'ostetrica.*

## *Kët lehshi djali*

*Ish një mbrëma dimbrit, ka mundKalvari vij një erë a ftohtë e ka hora bora kish mbuluar gjithë qaramidhat e udhët. Gjingjat izhën gjithë pranë zjarrit, brënda ka shpitë. Ka një të ktirua shpi, Fëlumenia, a shoqa Kolsë,faramoj sa kët lehshi djali e kizhën j'arën dhëghurat. Fëlumenia i tha Kolsë të vej të i thridi mamanas.Kola u ravujua ka mandjeli a rruatu e vata.Mamania eth e vëzëtoqi Fëlumenan e tha:- "Ishtë shumë nxitu, kët çahan mirë ujët, ahena kët vish të më threç" e vata ka shpia. Bora bij sembur më shumë. Ka vikat a Katundit puvënioj ma eran a fortë e kish bënur rafnat e ka shpitë vashu kish mbuluar dert. Fitë a letksë izhën të vjetra e shumë u këpudën e gjithë hora u mbet ka arsira.Lastrat ka parafirat, ma të ftohtit a fortë, kizhën u bënur të rakamuar. Kola e Fëlumenia, të kuituara ka mamania, kizhën vatur të flijn. Versu li dhui natnatë , Fëlumenia u zgjua pë dhëghurat a forta çë kizhën j'arënur. Nëng do zgjoj Kolan e prirshi ka një kuart e ka njëtrë, pet rëstoj dhëghurat, ma ata më rrijn e më bëhshin të forta. Neng muqi më. Zgjoqi Kolan: "Ki paçenxja, ec e thriti mamanas sa dhegurat janë shumë të forta". Kola ,ma pak harë të lëj të ngrohtit a shtratit,u vesh, vu mandjelin e vata të dili ka dera. Kur zumbuiqi, gjeti deran të mbuiqur ma borë. Ma fshiazan i hoti di botë e bëri ca vend. Një vrundu erë e borë i vata ka faqat,u shkund ma si vata të dili një qaramidhë, ma eran a fortë, i sfjuroqi faqat. Hiqi brënda të i thoj Fëlumenas sa moti ish shumë i shtrëmbër,e pa sa a shoqa kish sitë plo lot. . "Fëlumë ,motra! Ti a mbaqa nënd muaj ktë djal,mund a mbash njëtrë cimbë, sa moti ishtë shumë i shtrëmbër". Fëlumenia i dha një thirm të math!... Kola u ravujua, çë i dukshin vetëm sitë,e duah ka dera. Më pas turnoqi ma mamanan ngajosha; pak më pas u le një bukur djalet.*

*Thirm-dal verbo thres-urlare*

## *La bomba.*

*Era l'anno 1950, a Greci allora c'erano molti ragazzi, e la sera ci trovavamo tutti in piazza, a giocare e a parlare. Io avevo l'età di tredici anni, un giovanotto, una sera raccontava che in campagna aveva trovato una bomba.*

*Noi eravamo tutti allegri e curiosi di vedere questa bomba. Questo giovane disse:*

*<< Se voi avete un pò di pazienza, un pò per sera io la porterò in paese>>. Un compagno propose:*

*<< Portala, la piizzeremo all'estremità del Breggo>>.*

*Metteremo la punta in direzione di Savignano e spariamo a quel paese>>.*

*<<Il Breggo era la punta estrema della villa, e da li scende un avvallamento di circa 800 metri e, che risale poi per 600 metri fino al paese limitrofo Svignano. Metteremo la punta in direzione e spariamo a quel paese. >>*

*Con i cui abitanti, ogni volta che si andava alle feste, si bisticciava.*

*<<Così facciamo>> dissero gli altri.*

*Passarono tre o quattro giorni, e questo giovane portò la bomba fino in paese, lasciandola nelle paraggi del breggo. Così quando si fece buio, andammo tutti e un pò per uno portammo questo ordigno, che poi era un proiettile di cannone non esploso.*

*Lo nascondemmo sotto alcune frasche, il giorno seguente facemmo una buca, mettemmo dentro il proiettile, raccogliemmo della legna secca, la mettemmo dietro il proiettile e gli demmo fuoco. Meno male che ci nascondemmo tutti dietro al promontorio del breggo al riparo. Passò molto tempo e poi si udì un grande botto, e le schegge si sparsero da tutto.*

*Se non ci fossimo nascosti qualcuno di noi si sarebbe fatto male seriamente. Questo non è un racconto di carnevale, ma è accaduto realmente.)*

## *Bomba.*

*Ish 1950, ndë Katund ahera izhën shumë trimarjela e mbrëmnatë ndothshim gjithë ka qaca, lojm e thojm qaqëra. Ish një trim(kumba Mbrozi) që një mbrëma tha sa atë ditë jashtë kish gjetur një bombë. Na kizhëm gjithë harë të shighim këtë bombë, ki trim tha: “Ndë faramoni, u dalë e dalë, mbrëmnatë a bia ndë Katund”. Një shok tha :- “Bjera sa a shpimi ka Bregu, i vëmi majan ka kuarti Savënjans e i shkrehmi.”*

*“ Savënjani që kur na vemi ka festat ka ajo horë, këtë zëhëmi nga herë.(tremban sa i marrmi varsat)”, “Akshu këtë bëmi” , thanë gjithë. Shkuaqin tre o katrë ditë, ki kumba Mbrozi, pru këtë bombë, ma nëng a pru njera ndë Katund, a shkarkoqi ndën Bregut. Kur më pas u bë arsirë, vamë gjithë e a muarm e ca për një a shpumë ka Bregu e a fsheghëm; a mbuluaqim nden pamnat a Dushkut\*. Ditan mënenë, bëqim një vërë ka dheu e a nguëlm brënda, ma majan ka kuarti Savënjansë. Mbjodhëm shumë degë të thata e ja vumë prapa bombës, i vumë zjarr e vamë e u fshehëm prapa majës Bregut. Shkoqi shumë mot e psana bëri një botë shumë të fortë, e këceqin gjithë skexhat kudongaren.*

*Ndë na nëng kizhëm u fshehur , ndonjari ndë neshui ,kish u vrarë.*

*Ki nëng i një kund karnëvaghi, ki kje i ftetë.*

*\*Dushku,una parola in disuso che significa quercia. Prima vi era un detto “non sei contento? ec e u kruh ka dushku.”Albero in cui gli animali andavano a grattarsi per la scorza molto ruvida e spessa.*

## *Il Falegname*

*C'era a Greci un falegname molto bravo, Zi Michele. A chiunque andasse da lui a ordinare un lavoro, diceva di sì, ma poi ritardava molto a consegnare i lavori. Il suo compare Nicola gli aveva chiesto di fargli una porta per una botola. Passò molto tempo e tutte le volte che gli chiedeva se gli avesse finito questa porta il Miche gli rispondeva sempre di pazientare perchè lui era molto preso dai lavori. Purtroppo Nicola non poteva andare da un altro falegname, sarebbe stata un'offesa per il suo compare Michele.*

*Un giorno di buon mattino compare Nicola si presenta nella bottega di mastro Michele: "Buongiorno compare Michele come stai?" "Bene grazie, rispose il compare e come mai così di buon ora questa mattina?" "Compare sta per arrivare il freddo, e noi accendiamo il fuoco nel sottano, e quindi ci va tutto il fumo sopra, dove noi dormiamo, e quindi ho proprio bisogno della porta che ti ordinai." " Compare Nicola! Mi devi perdonare ma c'è una ragazza che si deve sposare e devo finirle di fare la stanza da letto, ti prego di pazientare." "Va bene se è così non posso fare altro che aspettare".*

*"Grazie compare!" Si misero a parlare mentre il compare lavorava. Giunse mezzogiorno e compare Michele disse:-*

*" Compare ormai è mezzogiorno, vieni a pranzare con me." "Compare non vorrei disturbare la comare"! " Compare! Non dirlo nemmeno! Su, andiamo." Giunti a casa, Michele chiama la moglie: " Filomena guarda che oggi compare Nicola ci fa l'onore di pranzare con noi." " Che piacere ! compare! E la comare come sta? Perché non hai portato anche lei?" "Comare sai benissimo che uno di noi deve rimanere alla masseria."*

*" Siediti su che ora pranziamo è tutto pronto, oggi ho fatto i cavatelli." .Il compare mangiò e bevve abbondantemente. Dopo andarono di nuovo in bottega e mentre, il compare lavorava, Nicola chiese:-"Compare non mi chiamare maleducato ma io purtroppo quando mangio, dopo vado a fare un pisolino. Ti dispiace se mi sdraio da qualche parte?". " Vedi che non mi devi delle scuse? La dietro c'è una stanzetta con un letto che sovente quando sono stanco mi faccio pure io un pisolino, vai e non fare complimenti.". Compare Nicola si sdraiò e dormì un bel pò. Quando si svegliò, incominciò di nuovo a parlare con il compare, fino a sera. "Compare, disse di nuovo il falegname, è sera ormai ceniamo di nuovo insieme e poi vai." " Grazie compare faccio proprio così" Cenarono di nuovo insieme e compare Nicola bevve tanto vino e quando si alzò, barcollava e disse:-. " Compare non so mica se questa sera riesco ad andare in campagna!". " Compare Nicola non ti preoccupare, questa notte dormi da noi e domani te ne vai."Continuarono a parlare e a bere fino a mezzanotte, poi andarono a dormire. Il mattino seguente Nicola si alzò molto tardi e dopo essersi lavato, vide rientrare Michele che di primo mattino era andato a lavorare in Bottega. Fecero colazione insieme, Filomena aveva fritto patate, salsicce e uova e pepecelli, perchè c'era il compare e voleva fare bella figura. Finirono colazione e andarono insieme nella bottega. Nel frattempo giunse una donna che chiese a mastro Michele se gli poteva finire la madia, Mastro Michele rispose tutto indaffarato: " Angiolina non è possibile devo finire la porta a compare Nicola che ha fretta e deve tornare in campagna".*

## FALËNJAMI

Ish një falënjam ndë Katund që zhbej shumë mirë , kushdonga vej e libi t'i bëj ndonjagjë, ai thoj uaq, ma pas mirri shumë mot të sosi atë që kizhën i lipur. Kumba Kola kish i lipur të i bëj një kataratë, e kish ja lipur pariçu herë e kumba Mikeghi ktë kataratë nëng ja bëj, thoj nga herë : "Uaj , ka kta ditë ta bënj". Kumba Kolsë katarata i duhshi e ka njëtrë falënjam nëng mund vej, ndë nëmos kumbari falënjam ndihshi kurif. Një ditë, shumë nxitu ,Kola vata ka putigha kumbarit. "Kumba si vemi?Si nëng vemi?Ti na si edhe nxitu samanatë ndë Katund!"( sa kumbari, rrij ka masaria)-" Kumba i që vjen të ftohtit, e thasha, veta ka kumbari, shomi ma sosi kataratan?Sa na pëçomi zjarrin poshtë ka sutani e na hipan gjithë timi lartë ku flemi"- "Kumba! Madhona! ki paçenxja njëtrë par ditë , sa kët martonat një vazë e kët i sosinj mubiljan a shtratit, ta lip për shpirt, kët më faramosh"- "Kumba mbe se ishtë kshu të faramonj". Një fialë pas njetrja, rra mjezdita. "Kumba ishtë mjezditë, rri sa ha ma mua!"-"Kumba, ma mos të japinj fastidh?"-"Kumba! mos të a thuash popà! Vemi hami!". Vanë ka shpia : "Fëlumè! me, sa sot kemi kumba Kolan që na jepan unor të her ma ne"- "Uh ! që harè!" thà Fëlumenia "Kumba si vemi? E ndrïkuan pse nëng a prura"? Vuju sa bëra qëkatjelat, nani hami!". Kumbari hëngri e piqi një kënatë verë, thanë pariçu qaqëra, e kumba Mikeghi tha:- "Kumba vemi ka putigha, sa kam shumë që të bënj" . Kur arun ka putigha, tha kumba Kola: "Kumba! ti kët më përdunosh , ma u kur jam jashtë,(ka masaria) pas që ha, durponam një cimbë e fle"- "Kumba! mos ki turpë, atena brënda ishtë një shtrat që u durponam ndonj herë, ec e bjou e fli". Tha Kola "Nanì veta sa piqa edhe ca shumë verë". Vata të flij, fleqi një par orë, kur u ngre e u vughën të thojn njetrë herë qaqëra. U bë arsirë e tha kumba Mikeghi: "Kumba! nanì hami ndonjagjë e më pas veta jashtë". Vanë ,hëngërn e piqin shumë,kish u bënur shumë natë e tha kumba Kola: "Nanì proprju kët veta"u ngre ka throni e bëri sa u ndrënduua . Tha:

" Kumba! nëng a di gjë, se sonda arenj jashtë"- "Kumba! mos të veç e biash!mbetu ktu, fli ma ne e nersë veta"- "Uaq ,ke liq ti kumba". Riqin njetrë cimbë pranë zjarrit e mjeznatë vanë të flijn. Manatnatë u ngre ca tardu, njera sa u lah, kumba Mikeghi, që kish vatur ka putigha të zhbej , turnoqi të haj për manatë. Fëlumenia kish bënur të friuar patana , pëpëçjela ma ve e cauciqa, sa ish kumbari e kët hajn mirë. Kumba Kola hëngri e piqi një bukur cimbë, psana u ngre ka triaza e vata ka putigha të thoj di qaqëra . Nje grua hiqi e i tha:

" Mast Mikè! ma bëra magjan?"- "Anxhuli!Nëng i kund! kët i bënj kataratan kumbarit, sa ka shumë presh të ve jashtë".

*Antonio Orlando*

*Antonio di soprannome Ngicariello, aveva un pezzo di terreno in un versante del bosco, chiamato (macchia chiana )del breggio, prima che iniziasse il bosco del serrone. Nelle vicinanze, adiacenti alla mulattiera Sterparo, iniziava i terreni di Domenico di soprannome Schelchio. Antonio di Ngicariello possedeva una mucca, una capra e una pecora. Antonio era intento a zappare la vigna e perse il controllo delle sue bestie, la capra si allontanò raggiungendo i terreni di Scellchio, pascolando nel campo seminato in grano, che nel mese di Aprile era molto tenero e gradito alla capra. La moglie di Domenico, Luisa, la quale era di carattere poco tollerante, vide la capra pascolare nel suo campo e richiamò l'attenzione delle due donne che lavoravano nel suo campo aiutando lei alla sarchiatura del grano, facendo notare ad esse la capra che pascolava nel suo campo. Iniziò a gridare il nome di Antonio. Dopo alcuni richiami Antonio rispose, Luisa le faceva notare che la sua capra pascolava nel suo campo e che gli recava danno. Antonio si apprestò ad andare a prendere la capra, chiedendo scusa a Luisa, ma lei, rispondeva che delle scuse non sapeva che farsene e che Antonio le doveva risarcire il danno. Antonio rispondeva che era disponibile a darle una decina di chili di grano ma Luisa non si accontentava di così poco e voleva un quintale di grano altrimenti si rivolgeva per vie legali. Antonio le rispondeva che la sua richiesta era ingiusta e non voleva assolutamente soddisfarla.*

*Luisa si rivolse ad un avvocato il quale procedette a promuovere causa contro Antonio . Passarono diversi mesi, nel mese di Febbraio, Antonio ricevette un avviso di comparizione dal tribunale di Ariano. L'avviso informava Antonio di dover comparire davanti al giudice Venerdì 15 febbraio per la prima udienza. Il giorno prima iniziò a nevicare Antonio parlando con la moglie le diceva che se continuava a nevicare il postale che di mattina faceva l'unica corsa per Ariano partendo da Greci al sette e ritornava alle ore 14 non sarebbe partita se continuasse a nevicare. Infatti, la sera aveva smesso di nevicare ma la neve aveva raggiunto circa 50 cm. e quindi il postale non partiva. Antonio non poteva mancare a questo appuntamento, così chiese alla moglie di dargli le scarpe con i pantaloni, camicia e giacca, che di solito Antonio indossava per le feste e le ricorrenze. Di solito Antonio si alzava presto per governare le sue bestie ma quella mattina si alzò molto prima e anche la moglie. Le preparò in una salvietta di stoffa, il pane con un pezzo di formaggio per mangiare durante la giornata. Antonio la prima cosa che fece diede da mangiare una buona porzione di avena all'asino e poi mise anche un poco di fieno alle altre bestie. Mise il basto all'asino e dentro una bisaccia le scarpe nuove in una scatola e il mangiare per se. Alle quattro di mattina avvolto in un mantello partì a cavallo al suo asinello per destinazione Ariano che distava 18 km da Greci. Giunse ad Ariano e dopo aver consegnato l'asino in una taverna che in quei tempi erano presenti in tutti i paesi, fece il cambio di scarpe e si recò in pretura. Anche ad Ariano Antonio trovò la neve e faceva molto freddo. Giunto in Pretura si sedette in una panca e aspettò che venisse chiamato. Aspettarono a lungo, poi verso le ore 11 venne l'usciera e disse a tutti di andare a casa perché il Giudice a causa del mal tempo non era potuto venire e l'udienza era stata rimandata al prossimo Venerdì. Anche venerdì aveva nevicato*

*molto, così dovette raggiungere di nuovo Ariano con il proprio mezzo, cioè l'asino. Giunto ad Ariano anche questa volta tutto infreddolito trovò nella taverna un poco di tepore. Questa volta pensò che con molte probabilità il giudice non si sarebbe fatto vivo, e quindi decise di fare prima colazione in taverna e dopo raggiungere la pretura. Chiese al conduttore della taverna se potesse dargli mezzo litro di vino, il quale gli portò subito, ponendo il vino con un bicchiere su un tavolino.*

*Antonio aprì la sua salvietta contenente pane e formaggio e iniziò a fare colazione. Il vino era proprio buono e il formaggio un po' piccante e così chiese se potesse avere un altro quarto che il locandiere gli portò. Questa volta Antonio bevve con molta calma, così il tepore della locanda e quella del vino resero Antonio bello rosso in viso e bevendo l'ultimo sorso pensò che fosse giunta l'ora di presentarsi in pretura, convinto che dato la neve anche questa volta il giudice non si fosse presentato. Giunto in pretura sentì l'usciera chiamare a voce alta il suo nome: Orlandooo! Antonio Rispose immediatamente, presenteee! L'usciera infuriato gli disse: entra in aula, e già la terza volta che lo sto chiamando. Antonio entrò in aula, tolse il cappello chinando la testa salutò il giudice dicendo:-.*

*"buon giorno signor giudice"! Il giudice molto adirato: Ma è questa l'ora che si presenta in tribunale? E la terza volta che lo stiamo chiamando! Il vino che aveva bevuto ad Antonio gli aveva dato un po' di coraggio in più di quando ne aveva di solito e con prontezza rispose: "Signor giudice.*

*Mi scusi! E' vero!sono venuto con un po' di ritardo, ma la signoria vostra l'altra volta non si è presentato proprio! Ed io ho aspettato invano fino alle ore undici.*

*" E il giudice: stia zitto"! Non faccia lo spiritoso, lei è qui per rispondere dei suoi reati."*

## *Ndoni Nxhikarjelit*

*Ndoni Nxhikarjelit kish një dhe ka një kuart të pighit që i thojn maqaqana,ndën Bregut më para të zëj fighë pighi, sërruni,pranë udhës stërparit, ku kish dhërat Mingu shelqit.Ndoni Nxhikarjelit kish një dhi,një lopë e një dela.Ndoni ish që zhbej e nëng pa sa animait kizhën ikur. Dhia kish vatur ka dherat a Shelqit e ish që haj ku ish grurt. Ka muaj brilit grurt ish a njomë e dhis i këndëshi. A shoqa Mingu,Luvizja,që nëng tulëroj shumë,pa sa dhia ish që haj ka dherat të asaj e i thriti gratë që izhen që skalizin ma atë: "Po vreni! Sa dhia i që ha ka grurt ima". Zu figh të thridi embrin a Ndonit. Ndoni kur a gjegji dhë langareru vata e muar dhin e i tha Luvizas të a perdunoj. Luvizja ju përgjegj sa do ish a paguar dëmin. Ndoni i tha sa do i ibi dhjet kila grur,ma Luvizia tha jo,desh një kandar.Ndoni u përgjegj e i tha sa atë që libi ish shumë. Luvizja vata ka një vukat e ai i thriti ca prëturas. Shkuaqin pariçu muaj. Një ditë Ndoni pati një letrë të vej ka trëbunaghi të Ariansë.Letra i thoj të ndothshi të prëmtan, ditan 15 te fërbarit,pe të paran udhienxë. Ditan më para moti u vuh te bij borë,Ndoni i thoj të shoqas sa ndësa bij më shumë borë,pustalja, që nisëshi a li 7 manatnatë e turnoç a li dhui, nëng ndahshi.Mbrëmnatë kish bënëur 50cm.borë e pustalja nëng ndahshi. Ndoni nëng mund mangoç,i tha të shoqas të i ibi puctë,brekët e kumishan e xhaketan që vëç kur ish festë.Ndoni ngrihshi nxitu manatnatë, ma atë ditë u ngre më nxitu,e adhe a shoqa. I vu ka një tërciar bukan e djatht pët haj atë ditë.Ndoni të paran që bëri kje të qavarizi ghadurin, i dha një bukur parcjun venë e psana i vu adhe ca sanò, pashtroçi animait,i vu samarin ghadhurit e ka duaçit vu këpucët e të ngrentë pë atë. A li 4 manatnatë,i ravujuar ka kapoti a rruatu, ngarkoçi ka ghadhuri e u nis ka udha Ariansë që izhën 18 km.pët areç Arian. Aru Arian e dopu që shpu ghadhurin ka një tavernë,ndë ata mota nga horë kish një tavernë,kanjoçi pucë e vata ka prëtura.Adhe Arian kish bënëur shumë borë e bëç shumë ftohtë. Kur hiçi ka prëtura, u vuj ka një bankë e faramoç sa i thridin. Faramoçi proprju shumë,kish u dëskuar.Pranë mjeçditës duaç ushiari e tha: "Xhudhëçi nëng eth sa nëng exënjan pustalat, kauca bëhat të prëmtan që vjen". Adhe ka kjo a prëmtë rra shumë borë e Ndoni pati të areç Arian popa ma ghadhurin. Kur aru Arian gjithë i dëskuar ,ka taverna gjeti ca të vagur ka qo herë .Ndoni pënçoçi sa xhudhëçi nëng vij,e piaçi tavërnarin ndësa i ibi dica verë,sa do haj për manatë.Tavërnari i shpu gjimsë litër verë ma një bikiar e ja vu mbi një triazë.Ndoni zgjidhi tërciarin ku kish bukë e djath e u vuh të haj e të pij. Vera ish a mirë,diatht ish ma stican,i lipi ndë mund i bij njëtrë kuart verë. Kur sosi së ngrënuri e të piçuri loki,loki,vata ka prëtura. Si hiçi brënda ushiari thridi: "Orlando Antonio",Ndoni u përgjegj : "Presente!"- "Orlando vai dentro, è la terza volta che il giudice ti chiama". Ndoni si hiçi ,nxuar shapkan e salutoçi:*

*"Buon Giorno Signor Giudice!"-"Orlando,è questa l'ora che si presenta,è la terza volta che la chiamo!"- "E' vero signor giudice! Io sono in ritardo,ma sono venuto!Signoria l'altra volta non è proprio venuto! Io ho aspettato fino alle ore undici,infreddolito". Il giudice:"Stia zitto!Non faccia lo spiritoso, lei è qui per rispondere dei suoi reati".*



Battuta pronta

*Signor Giudice Io faccio quello che posso.*

*Anni fa, le cantine del comune di Greci erano pieni di uomini dediti ad un consumo sproporzionato di vino. L'effetto dell'alcool era spesso causa di litigi che a volte sfociavano in risse violente. Il Grecese è per sua indole pervaso da orgoglio e mal sopporta di essere deriso. Una sera nella cantina di mio nonno venti persone giocavano a "morra" (1) in gruppi di dieci, e la posta in palio erano venti bicchieri di vino, che venivano consumati dopo aver fatto il "tocco". 2)*

*Uno dei convenuti di nome Nicola, fu preso di mira dagli altri giocatori e per tutta la serata non potè bere un solo bicchiere di vino. Era proibito ordinare del vino fuori dal gioco). Nicola assisteva al gioco e notava negli altri un sorriso sarcastico, era quasi sul punto di allontanarsi dalla cantina quando Michele lo pregò di attendere, perché lui alla prima occasione gli avrebbe dato da bere. L'occasione arrivò, ma Nicola non bevve, perché Michele non gli diede da bere. Allora si alzò, si avvolse nel suo mantello a ruota e si allontanò. Fuori dalla cantina udiva gli sghignazzi dei compagni ed in particolare quello di Michele. La notte era buia, le lanterne che avrebbero dovuto illuminare i vicoli dell'abitato erano spente, un leggero strato di neve aveva appena imbiancato i tetti delle case e le strade. Nicola, che era munito di un grosso bastone, perché claudicante da un piede, attendeva dietro ad un angolo di un vicolo che Michele rincasasse, dovendo passare di lì: una bastonata, fra, " testa e capo di collo" avrebbe in parte mitigato la sua ira. Il colpo inferto fu tremendo, Michele scivolò, batté violentemente la testa contro lo spigolo di un muro e stramazò per terra. Il giorno dopo si seppe che era morto. Nicola fu arrestato con l'accusa di presunto omicidio premeditato . A Lucera si svolse la causa penale ed il Giudice chiese a Nicola, il motivo di quell'insano gesto.*

*Nicola:- non volendo dare la vera motivazione, rispose : <<Non mi piaceva il suo modo di camminare >>.*

*Il Giudice:-<<Ti piaceranno trent'anni di carcere! >>*

*L'età avanzata di Nicola gli diede occasione di una rapida riflessione: Signor Giudice della pena a me inflitta sconterò quella che posso, vuol dire che il resto resterà a disposizione di Signoria Vostra.*

## *U bënj atë që munj*

*Shumë mot prapa, kur zu figh 1900, ka hora izhën shumë burra që nëng kët i bij fjala përdhe. Ahera kush bëj një mangënxë nëng a shkoj lishu, ahera një mangënxë lahshi ma gjak. Nanì shumë kunda u kanjuan. Një mbrëma ka kandina, shumë burra lojn tueka verë, sa vetëm kshu buna shkojn ca mot: lojn kartë, bëjn tueka, e lojn ka murra e pijn verë.*

*Karbiniarit kizhën pruibuar të bëjn tueka, sa burrat zëhshin nga herë kur një nëng i ibi pi njetrja. Ish një mangënxë a madha të mos i ibnja pi vetmë njëja, o të a lënja shumë herë pa pirë. Psana izhën adhe burra që vejn spjert të zëhshin. Ndë ata mota ka hora nëng ish letka, e kur nëng ish hënxa, ish shumë arsirë e nëng dukshi mazgjë. Shumë burra shpijn bastunin o stajokun, o nxhinan, ata që kizhën pëkurait, e thojn sa kshu buna mbahshin ka arsira.*

*Një mbrëma që izhën që bëjn tuekat, një burr shpu nga herë(ulmu) pa pirë njetrë, ki që vata pa pirë, nëng tha mangu një fjalë. Ish që do retroj, një shok i tha: "Rri, sa ndë më delan tueku mua të japinj të pish". Ktija shoku i duah tueku ma Kola nëng piqi. kur aru hera që kët dilin ka kandina, sa kish u bënur mjeznatë, Kola duah një cimbë më para sa tjertë e vata u fsheh prapa njëja muri, kur shkoqi ai që nëng i dha pi, ma stajokun i hoti një botë ka koça e ai vata e rra përdhe. Ditan dhopu rëstuaqin Kolan. Shkoqi ca mot e u bë kauca, xhudhëçi a piaqi: "Ishtë a fjetë sa ti i hota një botë ka koça e a vraqa?" - "Ishtë a fjetë" - "E pse a vraqa?" E ai, pët mos të i thoj të fjetan, i tha: "Nëng më këndshi kamënature". E xhudhëçi u përgjegj: "E trend'an karçër ta këndan?" E ai tha: "U bënj ata që munj, ata që mbetan a shehan Sinjuriya". Ki burr kish di zet e pesë vjet, ahera rrojn shumë pak.*

## *la volpe e Il lupo*

*Era il giorno della pasquetta, in questo giorno in un tempo lontano era consuetudine fare la scampagnata tra i ragazzi e tutti dovevano portare due uova in frittata e poi si divideva il mangiare. Tutti i partecipanti diventavano compari di frittata. La volpe che aveva scoperto in un prato adiacente ad un pollaio dove le galline deponevano le uova, la volpe pensò bene di invitare il lupo e condividere le uova con lui e stringere amicizia per evitare di essere aggredita da lui. Il lupo acconsentì con molto piacere anche perché era sempre molto affamato. Trovarono solo sei uova, ma li divisero equamente. Due giorni dopo si rincontrarono di nuovo e la volpe disse. “compare lupo come va ?” Ho una fame da lupo e sarei capace di divorare tutto quello che incontro. Come tutto quello che incontri! Forse ti sei dimenticato del patto che facemmo a pasqua? No! Era un modo di dire, non preoccuparti, mantengo i patti, anzi vedi di procurare qual’cosa da mettere sotto i denti. Sì, disse la volpe, ho una soluzione, conosco una masseria che proprio oggi i padroni sono occupati a raccogliere il fieno, e la masseria è in abbandono, potremmo infilarci dal buco dove entrano i gatti e una volta dentro troveremo certamente qual’cosa da mangiare. Detto fatto si infilarono nel buco e dentro trovarono ogni ben di Dio. La volpe mangiava e andava misurarsi dal buco per vedere se riusciva a passare, Il lupo affamato e ingordo divorava tutto quello che gli capitava. Dopo un po’ la volpe udì infilare la chiave nella toppa e veloce si infilò nel buco da dove era entrata e in un baleno guadagnò l’uscita, quando il lupo se ne accorse la presenza del padrone fu un po’ tardi, cercò di infilarsi nel buco, ma tutto quello che aveva divorato la pancia era diventata grande e non riusciva ad uscire. Il padrone munito di un bastone iniziò a dare bastonate nella schiena del lupo che non riusciva ad uscire dal buco. Ne ricevette proprio tante! Finalmente facendo un grande sforzo riuscì ad uscire. Barcollante raggiunse la volpe che lo attendeva dietro una siepe. Lei prima aveva messo un po’ di ricotta nelle orecchie e vedendo il lupo malconcio, iniziò a lamentarsi. Hai! hai che male alla testa, che cos’hai chiese il lupo? La padrona mentre uscivo mi ha colpito in testa, guarda! Mi è fuoriuscito un pezzo di cervello e non riesco a reggermi con le zampe, non mi abbandonare qui, aiutami a raggiungere la tana. Il lupo per quando malconcio, disse: bene aggrappati alla mia schiena e piano, piano, cerchiamo di raggiungere la tana. La volpe una volta sulla schiena, iniziò una cantilena storpiando un dialetto: hoi tintana e lu rotto porta la sana. Cosa canti? Chiedeva il lupo! Ho nulla e la testa che mi duole molto e non so quello che dico, sparlo! Ho poverina! Speriamo che ti rimetta presto*

## *Dhelpra e ulku.*

*Ish ditatë a vixhiljas të Pashqit, ka qo ditë, gjithë djaletrat e varsarjelat vejn jashtë e bëjn frëtatat ,hajn bashkë e pas shkulin një lesh, kshu bëhshin kumbar frëtatja. Dhelpra që kish parë një vend ka bart , mbaçu njëja ghalinar,ku pulat vejn e bëjn vetë, j'eth ka koça ulku. Vata ka ulku e a mbëtoqi të vej e haj di ve pulja bashkë ,kshu mund bëhshin kumbar e ulku nëng a haj. Ulku pati shumë harë,adhe sa kish shumë u. Dhelpra i tha :”Kët më japsh fjalë sa nëng më ha mua”- “Jo” u përgjegj ulku "Neng të ngas”.Vanë bashkë ka vendi e gjedën gjashtë ve,e i hëngrën bashkë. Di ditë më pas dhelpra kumbërdoqi popa ulkun: “Kumba si vemi?” - “Kam një u si ulk,hanja gjithë atë që kumberdonja!” - “Uh Kumba!” u përgjegj dhelpra "Si do hash gjithë atë që kumberdon? Mos harova fjalat që më dhe ka pashqit?”- “Jo ish kshu pët thonja!Mos u trëmb,sa u a mba fjalat.Do të thom ,vrej mos gjen ndonjagjë të vemi ndën dhëmbuit”- “Uaq” tha dhelpra: "Di një vend,ishtë një masari që patrunt janë gjithë që mbjethnjan bart, na ngulmi ka vëra ku hinjan maçat, atje gjemi shumë të hami”. Kshu bëqin,u ngulën ka vëra e hiqin brënda. Ulku u vuh të haj atë që gjej para,dhelpra haj e vej e matshi ka vëra. Gjithë një herë gjegjën një rëmur ka dera. Dhelpra la atë që ish që haj,u ngul ka vëra e duah jashtë. Adhe ulku vata të dili,ma ghaq që kish ngrënë që nëng dili më ka vëra. Patruni , ma një dru,u vuh të i hidi botë ulkut që nëng mund dili ka vëra pse kish hengur(ngrenë) shumë. Ma gjithë botët që pati a beri të dili. Dhelpra që kish vatur e u fshehur pranë njëja drizë, kish vënur ca gjë ka vesht e faramoj sa arej ulku. Kur aru, gjithë i sdërlufuar,dhelpra u vuh të rrëkoj: “Hoj ,Hoj,Koça!” e ulku:*

*"Ndriku pur ti i pata?"- “U si inja që dilnja ka vëra,patruni me hoti ma nje dru ka koça e më duaghën trut ka vesht, nëng mbaham mbi këmbët. Kumba! Pë shpirt! Mos më lë ktu! Më ndih të arenj ka tana”. Ulku ma gjithë botë i tha:Ndriku,ngarpenou ka kurizi sa të shpija ka tana”.Dhelpra i hipi ka kurizie u vuh të këndoj: “E ti ndan e ti ndan e lu rut shpija lu san!” E Ulku ”Ndriku që thua?”- “Mazgjë kumba,ma botan që pata zbaljonj!”.*

*Përgjegj= risponde- termine usato tanto tempo fa*

## *Guido Alievo calzolaio*

*Guido della Ragione! Era un uomo alto e molto orgoglioso.*

*Non viveva certo nell'agiatazza, come tanti nel paese, ma, chiunque osasse offrirgli qualcosa lui rifiutava quasi offeso. Raccontava molti episodi che secondo lui gli erano accaduti per davvero, ma esagerava talmente che, tutti si accorgevano che erano inventati. Detti da lui però erano molto carini e facevano divertire tutti. Un giorno ci raccontò questa storia: <<Andavo a imparare a fare il calzolaio da mastro Leonardo (anche lui un tipo fatto a modo suo) un giorno ci chiamarono in una masseria a fare le scarpe per tutta la famiglia. Questa era l'usanza del paese, molti chiamavano il calzolaio, il quale andava il giorno prima, prendeva le misure dei piedi a tutti i familiari, ordinava il materiale e nei giorni seguenti si recava con tutta l'attrezzatura e il discepolo a fare le scarpe per tutti. Il proprietario era un possidente, e quindi ci dava del mangiare bene, primo perché ne aveva, secondo perché voleva delle scarpe fatte per bene.*

*In quei tempi la pasta era fatta a mano con la farina che ognuno aveva in casa, però nelle buone ricorrenze si comperava la pasta, fatta dagli stabilimenti di Foggia o di Gragnano. Il massaro quel giorno ci disse” Oggi vi faccio mangiare la pasta comperata, i foschettoni (pasta lunga con un buco al centro) col pollo al sugo!” Io e il maestro ci guardammo in viso e il maestro mi strizzò l'occhio, come per dire” oggi si mangia bene”. Lavorammo tutta la mattinata in allegria. Quando giunse mezzo giorno, ci sedemmo a tavola e a me capitò di sedermi di fronte al garzone e di avere lo stesso piatto con la pasta. Incominciammo a mangiare e dopo poco vidi che il garzone era in difficoltà e diventava bianco in viso.*

*Solo allora mi resi conto che tra i miei foschettoni ce n'era uno che dall'altro capo era in bocca al garzone: Ebbene io succhiavo talmente forte che gli tiravo anche l'aria in bocca del garzone:il quale gli veniva a mancare l'aria e diventava pallido nel viso.*

*Allora serrai i denti e spezzai il foschettone che io avevo in bocca e così il garzone poté respirare di nuovo.*

*Se non avessi guardato in viso il garzone, finiva che rimaneva senza fiato e poteva soffocare.*

## *Guidhuçi mast Viçjenxit*

*Guidhuçi ish një burr autu e kish shumë unor, nëng ish i bëgat, gjah ai izhën shumë ka hora. Ma kushdonga do i ibi ndonjagjë nëng a desh e kuazu nguitonshi. Ma thoj shumë kunda, që ai thoj sa izhën të fteta, ma i thoj kshu të mbëdhenja çe manjari a kish besë. Si i thoj ai, qezhin gjithë. Tha sa kur vej e mbësonshi ka mast Lunardi( adhe ai nëng dinja si kët a zënja) një ditë thoj: "Na thridën ka një masari të bëjm këpucë pë gjithë fëmijan (kshu ish uzënxa të horës, shumë gjingja i thridin këpucarit-skarparit, që një ditë më para vej ka shpia, mirri mëzuran a këmbuit të gjithua ka fëmija, prëkuroj shuaghin e ditnatë pas vej ma gjithë hekurat e dheshibuin të bëjn këpucët pë gjithë). Masari ish i bëgat e na ibi të ngrëntë a mirë, para sa ai kish njetrë, sa desh të bënur pucët a forta. Masari na tha :“ Me, sa sot gruaja bëna ju bënj fushkëtunat ma gjelin ka suku”. Kur aru mjezdita e u vughëm ka triaza të hajm, para mua kish u vënur gharxuni, e hajm ka një tajur i math ,u ka një kuart e gharzuni ka njetrë.*

*U kinja zënur ma vrokan fushkëtunat, e u ndoth sa gharxuni kish zënur një fushketun cë kinja zënur u. U hidënja( sukonja), e shinja sa gharxuni bëhshi i bardh ka faqat, psana, lëgova sa u e ai kizhëm zënur një fushkëtun, u ka një kuart e ai ka njetrë, e u si sukonja i hidënja hjatin gharxunit, që kish u mbetur pa hjat. Shtrëngoqa dhëmbët e preqa fushkëtunat që kinja ka grika e kshu gharxuni mund hjatoqi njetrë herë, e j'eth kuri ka faqat. Ma ndë nëng kinja u dënuar , ma fuqin\* që sukonja mund kish u mbetur pa hjat .*

*\*fuqin=forza,ardore,si usava tempo fa,quando si diceva ad un giovane:"Madhona që fuqi ka ai djal!".*

## *Il contadino e i briganti.*

*Nel periodo del 1850 nelle campagne lungo le valli del fiume cervaro scorrazzavano molti briganti, i quali nel periodo invernale, quando le campagne erano desolate, durante la notte assalivano le masserie e rubavano quello che potevano:- bestiame, cavalli, mucche, e pecore, a volte bussavano in queste masserie e con la scusa di chiedere ospitalità, soprattutto quando il tempo nevicava o pioveva, una volta entrati derubavano tutto quello che gli era possibile portare via. Mi raccontava mio nonno che una volta andarono in una masseria, bussarono e il contadino chiese chi erano e cosa volevano, i briganti risposero che avevano bisogno di pane, vino e formaggio e dopodichè se ne sarebbero andati, ma che se non avessero ricevuto ciò che loro avevano chiesto, avrebbero bruciato la masseria. Il contadino sparse con un cesto la merce che loro avrebbero chiesto attraverso una finestra e in fatti dopo aver preso la merce si allontanarono. Ma purtroppo, le notti seguenti ritornarono una due, quattro volte come se li avessero trovato il deposito per il loro fabbisogno. Il contadino non sapeva più cosa fare, e non volendo più sopportare tale vessazione decise di trasferirsi con tutta la famiglia e le sue poche bestie e masserizie in paese.*

*La masseria in campagna non era più il luogo dove vivere tranquillo. Non a caso la maggior parte dei contadini di greci, il giorno lavoravano nei campi e la sera tornavano quasi tutti in paese. In campagna rimanevano pochi, solo coloro che avevano figli grandi e ben armati e circondati da cani da guardia, molto affamati.*

*Al primo avvertimento d'individui sospetti, tutti di famiglia, si schieravano con le armi pronte a difendere i loro beni. Si narra, che nella masseria di uno che tutti lo chiamavano zio Antonio, una sera che nevicava e faceva molto freddo, si avvicinò un uomo arrotolato dal mantello nelle vicinanze del cancello che chiudeva l'entrata alla masseria, e ad alta voce gridava:-Zi Antonio!Zi Antonio! I cani abbaiano, sembrava che dovessero spezzare le catene dove erano legati, mentre il più grosso si avventava contro il cancello con l'intento di uscire e sbranare l'invasore del territorio.*

*Zi Antonio affacciato in un finestrino con feritoie e puntato il fucile verso lo sconosciuto chiese: - Che cosa volete a quest'ora di notte? Ospitalità, rispose l'uomo, c'è un brutto tempo. Voi, voi vicino a zi Antonio! Chiedete di aprirvi a quest'ora di notte! Andate via, altrimenti l'ospitalità ve lo farò avere nel cimitero. Lo sconosciuto capì il messaggio di Zi Antonio e si allontanò immediatamente.*

*Katundari e Brëghandat*  
(bujku e kusart)

*Ka moti 1850, ka dherat të lumit Çërvarit, izhën shumë brëghanda, që ka dimbri, kur ka dherat nëng izhën gjingja, natnatë brëghandët vejn ka masaritë e vidhin atë që gjejn:animaj ,lopë, dela, dhi,kuejë. Shumë herë tëcuojn ka masaritë e libin ndë mund kizhën rëçjet sa moti ish i lik e jashtë bëj ftohtë. Nje herë brënda, vidhin gjithë atë që gjejn. Më thoj joshi sa një herë vanë ka një masari e tëcuuan, patruni masarisë u duk ka një parafira e i lipi që dezhën mbë atë hërë, brëghandët thanë:“ Do himi të ngrohmi e ndë mund kemi ca bukë e ca djath e dhopu që hami,vemi. Ma se nëng na ibni atë që ju libëm, i vëmi zjarr masarisë”. Patruni masarisë, mbushi një shportë ma atë që kizhën i lipur e ja kaloqi ma një jaku,ma panarin ka parafirja. Brëghandët a muarn e u lunduan. Mbrëmnatë pas edhën njëtrë herë e qetran mbrëma popà. Patruni masarisë nëng dij më që kët bëj. Shiti gjithë animajt e vata të rrij ka hora. Masaria nëng ish më sikuru. Dhopu atija, adhe qert masar vanë të rijn ka hora. Që ahera shumë kështer vejn ditan ka dherat e zhbejn e mbrëmnatë turnojn ndë Katund. Ka masaritë rrijn vetëm ata që kizhën fëmjan a madha, ma shumë të bij e të armuara njera ka dhëmbët, e kur ndonjari vej e tëcuoj mbrëmnatë, kur bëhshi arsirë, gjithë famija mirri shkupetan e a nguli ka fëghaturt a murit e vëshshin e shkriqhin. Thuhat sa ka një masari, një mbrëma, vanë e tucuuan, e lalë Ndoni i piaqi:  
“ Kush ishtë? e që duni mbë ktë herë ?” ,qent u vughën të bajojn, më i madhi bajoj si ulk. Brëghandi i tha: “Lalë Ndò, na zubuì, sa bia shumë shi”. Lalë Ndoni ju përgjegj: “Vreni të veni, mos ju zë mbë shkupëtata"-mbaçu lalë Ndonit:"Zumbuì sa bia shi!"- "Ndë nëng veni, mund hini ka kamsandi, jo ka masaria”. Si gjegjën kshu,kusart(i ladri) ngjadën këmban e muarn largë.*

*Katundar= gram.alb. di A.Buseti pag.277*

*Bujk contadino*

*Kusar ladro*

*Il pesce d'aprile.*

*Quando ero ragazzo, di età sui dieci anni, in paese si scherzava con piacere. Era il primo Aprile, così io e una mia amica, Angelina, volevamo fare uno scherzo d'aprile a qualcuno. Incominciammo a pensare chi potesse essere adatto, e decidemmo di farlo a Emilio il sacrestano, dicendogli che era morto zi Donato di Ruscio, un vecchio che abitava vicino a noi e da lungo tempo ammalato.*

*Andammo da Emilio e gli dicemmo:*

*Emilio ci manda zia Marietta a dirti che è morto zi Donato e di suonare le campane ha morto e venire a mettere il lutto avanti alla porta.*

*Va bene disse Emilio. Salì sulle scale del campanile e suonò le campane a morto, poi andò nella casa di zi Donato per mettere il lutto avanti alla porta, ma prima entrò in casa per dare le condoglianze a Marietta e a Francesco, figlio di zi Donato. Appena dentro vide proprio zi Donato che seduto sul letto mangiava nella scodella pane e latte, prima si spaventò, poi chiese a Marietta:*

*Ma come! Hai mandato Liberato di Scelchio e Angelina di Frosciola per dirmi di suonare le campane a morto, perchè era morto zi Donato! E ora?*

*Zi Marietta le rispose:*

*Emilio, zi Donato come vedi sta bene e ci sotterra prima a tutti, te compreso, non vedi come mangia e con quanta salute! Emilio oggi è il primo aprile e i ragazzi ti hanno fatto uno scherzo!*

*Emilio rispose molto adirato, che questi non erano scherzi da farsi, e andò diritto da mio padre e gli disse:*

*<<Antonio noi siamo amici ma tuo figlio oggi mi ha fatto uno scherzo di cattivo gusto e io potrei passarci anche sopra, ma il prete certamente si arrabbierà molto>>.*

*Mio padre rispose:*

*Emilio questi sono ragazzi, comunque dal prete ci andrò io a chiedere perdono, e a te chiedo scusa.*

*In quando a me, mi tirò due schiaffoni e un calcio nel sedere e mi disse, che quando sarebbe tornato mi avrebbe legato alla gamba di ferro del letto.*

## *Peshku brilit*

*Kur inja djalet ka hora bridhim nga dita. Ish i pari të brilit e u e një vazarela, që rrij mbaçu neva, do bëjm peshkun a brilit ndonjariva. Kuja ja bëmi , kuja nëng ja bëmi? Ja bëmi Miljuçit sakrëstanit, i thomi sa u vdiq lalë Dhunati Rrushit , që rrij ma shpin mbaçu neva. U e kjo vazarela vamë ka Miljuçi, që ish mbi kishë, e i tham:"Miljù! na tërgoqi cjë Marjeta, të të thojm të i biash kumborsë a muertu sa u vdiq lalë Dhunati Rrushit, e të vish të vësh lutin para shpisë"- "Uaq" tha Miljuçi , hipi ka kambanari e i ra kumbors a muertu, më pas vata ka shpia lalë Dhunatit të vëj lutin para dersë, kur hiqi brënda të i ibi kundujanxët cisë Marjeta e Franxhiskut, pa sa lalë Dhunati ish vujt mbi shtrat që pij kjumshit. Miljuçi tha: "Marjè mbe ti tërgoqa Libëratin a Shelqit e Anxhulinan a Frozhuas të më thonja sa kish u vdekur lalë Dhunati?". E cjë Marieta i tha : " Miljù! ki na sutëron para mua e pas ti , nëng a shehan sa ai i që ha ma gjithë shënden? Miljù vrej sa sot ishtë peshku brilit!". Miljuçi u nguitua shumë e tha: "Ma kta kunda nëng bridhat". Vata ka tata gjithë i nërvuar e tha: " Ndò, djali jotë bëri një të brodhur shumë të lik, eth ai e Anxhulinia frozhuas e më thanë sa kish u vdekur lalë Dhunati Rrushit, u nanì i re adhe kumboruit, pë mua nëng ishtë mazgjë, ma prifti nëng a merran shumë të mirë"- "Miljù"tha tata "Më dhëshpëqen adhe mua, ma kta janë kjatur, ti mos u nguìto, nanì veta u ka prifti e i thom të i përdunonj". Mua më hoti di skupuluna e një stambat ka bitha e me tha: " Kur turnonj te lithinj ka pilistadhi\* shtratit".*

*Pilistadhi=un tempo il fabbro costruiva dei pezzi di ferro co le gambe di circa 50 cm di altezza e sopra di essi si mettevano degli assi di legno,sugli assi veniva messo una specie di materasso pieno di foglie di pannocchia e sopra un materasso pieno di lana di pecora dopo le lenzuola e le coperte.*

*Nicola! Quelli conoscono la legge!.*

*Quando eravamo ragazzi, molte volte nel mese di luglio andavamo a fare il bagno nel fiume Cervaro. Era già troppo se solo qualcuno di noi portava un po' di pane per mangiare, altri non avevano nemmeno quello. Quando uscivamo dal bagno ci buttavamo nelle vigne e quello che trovavamo sugli alberi da frutta ci serviva per sfamarci: pere, fichi, uva, là dove non c'era il contadino.*

*Una volta c'eravamo data parola che andavamo domenica al fiume e portavamo qualcosa di buono. Noi andavamo sempre con quelli più grandi di noi per essere sicuri di non annegare. C'era uno chiamato Matteo, molto bravo con la fionda, che con una piccola pietra riusciva a colpire un colombo. Noi avevamo visto che in periferia c'erano delle galline e dei galletti che pascolavano. Andammo chiamare questo Matteo e gli chiedemmo se volesse venire, ad ammazzare questo pollo per poi portarlo il giorno seguente e mangiarlo tutti assieme al fiume. Assieme a lui vennero altri e due molto più grandi di noi, giovanotti che studiavano nei licei. Matteo appena vide il pollo, lo colpì e il pollo stramazza per terra. Un nostro amico più piccolo di noi andò a prenderlo, perché questo riusciva a nascondersi nell'erba ed era uno molto veloce. Il proprietario dei polli, sentito lo schiamazzo, uscì e vide che questo nostro amico saliva su con il petto gonfio e ne dedusse che aveva un pollo, ed incominciò a rincorrerlo ma questo ragazzo era molto veloce e lo perse per i vicoli. Il contadino non conosceva questo ragazzo, ma aveva riconosciuto un altro che era nel gruppo e che era il figlio di uno che aveva la cantina. Infatti, la sera andò dal padre di questi che era suo amico e gli disse:*

*<< Giuseppe tuo figlio era assieme ad un gruppo che oggi mi hanno ammazzato un pollo. Io voglio essere pagato per quel il pollo altrimenti vado a querelarli in caserma>>. Giuseppe rispose:*

*<< senti Nicola, se vuoi vai pure in caserma e se riesci a far arrestare mio figlio io ho anche piacere, perché due giorni al fresco non gli fanno male. Però devo avvertirti, quelli studiano, conoscono le leggi e tu testimoni non ne hai, va a finire che vai in galera tu. Poi fai un po' come credi. >> Giuseppe gli offrì da bere, e dopo molti bicchieri di vino si salutarono ridacchiando. Nicola dimenticò l'accaduto.*

## *Nikò, ata dinë lexhan*

*Kur izhëm trimarjela, shumë herë ka muaj lujit (Kuriku) vejm e bëjm banjën ka lumi Çërvarit. Ish shumë ndë ndonjari ndë neshui shpij ca bukë të haj,tjertë nëng kizhën mangu atë. Kur dilim ka banji, shumë herë bjonshim ka dherat ku nëng ish patruni, atë që gjejm ka lisat të hajm a bëjm, dardha,fiq, rrush. Kizhëm u dhënur fjalë sa kët vejm një të dial ka lumi e kët shpijm ndonjagjë të mirë të hajm. Na vejmë nga herë bashkë ma shokët më të mëdhenja sa ne , sa ata na ruajn të mos të fukonshim ka lumi. Një shoku jonë, shumë i mirë ma freçan ma molat, vëj një vriç e i hidi pëçunuit e shumë herë ja zëj. Na kizhëm parë sa ka një brinjë\* izhën pulat e ghaluçat ndë mest baruit që hajm. Vamë e i thridëm ktija shoku që ish i mirë ma freçan e i thamë ndë do vij ma ne të i hidi njëja ghaluçi, sa psana a frëjojm e a shpijm ditan mënenu ka lumi e a hajm.*

*Ki shok eth, bashkë ma atë edhën njetrë e di që izhën më të mëdhenja sa ne, kta vejn ka universitata e kët behshin vukatra . Kur arun ka brinja , i duftuaqim ku izhën ghaluçat, Mateu nxuar freçan, i hoti njëja e a sturduloqi, një shoku jonë që ish më i vogël\* sa na, ma të igi ish m'i i miri sa gjithë. Muar ghaluçin, a nguli ka gjiri e ish që a hibi lartë ka brinja.*

*Patruni ghaluçit gjegji sa pulat e ghaluçat thridin,duah ka dera, pa sa ki shoku jonë hibi lartë e kish ndonjagjë ka gjiri, u vuh të i ridhi pas , ma ki djali igi\* shumë e a buar ka vikat. Ki burr atë nëng a njigghi, ma njohu një djali të ktirui më të mëdhenji, një ish i biri njëja që kish kandinan . Mbrëmënatë vata ka jati ktija djali që njigghi e i tha:" Voj Pè! na jemi shok , ma ai të bir, bashkë ma tjertë, sot më vraqin një ghaluç, e u a dua të paguar, ndë mos veta ka kazerma e i bënj kurerë\*. Lalë Pepi ju pergjegji: " Ndë ti je i mirë të a vesh ngaleru atë më bir, u kam harë, sa di ditë ka arsira nëng i bënjan dëm. Ma do të thom një zbes, vrej sa ata studhjonjan dha vukatra e dinë lexhët , ti dhëstëmonia nëng ke e veta sosat sa ata buna veç ti ngaleru. Psana, ti bënë si do".*

*\*brinjë=Coste,discese delle periferie del paese*

*\*i vogël,si usava,oggi si usa i voksë*

*Igi=verbo ik-inj intransitivo=scappare*

*\*kurerë=dhënunxja*

## *Guido e lo struzzo.*

*A Guido piaceva raccontare storie inventate, ma ci faceva ridere tanto. Diceva: << Quando io ero giovane andai a fare il militare in Africa. Gli animali che vidi lì non li vidi da nessuna parte. Avevamo fatto la tenda vicino al deserto. Nelle vicinanze c'era anche un piccolo laghetto e tutti gli animali venivano ad abbeverarsi. Dovevamo stare all'erta sia con l'udito che con la vista e guardare bene dove mettevamo i piedi per non calpestare la vipera del deserto che si nascondeva sotto la sabbia, oppure dei grossi ragni, pericolosi anche quelli.*

*Un giorno andammo fuori in perlustrazione e trovammo un uovo molto grosso, i miei compagni volevano aprirlo e fare una grande frittata, io li convinsi a lasciarlo e attendere che si schiudesse, e vedere cosa ne veniva fuori. Lo lasciammo al sole e gli mettemmo dei rami spinosi attorno. Dopo alcuni giorni l'uovo si schiuse e ne uscì fuori un pulcino grande come una gallinella di un paio di mesi. Lo portammo nella tenda e gli davamo da mangiare tutti i nostri avanzi; lui mangiava di tutto e cresceva di giorno in giorno. Era diventato come un tacchino, e nella nostra tenda incominciarono a mancare diverse cose: bottoni nelle giacche, le stellette, persino dei bulloni nei ferri di manutenzione dei veicoli. Un giorno vidi che lo struzzo aveva preso una giacca e beccava i bottoni e li ingoiava. Ecco dissi chi è il ladro! Decidemmo di ammazzarlo, e nello stomaco trovammo bulloni, bottoni e persino una piccola pinza. A quella vista dissi:*

*<<Se non lo avessimo ammazzato, questo quando sarebbe diventato grande, ci smontava i carri armati.*

## GUIDHUÇI *Guidhuçi e struci*

*Guidhuçit ja këndshi të thoj kunda që mund kjeshim. Një herë tha sa kish vatur in Afrika të bëj suldatin. "U inja trim" thoj "e ata animaj që pe atje nëng i pe manjakun". Na kizhëm bënë tendan mbaçu dhëzjertit e atje mbaçu ish një lucë, që gjithë animajt vijn e pijn, na kët rijm shumë ma vesht e ma sitë a hapta, kët vrej m ku vëjm këmbë, mos ndonji gjarpër na zëj o ndonji ranj. Ndonji herë vijn mbaçu tendës adhe strucat, ma si i kjasshim mbaçu, igin. Një ditë vamë jashtë të bëjm pëlustracjunë e gjedëm një ve shumë të madha . Shokët ima do a hajn, e do bëjn një frëtat, u thasha "Lemja ktu mbaçu ka diaghi". I vumë di driza pranë e a lamë. Shkuaqin pariqut ditë e veja skucoqi, duah një zoq si një pulaqidha. Na, muarm e a shpumë ka tenda, i ibim të haj atë që na mbetshi, e ki haj gjithse, rritshi ditë për ditë. Kish u bënur i math e ka tenda jonë zëj figh e mangojn zbisat. Ka xhaketët na mangojn butunat, stëletat, ka hekurat na mangojn bulunat. Një ditë pe sa ki struc kish marr një xhaket e ma bekun i shkuli gjithë butunat e i haj. "Ah!"thasha "Ish ki, marjuaghi! Ka Pashqit a vraqim e kur a zbarnuam, ka barku kish gjithë butunat e adhe një pinxë te voksë. Kur pamë gjithë ata kunda thasha:"Ndë ktë nëng kizhëm a vrarë, kur bëhshi më i math na zmuntoj adhe karrarmatat".*

## Antonio e Ambrogio

*Era il periodo del 1948, periodo delle prime elezioni politiche del dopoguerra. Mio padre sosteneva e propagandava per il partito comunista. Mentre Ambrogio era un democristiano. Erano vicini di casa e sovente si scontravano per le idee diverse che avevano. Come tutti in quel periodo in paese, discutevano animatamente per un partito o l'altro. I partiti presenti nel paese erano:- il partito Comunista e il Partito Democristiano, e qualche simpatizzante del Partito Socialista. La campagna elettorale in quel periodo, aveva sconvolto tutti gli equilibri e i rapporti personali, rasentando addirittura l'odio tra gli abitanti. Gli insulti e le parolacce avevano preso il sopravvento durante i comizi e avevano prodotto un dissesto nel rapporto sociale e diviso il paese tra Comunisti e Democristiani. Durante i comizi sia degli uni che degli altri, non vi erano esclusioni di colpi, anzi non c'era più ritegno a mettere in piazza tutte le cose più indecenti. Ricordo una sera dopo un comizio, si procedette a formare un corteo e percorrere l'unico corso che dalla piazza portava verso il corso Caroseno. Al passaggio di questo corteo, molto partecipato del Partito Comunista, un signore che tutti conoscevano come simpatizzante Democristiano, s'era rifugiato sotto un portone, e uno del corteo, passando d'avanti a lui scandiva uno slogan:-*

*<<se non è oggi, sarà domani, taglieremo la testa ai pescecani. >> E lui rispose:- << Ma quale pescecane! Io non sono nemmeno una sardina. >> La settimana precedente alle votazioni politiche, gli animi erano molto agitati, e tra i due vicini di casa, una parola dietro l'altra gli animi si accesero talmente, che arrivarono a parole un pò grosse.*

*Ambrogio disse ad Antonio:- <<Se ora non la smetti vado a casa prendo un bastone e ti spacco la testa>>.*

*Antonio rispose:- << Ambrogio! Io non ho bisogno del bastone, ma è meglio che tu ti butti sotto un treno, che ricevere un mio pugno. Ed ora vai, prima che perdo definitivamente la pazienza. >>*

## Ndoni e Mbrozi

*Ish viti 1946, a para herë çë behshin lëcjunt pulitëku dhopu uerrësë. Tata ishë pë partitin kumunist e bëj prupaghandë Mbrozit.*

*Bëj pë dhëmugraxinë.Kta di kështer rrijn mbaçu ma shpin e gjah gjithë, flidin pë partitin a njëja o të qetrit.Partitat ka hora izhën tre,dhëmugraxia, kumunisti e suçalisti. Qo prupaghandë kish bënë sa gjithë izhën zënë, e ka gjithë hora një nëng flitëshi ma njëtrë. Kur bëhshin kumixat nëng mangojn fjalt a liq, ka qaca thuhshin kundat më të liq. Mba mend sa një mbrëma kish u bënur një kortë çë ndahshi ka qaca e vej ka korsi Karuzinit, të partitit kumunist,një burr çë gjithë a njëghin sa ish të dhëmugraxisë,kish u rëkunuar\* ndën njëja purtuni.Një çë bëj kurteun vata mbaçu ktja e i tha: "se nëng i sot ,ishtë nersë,i prezmi koçan atija pëshikanit".Ki ju përgjegji e i tha:"Çë pëshikan ,u nëng jam mangu një sardinë". Një javë më para sa*

*lëcjunuit, gjingjat izhën gjithë të nërvuara. Tata e Mbrozi kizhën arënur ma fjalt a liq. Mbrozi i tha tatës : "Ndò, ndë nëng a sosan, veta më ne, marrinj një dru e të çanj koçan!" .Ndoni ju përgjeg e i tha: "Mbrò, u nëng kam bësonj të marrinj një dru! Ma ndë të hetinj një zgurnjun ,ishtë më mirë sa ti veta ndën trenit. Nanì ec, ik para, mos të birinj paçenxjan".*

*\*rëkunuar= Riparato*



## *Giura su Cristo.*

*In paese una volta quando ci si allontanava per poco tempo si aveva l'abitudine di lasciare la porta aperta: di solito nessuno osava entrare e portare via della roba. Zi Nicola, che faceva il fabbro ed aveva l'officina vicino all'abitazione, stava lavorando in bottega e la moglie per andare da una sua vicina aveva lasciato la porta aperta. Un signore che si chiamava Michele e che abitava vicino a mastro Nicola, vedendo che la moglie era uscita e aveva lasciato la casa incustodita, colse l'occasione per entrare in casa e prendere una forma di formaggio su un asso di legno appeso alla volta della stanza. Quando mastro Nicola mezzogiorno rincasò per il pranzo e andò per prendere il formaggio vide con stupore che mancava una forma. Chiese alla moglie che fine aveva fatto, e la moglie anche lei stupita rispose di non sapere nulla. Mastro Nicola capì che gli avevano fregato il formaggio, e pensando chi fosse stato, il sospetto andò su Michele, il loro vicino di casa, ma non avendo le prove, non poteva dirgli nulla. Tutti i giorni pensava come fare per recuperare il formaggio e non si dava pace.*

*Una volta gli avevano ordinato un crocifisso di ferro e dopo averlo finito e appeso al muro pensò ad uno stratagemma. Michele era seduto davanti a casa sua a godersi il sole. Mastro Nicola prese il crocifisso, lo mise nella forgia lo fece diventare rovente e lo riappese al muro, chiamò Michele, chiedendogli di aiutarlo ad alzare un pezzo di ferro un po' pesante. Dopo che avevano fatto il lavoro gli disse:*

*<<Michele, tu sai che chi perde una cosa perde l'anima, questi giorni scorsi, mi hanno fregato una forma di formaggio, e non so se hanno voluto farmi uno scherzo. Non è che sei stato tu a farmi uno scherzo?>>*

*<< Mastro Nicola! Nemmeno a dirlo, non sono stato io te lo giuro!>>.*

*Mastro Nicola che non aspettava altro, pronto rispose:*

*<< Bene allora prendi quel crocifisso e giura con il crocifisso in mano. >>*

*Michele ignaro dello stratagemma di mastro Nicola prese il crocifisso e si bruciò la mano: urlando lascia il crocifisso e chiede a mastro Michele, di intervenire di mettergli un pò d'olio sulla bruciatura. Mastro Michele rispose:*

*<<Io l'olio te lo metto sulla mano, ma tu dopo vai a prendere il formaggio e me lo porti altrimenti io il crocifisso te lo metto sulla fronte. >>*

*<< Va bene mastro Nicola, mi devi perdonare di questo scherzo che ti ho voluto fare, vado a prenderti subito il formaggio. >>*

*<< Michele! Con mastro Nicola questi scherzi non si fanno. >>*

*(sono modificati i personaggi, i fatti sono veri.)*

## *Xhuro mbi Krishtin*

*Një herë ndë Katund kur dilin për pak mot, o kur vejn e bëjnë ndognjagjë atëna pranë, lëjnë dërran a hapët. Lalë Kola bëj fërrarin e ish edhe një fërrar i mirë. A shoqa kish lënë shpin a hapët sa kish vatur ka një grua që rrij atëna pranë e lalë Kola ish ka putigha që zhbej. Një burr që i thojn Mikë kish parë sa a shoqa Kolsë kish dalur, hiqi ka shpia e muar një copë djath që ish mbi një drasë vjer ka lamja e vata. Mjezditë kur lalë Kola vata të haj, kur vata të mirri djatht, pa sa mangoj një copë, piaqi të shoqan ndë kish a marr ajo, a shoqa tha jo , lalë Kola tha."Na mbarzën copan djath!". Lalë Kola a kish ka koça një burr që rrij atëna pranë e i thojn Mikë , vetëm ai mund kish kjen, ma nëng kish dhëstëmonia. Gjithë ditën lalë Kola nëng kish rrieku, si mund rëkuperoj djatht.*

*Një ditë pa sa Mikeghi ish vujt para shpisë që mirri diaghin, lalë Kola ka atë ditë kishë bënë një kriqa hekur , muar këtë kriqë, a vu ka forxha e a bëri të nxet , psana a vu popë vjer ku ish ka muri, i thriti Mikeghit të vej ka putigha të i ndighi të ngrijn një hekur , "prundu!" tha Mikeghi. Dhopu që ngriqin hekurin, tha lalë Kola: "Mikë, ti këtë më përdunosh, ma ti a di sa kush biran gjë biran shpirtin?! Mua ka kta ditë më vodhën një copë djath, nëng di ndë a muar të bridhin o ndë ma mbarzën të a haj. Ktena, ka vëshnata, nëng ish manjari , inja vetëm ti, mos ti duaqa të bridhnja e më fsheha djatht?" - "Lalë Kò ! Ma ti që thua ? u nëng kjeva, ta xhuronj". Lalë Kola atë fjal do gjegji. "Mikë! ndë ishtë a fjetë(vërtetë), mirr atë Krisht që ishtë vjer ka muri e xhuro mbi atë"- "Prundu"tha Mikeghi, ma si muar Krishtin ,që kish u benur i zez, ma ish angora i nxet ,ju dogj dora.*

*La Krishtin e ma doran a poqur i tha:- "Lalë Ko më vër ca vaj, sa m'u dogj dora". Lalë Kola u pergjegj: "Vajt ta vë, ma ti dhopu veta e merran djatht e ma bia , sa ndë mos Krishtin ta vë ka bahët\*" - " Uaj Ko! më perduno , u mora djatht sa do bridhnja dica, ma nanë veta e ta marr".*

*"Mikë! Ma lalë Kolan nëng bridhat!"*

*\*bahët=fronte*

## *Il serpente*

*Nelle sere d'inverno, quando io ero bambino, in paese le nostre famiglie si riunivano dal nonno, per passare un po' di tempo insieme. Il nonno era stato in America, e diceva che lì aveva lavorato molto, e con quello che aveva guadagnato. Era riuscito a comperare diversi terreni. Aveva due muli e con questi animali faceva tutti i lavori nei campi. Aveva la vigna, le olive, mele, pere, melacotogne, noci, ciliegi, e prugne, fichi, nespoli, grano, granturco, fagioli, ceci, cicerchie. Allevava due maiali, che ammazzava quando nevicava, aveva due capre e due pecore: il nonno era ricco. Noi eravamo diversi nipoti, ed eravamo molto felici quando alla sera potevamo riunirci dai nonni. Quando eravamo tutti presenti, il nonno prendeva il setaccio per il grano e con quello arrostita ceci, fave e il granturco (pop-corn). E dopo averli arrostiti li metteva in un piatto grande e ce ne dava un po' per ciascuno. Poi riempiva una giara di vino e lo offriva a tutti i nostri genitori.*

*Dopo iniziava a raccontarci le sue storie, lui ne sapeva tante, ed erano solo racconti ma c'era anche una morale in ciò che ci raccontava. Una sera ci narrò la favola del serpente .*

*Un giorno un uomo veniva dalla campagna con l'asino carico di covoni: era la fine del mese di luglio e molti avevano terminato la mietitura e iniziavano il trasporto dei covoni, portandoli nell'aia per poi trebbiarli. Quel giorno faceva molto caldo, ed era il secondo viaggio che quell'uomo faceva. Giunto sotto la quercia grande si fermò per riposarsi, stava asciugandosi i sudori, quando sentì una voce.*

*“ ahi... ahi... beato chi mi solleva questa pietra.”*

*Due volte quest'uomo si impaurì, chiedendosi chi poteva essere lì. E di nuovo “ ahi...ahi. beato chi mi leva questa pietra”*

*. A questo punto l'uomo infilò il bastone sotto la pietra e lo sollevò. Uscì un grosso serpente, e avventandosi contro l'uomo voleva morderlo. L'uomo disse:*

*“Ma come mi hai implorato aiuto e ora vuoi mordermi?”*

*E il serpente! “ Io sono un serpente e i serpenti mordono, ed io ti devo mordere”! “Ah sì? Allora io faccio l'uomo”! Gli tirò due bastonate in testa e lo lasciò stecchito. Il bene va fatto solo a chi lo merita.*

## Gjarpëri

Mbrëmnatë ka dimbri, kur u inja kjatur, fëmijat mbithshin ka joshi pët shkojn ca mot bashkë. Joshi kish kjenë ka Merka e thoj sa kish zhbiar shumë e kish u bëgatur. Kish blequr di mushq e ma ata zhbej dherat. Kish vreshtan, uinjt, moghët, dardhat, fëtonjat, arrat, kërshit, prunat, fiqët, nespuit, grurtë, ghardhint, fasulat, qiqërat e grosht. Rridi di dirq ka viti e i vridi kur bij borë. Kish di dhi e di dela. Na izhëm shumë të nipëra e izhëm shumë kundend kur mbrëmnatë mund mbithshim ka joshi. Kur izhëm gjithë, joshi mirri shoshin a grurit e pigji qiqërat e batht, bëj adhe shkopuit ma koqat a ghardhinuit, i vëj ka një tajur i math e na ibi ca per një. Pas mbushi një kënatë verë e mund pijn jatrak jona. Pas zëj figh e na thoj kundat. Izhën kunda, ma kizhën gjithë një moralë. Kshu thoj: "Një ditë, një burr, vij përjashtja ma ghadhurin plo dhamata, ish çë sosshi muaj lujit e shumë kizhën sosur të kort e bijn dhamatat ka lëmat (karojn) pët bëjn pizaturan ma animait. Atë ditë bëj shumë vapë e njariu\* kish u vujur ka një shkëmb, kish u lodhur. Ish çë fshij djersit, kur gjegji një zër: "Ngrini ktë qangun!". Burri nguli hurin e ngriqi qangunin, ndën qangunit duah një gjarpër e ju ngërfiz sa do i zëj mucëka. Burri tha: "Mbe, u të ndiha e ti do më zësh mucëka?" e gjarpëri: "U jam gjarpër, e gjarpëri kët zër mucëka!" - "Akshu vemi!" tha burri. Ngriqi hurin e ja hoti ka koça e a vraqi "E u bënj burrin e të vras. Kët i bësh benin kush a mërton!".

\*njariu=l'uomo

## *Il Fiume Cervaro*

*Nel mese di luglio ci recavamo a frotte lungo il percorso del fiume Cervaro a fare il bagno. Il suo corso presentava in corrispondenza di muraglie, vasche d'acqua larghe e profonde che ci permettevano di nuotare e di tuffarci dall'alto. Le nostre scarse capacità natatorie ci costringevano a portare come salvagente vecchie camere d'aria, recuperate presso un deposito americano ubicato nello scalo di Svignano Greci.*

*Un giorno afoso di luglio fra gli altri ragazzi c'erano Giovanni, la cui mole era gigantesca, e Vincenzo il cui peso raggiungeva appena i quaranta chili. Vincenzo aveva con sé una malridotta camera d'aria e aggrappato a questa nuotava nello stagno. Ad un certo punto i ragazzi che sapevano nuotare si tuffarono, e le acque si mossero a tal punto che la grossa camera d'aria scappò di mano al povero Vincenzo. Ebbe paura a tal punto che la grossa camera d'aria scappò di mano, non sapeva nuotare, ma dimenandosi riuscì a stento a raggiungere la riva.*

*Fra gli astanti quello che aveva colto il lato tragico del fatto, era Giovanni, che non sapendo nuotare rivolgendosi a Vincenzo disse:*

*“Se fosse capitato a me, come avrei fatto a salvarmi?”*

*Vincenzo, che per sua natura aveva sempre la battuta pronta disse: “ A te non sarebbe capitato nulla, perché nel pericolo, grosso come sei, avresti prosciugato l'intero stagno bevendone l'acqua”.*

## *Ka lumi Çervarit*

*Ka muaj lujit, mbrot, mbrot vejm ka lumi Çërvarit e bëjm banjın. Ku ndothshin **brijët**\* izhën vaskat largu e njera mbë tre metra funu, çë na permëtojn të mund tufonshim e mund latojm.*

*Shumë ndë neshui të latojn nëng dijn e ,pët mbësonshim e pët izhëm më sikuru, shpijm një kamëradharja të njëja makënia çë kizhëm gjëndur ka një dhëpozët merikan ka stacjuna Katundit e Savënjans. Një ditë vapja, ka muaj lujit, bashkë ma ne ish adhe Xhuani, i math gjah **Razhi**\* Barletës, e Viçjenxi, çë ish ghaq i liksh, mbëshoj më pak sa gjimsë kandari, ki mbi kamëradharjan ish ndëmest pelkut. Tre ndë neshui, çë dijn të latojn, u tufuaqin ka murajuni e kur arun ka ujt a **zmuuaqim**\* ghaq çë mund i iku kamëradharja e Viçjenxi ra brënda ka pelku,ghaq çë sbatoqi këmb e krah çë duah i vetëm ka pelku, pa ndihëm\* të manjarivua, gjithë çë kjezhim e çë kumblëmendonshim si kizhën vatur fatat .Vetëm Xhuani u kjas mbaçu Viçjenxit e i tha:"Ndë kish më kapëtuar mua kinja u fukuar"- "Jo" tha Viçjenxi "Ti pinja gjithë ujt e dilnja jashtë, e psana a vighënja, e turnojo gjithse gjah më para".*

*\*briglië =muraglioni del fiume*

*\*zmuuaqim=abbiamo mosso \*ndighm= aiuto*

## *Il fidanzamento*

*Era una serata d'inverno e noi eravamo riuniti dal nonno davanti al fuoco. Fuori nevicava ed il nonno disse: "Ora vi racconto, quando andai a fare Kushqit".*

*"Kushqit? cosa significa?" domandammo noi.*

*Quando un giovane incontra una ragazza e si piacciono, dopo un po' di tempo la ragazza chiede al giovane se ha intenzioni serie e vuole andare a casa dai suoi genitori e chiedere la mano. Se il giovane ha veramente intenzioni serie informa suo padre e gli chiede se l'accompagna a chiedere la mano di quella ragazza. Se anche suo padre acconsente, la sera si presentano con padre e madre nella casa della ragazza, e il padre del ragazzo chiede al padre della ragazza se suo figlio potesse avere l'onore di chiedere la mano di sua figlia. Se il padre di lei fosse consenziente, li invita a sedere d'avanti al fuoco, e si recava a prendere del vino e dà dava da bere al padre e al figlio, dicendo che anche lui è onorato di accettare come futuro sposo il giovane. Dopo di che incomincia la conversazione, e se la ragazza appartiene ad una famiglia povera, il padre della ragazza dice:*

*"Noi non abbiamo molte possibilità e se tu vuoi mia figlia lo puoi avere così come lo vedi".*

*Se invece la ragazza è figlia di benestanti, allora la madre incomincia a dire che in dote possono dare quello che possono. Il minimo è "panni a quattro" che significa di tutto quattro. Se c'è il piacere di entrambe le famiglie ci si dava appuntamento per un'altra sera per fare il contratto prematrimoniale. Da questo incontro, dopo i convenevoli di ospitalità, sopra il camino si accendono tante lucerne, quanto sono le possibilità di dote: se la dote è la minima di "panni a quattro" si accendono quattro lucerne oppure candele. La madre della ragazza incomincia a elencare la dote:*

*"Noi a nostra figlia possiamo dare: quattro lenzuola, quattro cuscini, una coperta imbottita, e quattro di tutta la biancheria più venti chili di lana, per il materasso, calze e maglie, un paio di scarpe basse con tomaia di vitella nera per le feste, uno alto per il periodo invernale, uno basso estivo di sorrentino, uno alto invernale". Questi erano per la campagna, e venivano unti con il grasso.*

*Dal falegname si ordinava i mobili: un letto, l'armadio, il comò, la madia, il tavolino, l'appendi piatti, il massello per fare la pasta a mano, e quattro sedie si ordinano dal seggiaro.*

*Al termine di queste offerte, la madre della ragazza, con due dita spegne una lucerna, e inizia la madre dello sposo:*

*<<Noi a nostro figlio gli diamo: la casa, l'asino, una capra, due pecore, un maialino, una botte di vino due difese e tutto il vestiario e calzature, tutto quattro>>.*

*Anche la madre dello sposo spegne una lucerna, e ne rimangono accese due, che rappresentano le famiglie di entrambi. Se entrambi sono contenti, la domenica successiva la famiglia della ragazza, invita la famiglia del ragazzo per fare il fidanzamento ufficiale e lui porta l'anello di fidanzamento alla ragazza e promette di sposarla.*

*La sera, dopo aver cenato, seguono canti e balli.*

## *Kushqit*

*Një mbrëma inja ka joshi, ish dimbri e atje para bij borë , Na izhëm pranë zjarrit e joshi na thoj kundat. Joshi na thoj: -"Kur u vaqa ma tatan e ma mëman të bëjm kushqit..." - "Kusqit? e çë jan kushqit?" tham na -"Kur një trim ma një vazë njihan e duhan mirë , vaza i thotan trimit: nanë ndë ti më do mirë e do më martosh kët vish të ja thuash tatsë e mëmsë".*

*Ndë trimi thotan uaq kët ve ka shpia vazës, bashkë ma jatin e jëman, të libnjan doran a vazës. Kur aren mbrëmnatë jati e i biri venë ka shpia vazës. Jati trimit pian jatin a vazës: "Ai më bir mund ket ktë unor të libinj ndë mund martonj vazan jota?". Ndë jati thotan: "vujni sa nanë veta e mbushinj një kënatë ma verë , sa ti më jëpan ghaq unor; rrini prëzë zjarrit sa u nanë vinj" kur aren ma veran, para i jëpan pi jatit trimit, pas të birit e psana pinë gratë. Jati vazës zë figh e thotan, ndësa fëmija ishtë a miar, jati thotan: "Ndë ti do vazan ima ,si a shehan kshu a merran , na nëng kemi gjë të mund i jabëmi". Ndësa kanë gjë o janë të bëgata , thon "Atë çë mund i jabëmi ishtë ghaq". Me pak ish pan a katrë, vjen e ma thënë: katrë vunxuja, katrë kuperta, gjithë katrë. Ndësa jati e jëma trimit kanë pëlqim, ipan fjalë sa njetrë mbrëma jati, jëma e trimi venë e bënjan kushqit, se kizhën u dhenur fialë pan a katrë, mbi vatran peçojn katrë linera\*. Jëma vazës thotan: "Na i jabëmi vazës katrë vunxuja, katrë kuperta një manda mbutitu, katrë kumishë pë natnatë, katrë kushina e një zet kila lesh pë mataracin e kushinat ,pët bënëj kaucet e majë, katrë parë pucë , një vashu ma tumajan a zezë pët ndroj, një autu pë dimbrin, një vashu e një autu surëndini\* përjashtja". Këpucët përjashtja i liajn ma xulaqin\* a derkut o ma dhjamë\*. Ka falënjami urdenojn shtratin, armadhin, kumojn, taulinin, magjan e skutëlarin e katrë sexhë i urdenojn ka sexhari "Katrë tajur, katrë kuatëletra, katrë vrokë e katrë lugë e thikë". Jëma vazës ma di gishtra shuaj një linar, çë vij ma thënë sa nëng kish më gjë te i ibi të bijës. Pas zëj figh jëma trimit e thoj: "Trimit jonë na i jabëmi:shpin, ghadhurin, dhin, di dela, di fizë e një çir,një vashjel ma verë e të veshurit e të mbathurit\* ,gjithë katrë". Adhe jëma trimit shuaj një linar. Mbetshin di linera, çë izhën famija trimit e vazës. Ka a diala çë vjen famija vazës mbëton fëmijan a trimit e trimi shpija unazan e prëmëndon të a martonj. Mbrëmnatë dhopu çë hanë ,dhopu lonjan a bala.*

*Kushqit-Promessa di matrimonio con contrattazione e donazioni per i futuri sposi*

*Io non ho fatto una capanna, tu hai fatto un casino.*

*Era il 1950. Mio padre aveva dei terreni nella contrada Beneficio vicino alla Serrone, e quell'anno aveva seminato grano duro, un tipo con la spiga nera e che veniva molto alta. Vicino alle nostre terre passava una strada (mulattiera) e nelle vicinanze c'era una fontana.*

*Un giovane che anche lui aveva le terre in quella contrada, si stava dissetando alla fontana, quando arrivò una bella donna, e anche lei si avvicinò alla fontana per bere. Il giovane subito incominciò a parlare con la donna, a chiederle da dove veniva e dove era diretta. Lei gli disse che era di Ariano e che si era sposato da non molto tempo e che il marito faceva il garzone in una masseria proprio sopra al monte e che non potendo lasciare le bestie e la masseria era costretta lei ad andare da lui se voleva stare con il marito. Dopo aver scambiato un po' di parole il giovane intraprendente aveva capito subito che la donna non disdegnava della sua compagnia, e così si offrì di farle compagnia, visto che anche lui doveva andare in paese.*

*Appena si misero in camino e giunsero nei pressi dei nostri campi, il giovane le disse di fermarsi, per raccogliere dei fiori di papavero che si trovavano in mezzo al grano. La donna lo seguì e lui la invitò a sedersi in mezzo al grano, mentre lui raccoglieva i papaveri e non solo. Si arrotolarono nel grano e fecero un disastro.*

*Nel frattempo arrivò mio padre e li colse ancora lì sdraiati in mezzo al campo. Loro erano molto imbarazzati, mio padre si rivolse al giovane che conosceva molto bene e gli disse:*

*<<Antonio io, è da quando sono nato che ho queste terre e non sono riuscito a fare una capanna, tu in cinque minuti ha fatto un casino>>. Con il doppio senso.*

*Il giovane rispose:*

*<< Zio Antonio perdonami e ti prego non dire nulla a mio padre, quello mi ammazza e mi ammazza anche il marito di questa.*

*Io sono disponibile a risarcirti con un sacco di grano.*

## *U nëng bëra një kaliva e ti më bëra një kazin*

*Ish ka viti 1950. Tata kish dherat ka bënfixhi, pranë sërrunit, e atë vit kish i mbjelur ma grur Kapiel, ai tip gruri vjen shumë autu, i trash e ma kaghiun a zezë. Pranë dheut jonë shkoj udha që vej ndë Katund e ,atje pranë, ish edhe një kro. Një trim që kish dherat atena pranë, ish që pij ka kroi. Aru një vazë shumë a bukur ma lesht riç e të zëza, ish të Ariansë e kish u martuar që kish pak mot ma një trim të Aransë, që bëj gharxunin ka një masari ka quarti maluit. I shoqi nëng mund lëj animait të vej të gjej të shoqan, e kshu vej a shoqa ka masaria. Kjo grua aru ka kroi e faramoqi të pij ca ujë, e ki trim zu figh të a piaj : "Ka vjen ?ku veta?ti na që je a bukur!" e kjo grua i tha ka vij e ku vej. Ki ish një bukur trim e një fialë pas njetrja, shkoqi ca mot, ksaj vazë ki trim ja këndëshi, ki trim i tha: "Vemi, sa vinj edhe u ndë Katund e të bënj kumbanji". Kur aru ka dherat jona, që ish grurt autu , ki trim i tha: "Vujmi ca herë ktu , sa të bënj di lula lelkuqi që janë ndë mest grurit. Ndë mest grurit ,që nëng dukshin, u durpuan përdhe ,u pruar e u retuan e çaqin gjithë grurt. Aru tata e i gjeti që izhën atje përdhe të durpuara. Tata i tha atija djali : "Voj Ndo, u ka që kur u leva që kam kta dhera, nëng bëra një Kaliva , ti sot më bëra një kazin".*

*Ki djali ju përgjegj tatës: "Lalë Ndò, më perduno e mos i thuaj mazgjë tatës, mos ai më vretan e më vretan edhe i shoqi ksaj. U pë dëmin të jap një kandar grur".*



### *Il fornaio*

*Nel periodo del dopoguerra in paese c'èrano diversi forni. Uno dei più frequentati era il forno di Vitantonio, lui aveva una vasta clientela. I forni in quei tempi venivano gestiti dai proprietari ed alcuni avevano anche dei lavoranti (fornarielli). La combustione avveniva con la paglia che il fornaio si procurava durante la trebbiatura e poi depositata in locali nelle vicinanze dei forni, chiamate pagliere. Era lui che durante la notte passava dai clienti e bussava alle porte delle donne che si erano prenotate gridando: alzati e ammassa il pane. Una notte d'inverno aveva nevicato molto, Vitantonio doveva andare da una donna che abitava nelle pendici di monte calvario, dove la neve era caduta tanta, ed il vento ne aveva accumulato tanta, Vitantonio tentò di raggiungere quell'abitazione ma la neve non gli permise. La signora che non fu svegliata dal fornaio quando si alzò dal letto, raggiunse il forno e si lamentò con il fornaio e lui gli rispose: "Io tentai di venire a casa tua, ma la neve era tanta, in più c'èrano i cani che abbaiano, chiamai un paio di volte, ma tu non mi sentisti ed io ebbi paura di arrivare alla tua casa per via dei cani". Maria rispose: "ma quei cani non mordono, abbaiano solamente, e poi sono distanti da casa mia. "Maria, i cani non devono mica allacciarsi le scarpe per correre e che non mordono, io non sono proprio sicuro. Da oggi in poi te quando mi vieni a dire che vuoi infornare il pane, io ti do un orario tu ti alzi a quell'ora e ammassi, poi ti manderò io il mio aiutante a prendere il pane. Stammi bene Mari, e che la Madonna ti accompagni.*

## *Furnari*

*Kur u sos uerra ka hora Katundit izhën pariçu furra. Një furr çë kish më gjingja ish ai të Vitandonit, ai kish shumë kliendra. Furrin ndë ata mota i vëjn zjarr ma kashtë,çë a mbidhi ka moti të shiqurit e a ngulin ka pajerat. Ish furnari çë natnatë vej ka shpitë a gravuit e i zgjoj e i thoj të mbrujn.Një natë dimbri,kish rarë shumë borë. Vitandoni kët vej ka shpia njëja grua çë rrij pranë varratuit ka këmbët a mal Kalvarit,atije kish u mbjodhur shumë borë,Vitandoni vata sa do arej njëra ka shpia ksaj grua, ma bora ish shumë e nëng a la të arej. Kur u zgjua manatnatë qo grua,vata ka furri e i tha Vitandonit: “Mbë ti, nëng edha e më zgjova!”- “Jo, u edha ,ma gjithë borë, ma atje izhën qent e bajojn e u u trëmba sa ata më zëjn.Thrita një parë herë,ma ti nëng më gjegja”-“Vitandò, ata qen nëng zënë manjari e ka shpia ima janë dharasu!”- "Marì,sa ata neng zënë manjari, u nëng a di, u di vetmë sa ata nëng kët lidhënjan pucët pët të rrjedhnjan pas! Dha çë sot ,ti kur do mbrush,vjen e ma thua,u të thom heran,ti ngriha e mbrun,kur i hera çë ket nfurnomi, të tërgonj një djal e të merran bukan.Mbahu fort Marì e Shëmbria të kumbanjofsh.*

## *Il calzolaio*

*Mi ricordo che quando avevo circa dieci anni, quindi nel 1947 a casa nostra allora veniva il mio compare che faceva il calzolaio e ci faceva le scarpe, questo prima di Natale. Allora era l'usanza che i calzolai si recavano nelle case di chi li chiamava con tutti i loro attrezzi e il banchetto, compreso i loro discepoli a fare le scarpe per tutta la famiglia. Alcuni giorni prima passava, prendeva le misure a tutti, poi si procurava il materiale necessario e un altro giorno veniva e faceva le scarpe per tutti. Naturalmente il proprietario della casa offriva per lui e per il discepolo il pranzo. In quei periodi non abbondava il mangiare, ma per quelle occasioni si faceva uno sforzo per lasciare contento il calzolaio, così lui si impegnava di più a fare delle buone e belle scarpe. Naturalmente il pasto era pasta fatta in casa, pasta e patate, pasta e fagioli era quella più ricorrente. Essendo il mio compare, ci svelò un fatto un po' frivolo, ci disse: "Ci chiamarono a fare le scarpe in una masseria, e noi pensammo che con tutti gli animali che loro avevano quel giorno potevamo mangiare qualcosa di diverso, e magari un po' di carne". "Quando entrammo e mettemmo il nostro banchetto, non molto distante dal focolare, la padrona di casa si apprestò a mettere accanto al fuoco la pignatta con i fagioli. Pensai! "Porca miseria esclamai! Anche oggi si mangia pasta e fagioli! Eravamo stufi di mangiare sovente questo pasto. La signora mi disse: vado nell'orto a raccogliere un poco di insalata. Immediatamente mi baleno un'idea: presi la mia suglia che infilavo nella suola per passare poi lo spago, andai nel pollaio acchiappai un pollo, gli girai il collo e poi con la punta della mia suglia le feci due buchi al collo come se lo avesse azzannato la volpe, l'ho sporcai con un po' di fango e lo portai in casa adagiandola su uno sgabello. Dopo sempre con lo stesso attrezzo, feci un buco alla pignatta, il quale perse l'acqua a poco a poco e mi rimisi al lavoro. Quando tornò dall'orto la signora, il mio discepolo le raccontò di aver sentito un grosso fracasso proveniente dal pollaio, ed il cane legato alla catena abbaiare corsi a vedere nel pollaio, e una volpe spaventata dal mio arrivo uscì scappando, ma aveva già azzannato un pollo, che io poi portai qui. Maledetta volpe! Disse la signora, Ha notato che io avevo legato il cane alla catena perché non desse fastidio a voi e guarda cosa mi ha combinato. Ma in quel momento sentì un odore di bruciato provenire dalla pignatta che rimasta senza acqua, s'era crepata. "Ecco! Le disgrazie non vengono mai da sole! Anche la pignatta si è rotta! Meno male che la sfoglia di pasta che avevo fatto, non l'ho ancora tagliata, così posso tagliare a tagliolini e fare pasta e patate e il pollo lo facciamo fritto come secondo". Io gli strizzai l'occhio al mio discepolo, dicendo alla signora, "ci dispiace molto per la pignatta che si è rotta, ma sono cose che capitano, pazienza: meglio questa che una malattia". Proprio così rispose la signora.*

## *Këpucari (skarpari)*

*U mba mend, sa kur kinja tetë vjet e ish viti 1947, ka shpia jonë vij kumbari im, që bej pucët për gjithë fëmijën, qo më para sa Natajat. Ahera ish uzënxa sa këpucari (skarpari) vej ka shpitë e bëj këpucë për gjithë fëmijën. Ndonjë ditë më para, vej e mirri mëzuran a këmbuit, pas blij shuaghin e atë që i duhshi. Kur kish gjithse, vej ma gjithë dhëkurjendat e ,ma dhëshibuin ,bëj pucë për gjithë. Patruni shpisë i bej spizët, i ibi të haj mjeshtrit e dhëshibuit, sa kshu i bëjn pucët të mira .Ndë ata mota, nëng ish shumë ghrashë, ma kur vej mjeshtri bëjn më të ngrëntë a mirë. Gruaja shpisë bëj makarunat ma mjaghin e ,ma vetë ka suku, patana e fasula, më shumë i bëjn ma fasula .Na thoj kumbari sa kizhën i thritur ka një masari të bëjm pucë. Na thojm sa atje hajm mirë, ma ghaq animai që kizhën. Kur arum e vumë bangarjelin pranë zjarrit, patrunia vu një poça ma fasula ka zjarri. Thasha ma koçan ima "Ktu sot qo na bënë makaruna e fasula, që na ka di ditë që i hami". Qo grua na tha: "Veta ka kopshi e bënë ca nxaghatë, nani vinj". Si ajo duah, u mora fandighan e bëra një vërë ka poça, pas vaqa ka juzi puluit, zura një ghaluç e i ngula di herë fandihan ka gurmazi, për ish gjah dhembët a dhëlprës a shpura brënda ku izhëm na që zhbejm e a vura mbi thronin. Kur aru patrunia, dhëshibui i tha: "Sinjò, dopu që ti vaqa ka kopshi, gjegja pulat që thridin, qeni që bajoj shumë. Rrodha ka pulat, kur pe sa një dhëlprë kish zënur një ghaluç. Mora një qangun e ja hota, ja zura, dhëlpra la ghaluçin e iku. U a mora e a prura brënda e a vura mbi ate thron" - "Vrej ndë a vraznjan këtë dhëlprë!", tha patrunia "Ajo pa sa qenin kinja a lidhur e vata të më haj pulat". Kur u qas mbaçu ziarrit gjegji një ador të dogjuri, zbuloqi poçan e pa sa kizhën u mbetur pa ujë e poçja kish u krëpuar e fasulat kizhën u dogjur. "Madhona! Sot vata gjithse lik! U dogjën adhe fasulat e ndë nëng kinja bënë makarunat nëng dinja si këtë bënëja. Nanë presinj makarunat të hoja e i benj ma patana, e ghaluçin a bënj të frëjuar. I çekova siun dhëshibuit e i thasha patrunas: "Mbë ,më dhëshpëqen, ma janë kunda që kapëtonjan, më mirë qo sa një maghati" - "Eh! i propriu kshu" tha patrunia.*

## IL MAIALE

*La stalla ospitava anche il maiale, l'animale più curato e di cui tutti ne avevano cura. Già con gli inizi di primavera si comprava il maialino e si portava in campagna, lui insieme all'asino pascolavano mangiando l'erba fresca. La sera quando si cenava mia madre con l'acqua dove aveva bollito la pasta e in quell'acqua lavato i piatti si preparava una brodaglia con la crusca e gli avanzi e quello era il pasto per il maialino, quando diventava grande. Il pasto era integrato con altri frumenti. Alla fine di settembre il maiale rimaneva sempre alla stalla e governato con crusca, granturco e ghiande fino a dopo Natale, quando raggiungeva il peso di due quintali circa. Allora con i primi freddi il maiale era ammazzato ed era una grande festa. I genitori si alzavano presto al mattino e mettevano a bollire una grossa pentola colma di acqua e quando questa iniziava a bollire, mio padre preparava già tutti i coltelli e un grosso sgabello fatto apposta per quell'uso. Si chiamavano cinque o sei uomini vicini di casa per dare una mano a mettere il maiale sullo sgabello e compiere il grande rito. Era prelevato il maiale e dopo averlo condotto vicino allo sgabello, era ucciso. C'è un detto che dice che del maiale non si butta via nulla ed è proprio così. Alcuni maiali avevano le setole grandi lungo il dorsale e queste erano recuperate per il calzolaio di famiglia che le adoperava per fare le punte degli spaghi. Mi ricordo che mio padre con le setole si era costruito un pennello per poi radersi. L'acqua calda era versata su tutto il maiale con una giara e con dei coltelli adatti era decorticato; una volta pulito era lavato con l'acqua tiepida e asciugato. Con una carrucola, legato a una trave, era tirato su, appeso, e con un coltello adatto era aperto e erano tolte tutte le interiora. Le donne di casa pronte a pulirle e lavarle per poi metterle in acqua con limoni e arance tagliate per curarle e togliere ogni odore e lasciarle decantare per poi insaccare la carne nei giorni seguenti. Finite queste operazioni le donne si dedicavano alla preparazione del pranzo. Mio padre toglieva dal maiale il polmone e il fegato, una parte di carne magra vicino al guanciale e questo serviva per fare il soffritto. In una pentola di rame veniva messo dell'olio e dello strutto, dell'aglio e del peperoncino piccante, alcuni pezzi del guanciale e prima il fegato tagliato a pezzetti e poi il cuore e la milza e alla fine il polmone sempre tagliato a pezzi, poi venivano aggiunti dei peperoni sotto aceto e delle patate tagliate a fette grosse e si faceva friggere il tutto. Di solito la sera precedente, mia madre e mia sorella preparavano le orecchiette fatte a mano erano condite con un ottimo ragù. Questo era il primo piatto seguito dal soffritto della festa del maiale. Il maiale rimaneva due giorni appeso al freddo per asciugarsi in modo che le carni frollassero al punto giusto prima dello spezzettamento e la selezione delle carni. Erano sezionate prima le cosce destinate a essere salate per poi diventare prosciutti e poi le spalle che erano dissossate e utilizzate insieme con altre carni per fare salsicce e salami. Venivano separate le costole e il carré era diviso con il pezzo che diventava capicollo; anche le pancette separate dal lardo e il tutto era preparato con spezie sale con modo e tempi diversi di salagione, per poi essere conservati e utilizzati per tutto l'anno. Mio padre si occupava della salagione e la selezione delle carni e poi mia madre preparava la carne per le salsicce.*

*Lei e mia sorella tagliuzzavano finemente la carne che poi era messa in un contenitore e aromatizzata con sale, pepe, semi di finocchietto selvatico e peperoncino, con un poco di vino bianco e poi il tutto messo nelle budella e appese per asciugare. Le pancette, il capicollo, i guanciali, le zampe, le orecchie, le costole dopo una settimana erano tolte dal sale, lavate con il vino bianco e messe appese ad asciugare. Le prime a essere consumate erano proprio le zampette e le orecchie che erano cucinate con la minestra di verdure miste dei campi, mentre i guanciali e le pancette venivano speziate e lasciate ad asciugare iniziandole a consumare dopo alcuni mesi. Le salsicce una parte erano mangiate nel periodo invernale, il resto era messo sotto lo strutto insieme con le costine e conservato per il periodo della mietitura insieme ai prosciutti. Il lardo, lo strutto e l'olio erano utilizzati per la cucina; ecco perchè il maiale era quello che era curato più di tutti gli altri anima*

## DERKU

*Ka stala ish adhe derku, të gjithë animajt ai ish i duaqur më mirë. Kur arej muaj maxhit shumë vejn S.Vitë e blijn çirarjelin, a shpijn jashtë atë bashkë ma ghadhurin e hajn bar. Mbrëmnatë kur hajm, mëma ma lengët çë ziaj makarunat, pas çë fshij tajurt, bej krundan pë çirin, kur behshi më i math, i ibin të haj: krunda,bath,ghardhin e lënda.Ka muaj utobrit derku rrijë brënda ca rrolja njëra dhopu Natajuit,më pas kur bej boran e derku vej një parë kandara, a vridim. Tata e mëma ngrihshin nxitu,bëjn zjarrin a math,vëjn kusin a madha ma ujë ,kur kusia zëj figh të ziaj,tata mirri trhonin,thikt,i thridi katrë,pesë burra,vejn e mirrin derkun, a shpijn mbaçu thronit e a vridin. Thotan një pruverb sa derkut nëng i dedhat mazgjë,ishtë akshu.Shumë dirq kizhën setuat shumë të mbëdhenja mbi kurizin,kta i shkulin pët ja ibin mjeshtrit kur i thridin të bëjn pucët,i vëjn ka maja spaghës,i shkojn peçan e ma ktë spagh zëjn shuaghin ka këpucët. Tata ma setuat kish bënur një pëniel pët bej mjekran. Ma një xharrë mirrin ujt a ziar e a bjojn mbi lëkuran a derkut e ma thikan a shkurçojn,pas ma ujt a ngrohtë a lajn e a shutojn.Ma një thikë i habin lëkuran ka këmbët e i nxirrin niervat, atje i ngulin ghamiarin e ma një jaku a hibin vjër ka një tra. Ma një thikë a habin e i nxirrin zorrët,gratë i lajn e i vëjn ka ujt a ngrohtë ,ma lëmuna e i lejn shumë ditë të i kurojn e kshu i nxirrin gjithë adorat a liq. Ma kta mbuzhin sauciqat, pas gratë vëhshin e prëparojn të ngrëntë. Tata nxirri ka derku mulshin e fëkatjelin,ca mish të liksh pranë vukularit e ma ktë bëjn cufritin. Ka një kusì ramja o ka një tian i math,vëjn ca vaj,ca undirë,hurdha,djavuliqa,di junda vukular,dhopu vëjn fëkatjelin të prerë junda,junda,zembran,pëpëçuela ka uthua,patana e mund frionshi gjithë bashkë. Mbrëmnatë më para,mëma e ajo ma motrë,bëjn rëqëtela e çikatjela e ditan dhopu i bëjn ka suku e ki ish i pari. Pas hajm cufritin, qo ish festa derkut. Derku rrij di o tre ditë vjer ka të ftohtit pët shutonshi,pas a spatacojm.Para pridim prësutat,shpatuat,pëturinat e lathët,kapëkuelat, fëleti, spanxhelat, vukulari, këmbët, vesht e bishti,xulaqi e fucka. Prësutat,peturinat,lathët,kotëkat,këmbët,vesht,kapkuelat,fëleti i saghojn, misht çë mbëtshi ajo ma motrë e mëma a pridin ma thikan,i vëjn kripan,peprin farfë nukun, djavuliqin e bëjn cauciqat e i vëjn vjer të shutonshin. Peturinat,kapëkuelat,vukulari,kembët,veshët shkuar një javë i nxirrin ka kripa,i lajn ma veran a bardhë e i vëjn vjer . Të part çë hajm izhën vesht e këmbët ma lakra ka poçja.Kapëkuelat e pëturinat vejn ma pepër,diavuliq e i lëjm të shutonshin një parë muaj. Cauciqat e spanxhelat, dica i hajm ka dimbri,qert i vëjm ndën undirës e i hajm kur kuarim grurt,bashkë ma prësutat. Lathët ,undira e vajt,na shërvejn pë gjithë vitin të bëjm të ngrëntë. Pë ktë, derku,ish më i kuruarsa gjithë qertë animaj.*

## MIO PADRE RACCONTAVA.

*Nelle nostre terre, dette “beneficio” perché erano molto fertili, nella zona denominata macchia piana, vi era una vallata contornata da boschi di querce di ogni dimensione, alcune anche secolari, dove nel passato i briganti usavano rifugiarsi. La valle è attraversata dalla ferrovia che collega Foggia con Benevento e Napoli, e parallela ad essa si snoda anche la strada Nazionale. Proprio al centro, dove scorre il fiume Cervaro, si trova la stazione ferroviaria Savignano Greci da cui partono due strade che raggiungono Greci, una un po' più lunga, un tempo fatta con selciato e brecciata, venne asfaltata solo nel dopoguerra; l'altra, una mulattiera che arrampicandosi sul paesaggio impervio accorcia di molto il percorso. Questa mulattiera passa proprio a lato delle nostre terre e prima di raggiungere i nostri campi affianca una fontana chiamata Fontana Monia. Si diceva che un uomo disperato perché non trovava un lavoro che gli permettesse di sfamare la sua famiglia, si era incamminato per la mulattiera che affiancava le terre di nostra proprietà per raggiungere una masseria nelle vicinanze e prima che arrivasse vicino alla fontana, pensando ad alta voce disse: “Devo trovare lavoro, anche se devo andarlo a chiedere all'inferno”. Giunto alla fontana, vi trovò un uomo su un cavallo nero, intento ad abbeverarsi. Lo colpirono i suoi occhi ardenti, di brace. In testa aveva un grosso cappello nero e indossava un ampio mantello dello stesso colore. “Ti vedo di malumore, cosa ti succede” gli chiese e l'altro rispose: “Sono triste. Non trovo lavoro e stavo dicendo a me stesso che, pur di trovare un lavoro, andrei anche a cercarlo all'inferno”. “Bene” rispose l'uomo a cavallo “monta in groppa al mio cavallo, il lavoro te lo offro io.” Subito saltò sul cavallo e l'uomo barbuto dagli occhi di brace si tolse il mantello nero per coprire il malcapitato affinché non vedesse dove lo stava portando. “Tieniti forte, aggrappati a me perché il mio cavallo è molto veloce”. Uno strattone alle briglie, una frustata al cavallo e un urlo selvaggio “VIAAAA !!!” Partito come un razzo, si fermò un'ora più tardi in mezzo a un bosco, vicino ad una specie di baita costruita con tronchi di alberi. Liberò l'uomo dal mantello e gli ordinò di scendere dal cavallo. Aprì la porta cigolante, anch'essa fatta con tronchi d'alberi tagliati a metà. Dentro, in un angolo, vi erano ammucchiate delle foglie e indicandogliele disse. “Quello sarà il tuo giaciglio” poi, indicando una scure aggiunse “con quella ogni giorno abatterai degli alberi che caricherai sui due muli affiancati da due mastini, condurrà al deposito per scaricare la legna e farai questo tutti i giorni; i due mastini resteranno sempre con te, giorno e notte, si allontaneranno solo uno per volta per cacciare un cinghiale che sarà la carne che vi dividerete. Il pane lo riceverai una volta la settimana, te lo porteranno i muli in una bisaccia. I mastini hanno l'ordine di non farti allontanare dal lavoro e di non*

*concederti lunghi riposi, basta che tu disobbedisca una volta e ti sbraneranno. Tornerò fra due settimane per portarti quello che ti spetta e per riportarti dove ti ho trovato perché tu possa rivedere i tuoi e portar loro i soldi che si spettano. Comportati bene e sarai assunto a vita.”* L'uomo saltò in groppa al cavallo e si allontanò. Il mattino seguente, all'alba arrivarono i due muli neri, sudati per il lungo tragitto, con una bisaccia contenente una pagnotta di pane da una parte e una dall'altra. Con essi c'erano i due cani mastini anch'essi di un purissimo nero antracite. La bava colava dalle loro fauci, salutarono l'uomo con un rumoroso ringhio, mostrando i denti aguzzi “Va bene, ho capito” disse il malcapitato e, presa la grande scure, si avvicinò ad un albero, incominciò ad abatterlo e, riducendolo in pezzi lo caricò sui muli che al via partirono spediti. Mentre l'uomo continuava il suo lavoro di taglialegna, uno dei cani si allontanò per andare a caccia mentre l'altro si piazzò davanti a lui fissandolo come se dovesse contare i colpi inferti ai tronchi con la scure. Dopo un po' di tempo, l'uomo si prese una pausa per fumare una sigaretta e, una volta spenta, il cane lo sollecitò al lavoro con il suo ringhio famelico. Appena un nuovo carico di legna fu pronto, i muli si presentarono con un perfetto tempismo per trasportarla. Al tramonto, dopo un ennesimo carico, il mastino si sollevò da terra abbaiano come per ordinare “basta così” e si avviò verso la baita facendosi seguire dall'uomo. Lì vi era l'altro cane con il cinghiale e con le poderosi fauci strappò un pezzo di carne da dare all'uomo, il quale entrando nella baita trovò, con sua sorpresa, il focolare acceso che gli permise di arrostitire la carne che mangiò con appetito. I cani entrarono per sdraiarsi al caldo, al bordo del suo giaciglio. Tutto questo si ripeté per due settimane, finché si presentò il signore e facendo salire in groppa al suo cavallo il taglialegna e nascondendolo con il mantello lo riportò, dopo giusto un'ora di viaggio, alla Fontana Monia. Dandogli una pacca sulla spalla e dieci lire disse: “Ti aspetto domani a quest'ora, ti assumerò per sempre.” Tornato a casa, dopo aver salutato moglie e figli, si tolse la giacca perché la moglie la lavasse. “Cosa hai fatto alla giacca? L'hai bruciata!” gridò lei “Ma no” rispose lui. “Ecco c'è l'impronta bruciata di una mano.....Ma dove sei stato a lavorare nella fattoria del diavolo?” Aggiunse. “Sì”, le rispose, “ma non ci torno più.”

## Tata më thoj

Ka dherat jona, që i thojn "benfixh" pse izhën dhera shumë të mira ka kuarti maqaqanas, izhën adhe lisa shumë të mbëdhënja, lisa (dushku)=çercja, që kizhën një parë qind vjet, ku ka vjetët a shkua, ka ata pigh, izhën shumë brëghanda. Ka ajo luginë\*, shkoj fërruvia, prëzë shkoj nacjunalja, shkoj adhe lumi Çërvari, ishtë stacjuna Katundit e Savënjans. Ka stacjuna Katundit shkonjan di udhë,një që mund exin ,mbë këmbë e ma bezhnjit e ka qo udhë më para të aresh ka dherat jona, ish një kro,çë i thojn (fundanamonia) mirri embrin ka kroi djaghit.Thuhshi sa një burr që nëng gjej të zhbiar,ish që vej ka një masari pët libi të zhbiar e thoj ma koçan:"Kët gjenj të zhbenj,adhe ndë këtë veta të a lipinj ka pisa". Kur aru ka kroi, gjeti një burr i ngarkuar ka një kal i zezë e ish që pij ujë. Ki burr kish sitë a kuqa, një shapëk të madha e a zezë e një mandjel . Ai burr a piaqi:"Të shohinj i nguituar,që ke?" -"Nëng gjenj të zhbenj e inja që thonja sa venja e zhbenja adhe ka pisa" -"Ngarko ka kali ma mua, sa të zhbiarit ta japinj u".Ki hipi mbi kalin prapa,e burri ma sitë a kuqa a mbuloqi ma mandjelin pët mos të shihi ku vej,e i tha:"Më mbraco e mbahu fortë ,sa kali im ikan shumë". Skapëcoqi kalin,i hoti ma një hu e ma një luk shumë të fortë tha:"Haaaaa!!!!" Kali këceqi si fulmën,e faramoqi ndë mest njëja pighi. "Kalò sa arum!" i tha burri ma kalin. I nxuar mandielin ngrah, hapi një derë ka një kaliva, brënda izhën shumë flet lisja, e i tha: "Ktu ishtë shtrati jotë". Ma doran i duftoqi një spatë "Ma atë këtë preç lisat, pas i ngarkon mbi mushqit që i shpijan ka dhëpostit, kta di qen rrinë ma ti, ditë e natë, nëng të lënë këmbë.Një të lë vetmë pët ve a kaçu.Buka , të aren një herë ka java,ta bijan mushqit ma duaqit.Qent nëng të lënë të ikësh ka të zhbiarit e nëng të lënë të rrish shumë pa zhbiar, një herë që ti nëng i jepen majë,ata të hanë". "U turnonj tra di javë e të bia a të që të nget e të shpija atje ku të mora,sa ti mund veç ka fëmja,të i shohsh e të i shpiash të nemurit, mbahu mirë e u të mba ma mua pë gjithë vjetët". Ngarkoqi ka kali e u humb. Manatnatë mënenu, kur nëng kish dalur diaghi, arun mushqit të ndersiqura, ma një duaq, ma di shkanata bukë,bashkë di qen shumë të mbëdhenja,të zeza si fingji,ma vavat që i bijn ka grika e ma dhembët si liun.Bajuaqin një parë herë,e ai i ngrati, ma duart para,tha:" Uaq , a lëgova!". Muar spatën e u vuh të pridi lisa,pas i spatacoqi ,i ngarkoqi ka mushqit e u nisën tua ikur.Një qen iku e vata a kaçu,qetri u vuh para e a vrej sikuru do i kundoj lisat që pridi. Më pas faramoqi te fumoq një sigaret,e kur a sosi,qeni ju zgrënjua. Si kish përparuar tjetër dru,mushqit u presënduan, i ngarkoqi e u ndaqin popa. Kur kaloqi diaghi e kish ngarkuar popà drutë, qeni bajoqi,pët i thoj "Nanì vemi hami "e u nis pët vej ka kaliva, atje gjedën qetrin qën që kish zënur një çingjalet e si hiqin, i dedhi një jund mish para këmbuit ,si pët i thoj "Na ndendu!".Ka kalivja gjeti adhe zjarrin që zëj ka vatra. Kshu poqi misht e a hëngri. Qënt kur sozën të hajn, u vujën pranë kembët a atja. Gjithë kjo u rëpëtua pë di javë, njëra sa eth

*patruni ma kalin.Mund ngarkoqi,a mbuloqi popà ma mandjelin e si fulmën a shkarkoqi ka kroi ku kish a marr. I dha të nëmurit,i hoti një botë ma doran ka kurizi e i tha: "Të faramonj nërsë mbë ktë herë,ndodhu mbë herë e të mba ma mua". Vata ka shpia, kur puthi të shoqan e të bijët,nxuarr xhaketan pët a laj a shoqa,a pa e tha:"Ti çë bëra digja xhaketan?" - " Jo" u pergjeg i shoqi. "Vrej,sa ishtë dora a dogjur, ku vaqa e preqa drutë, ka shpia djaghut?" - " Uaq, ....ma nëg veta me".*

*\*luginë=valle*

*Antonio (shelqo) e Michele Nascio.*

*Nel dopoguerra, nel nostro piccolo paese di Greci, l'unico ritrovo per le donne era il rosario la sera in chiesa e nella domenica la S. messa, oppure quando si organizzava qualche serata di ballo, lì si radunavano le famiglie invitate da colui che aveva organizzato la serata, per un compleanno, un fidanzamento, un matrimonio, e più sovente nel periodo di carnevale. Gli uomini di consuetudine si ritrovavano nelle bettole, a giocare a carte: a scopa o tre sette, oppure a gruppi giocavano vino nella passatella. Con questo gioco, alla fine della serata, alcuni uscivano dalla bettola un pò brilli, qualcuno ubriaco e vi erano anche alcuni che non avevano assaporato il vino. Questo gioco a volte procurava tra i giocatori anche delle liti, e in alcune volte le contese non si fermavano alle ingiurie reciproche ma sfociavano anche a vere risse, per questi motivi era uno dei giochi proibiti. In una di queste sere per un futile motivo Antonio e Michele dopo un diverbio sempre per il gioco, vennero alle mani. Michele prese per il bavero della giacca Antonio, il quale per divincolarsi spinse con i pugni chiusi i polsi di Michele verso l'alto, e in questo modo un pugno colpì Michele sotto il mento, causandogli la caduta di un dente. Subito le risse venivano sedate dagli altri compagni di gioco, e così fu anche quella volta. Michele però il giorno seguente espose querela ad Antonio chiedendo il risarcimento dei danni. Passarono alcuni mesi, entrambi furono invitati a presentarsi davanti al giudice. Quel giorno Antonio per presentarsi davanti al giudice, non mise la giacca che di solito metteva in occasione delle feste, bensì una giacca vecchia e che aveva uno strappo proprio nel bavero. Quando il giudice gli chiese se fosse vero che lui gli aveva sferrato un pugno a Michele e che seguito di ciò, gli aveva procurato la caduta di un dente? Antonio rispose: "vero signor giudice, Michele mi aveva preso per il bavero ed io per liberarmi con i pugni spinsi le braccia di Michele che mi tenevano strette per il bavero e per un caso accidentale lo colpì sotto il mento, ma guardi signor giudice come Michele con la sua presa mi ha strappato la giacca!" "Ma dai, Norcia! La giacca era vecchia!" "Signor giudice! "Perché lei pensa che i denti di Michele fossero più sani della mia giacca"! Il giudice abbozzò ad un sorriso e disse: Bene! comunque ordino di dare a Michele un quintale di grano come risarcimento. Così ho deciso, e vi ordino di stringervi la mano in segno di pace. I due si strinsero la mano e la sera seguente erano di nuovo insieme nella bettola a bere il vino.*

## *Ndoni Shelqit e Mikeghi Nashit*

*Pas uerrës, ndë Katund, vetmë një vend ish ku gratë shihshin bashkë, kisha,ka ruzari mbrëmnatë e ka mesha ka të dialat,o ndonjë herë kur lojn a bala ka ndonjë shpi. Kur lehshi ndonjë dial o vazë,kur martonshin,kur vejn ka suldatët,kur trimi i shpij unazan vazës,hta izhën hërt që fëmjet ndothshin gjithë bashkë. Burrat ndothshin adhe mbrëmnatë ka kandint, atje lojn kartë o bëjn tueka pët pijn verë.Ma ktë juak kur mbuj kandina mbrëmënatë,shumë dilin tua kënduar,sa kizhën piqur ca shumë verë,ish adhe ndonjari që dili pa piqur. Ki juak ndonjë herë prëkuroj sa burrat zëhshin,e shumë herë arejn adhe ka duart.Ka një të këtirua mbrëma,pë një fjalë më shumë, Ndoni Shelqit e Mikeghi Nashit arun ka duart. Mikeghi zu Ndonin ka xhaketa,Ndoni pët lëbëronshi ngriqi duart ma zgurnjunat e ma një zgurnjun i zu ndën mjekrës Mikeghit e i dedhi një dhëmb. Rrodhën shokët e shurtuan,ma ditan pas Mikeghi vata ka karbiniart, i bëri kurerë Ndonit. Shkuaqin pariqu muaj e Ndoni e Mikeghi kjen të thritura ka xhudhëçi.Për para vata Ndoni,xhudhëçi a piaqi:"Norcia, ishtë a ftëtë sa ti i hota një zgurnjun Flamingut e i dedha një dhemb?" - "Ishtë a ftëtë,ma Mikeghi kish më zënë ka xhaketa, u pët lëberonsha,ngriqa duart e i zura ma doran ndën mjekrës e vata e ra dhëmbi,ma vrej si më shquar gjithë xhaketan!" - "Norcia,xhaketa ish a vjetrë"! - "Sinjurja krëdhon sa dhëmbët a Flamingut izhën më të reja sa xhaketa?". Xhudhëçi kjeshi ndën mustequjt e tha:"Të urdënonj të i japsh një kandar grurë pë dhëmbin,kshu dheçëdhova! E ju urdënonj të ibni doran e të bëni paçë".Kta të disa u dhan doran e mbrëmënatë dhopu izhën popa ka kandina që bridhin ma gas e harë.*

## *Il topo nella damigiana*

*Era l'anno 1952, mio padre non godeva di ottima salute e quindi io dovetti sospendere le scuole medie che stavo frequentando, perché i miei genitori non potevano più fare fronte a mantenermi negli studi.*

*Dovetti anch'io cercare dei lavoretti per aiutare la famiglia in questo momento di difficoltà.*

*Un lavoro non si trovava facilmente, ma io ero volenteroso e mi adeguavo a qualsiasi proposta, per aiutare i miei genitori.*

*Un giorno mi chiamò un muratore che tutti chiamavano mastro Antonio di Rosa, aveva molta esperienza ed era molto richiesto. Mi aveva notato già in passato in un altro cantiere di lavoro, l'indomani stavamo lavorando alla costruzione di un cinema.*

*Mi disse che se avessi voluto l'indomani avrei potuto lavorare con me, come manovale, alla casa di una signora che io conoscevo.*

*Dovevamo fare diversi lavori. Questa per me era proprio una buona opportunità, perché potevo guadagnare un po' di soldi, ma soprattutto volevo fare una buona impressione a mastro Antonio, per poter lavorare anche in seguito con lui.*

*Era già una settimana che lavoravamo in questa casa, di consuetudine si iniziava a lavorare le sette del mattino e alle ore otto si sospendeva e si andava a fare colazione, ritorno facendo mezzora dopo. Di solito la padrona di casa portava un litro di vino, che il muratore beveva un po' ogni qualvolta che aveva sete, di rado beveva acqua, diceva che l'acqua gli andava a finire alla schiena.*

*La signora aveva il vino nelle damigiane nel sottano, che si raggiungeva attraverso uno scalone. Un giorno mi disse: "Liberato vieni con me, ti farò vedere dove devi prendere il vino, perché io non mi sento di fare queste scale ogni giorno, puoi tirare il vino dalla damigiana con la gomma proprio non me la sento". "Non ti preoccupare Signora, scendo io, anche perché può essere pericoloso per te".*

*Ogni giorno, dopo colazione scendevo e riempivo un litro di vino per mastrantonio.*

*Un giorno accanto alla damigiana, trovai un topolino morto, mi si è accesa un'idea,; bagnai il topolino con un po' di vino, lo misi su un pezzo di carta e lo portai sopra, lo deposi in un angolo e chiamai la signora in disparte e le dissi: Senti, non ti spaventare, vedi, questa mattina ho trovato il tappo della damigiana di plastica per terra, mi è sembrato strano, giacché la damigiana l'avevamo iniziata da pochi giorni, mi sono incuriosito, ho piegato un poco la damigiana per riempire la bottiglia con l'imbuto ed ecco uscito fuori questo topino che è rimanendo nell'imbuto.*

*"Per carità, "disse la signora, Liberato butta via quel vino e inizia un'altra damigiana. "Ssss! Ascolti, tanto nessuno sa niente e solo io l'ho visto, lascia fare a me, anziché dare un litro al maestro io gli do due, lui sarà contento e quando finiamo i lavori, il vino sarà finito". "Va bene, ma io non so niente!". "Non ti preoccupare me la vedo io con il maestro.*

*"Quando gli portai il bottiglione di vino mi guardo stupito e mi disse: "Come mai"? "Sss, ti spiego dopo"! Mi guardò ancora stupito, diede un sorso, alzò le spalle come*

*per dire.... Ma! E continuò a lavorare. Solo dopo quando rimanemmo soli gli spiegai lo stratagemma. Lui rise a crepelle!*

*La famiglia della signora era agiata, e quindi una damigiana di vino, per loro non era granché, per il maestro che il vino gli piaceva era un piacere!*

*Morale: alla fine avevo reso "felice" entrambi; la signora che ormai pensava di dover buttare il vino eil Maestro che, si vide scendere questa manna.*

*E felice anche io, che con questo stratagemma, fui chiamato, come aiutante, di mastrantonio molto spesso.. Dopo alcuni mesi svelai il malfatto alla signora e anche lei rise compiaciuta.*

## *Mju ka Dhamëxhana*

*Ish viti 1952, tata nëng ish shumë mirë e pë ktë fat pata të lënja të venja mbë skoghë,sa tata e mëma nëng mund më mbajn më ka studhi.Pata të gjenja një të zhbiar pët ndighnja fëmjan,pse nëng shkojn një periudh të mirë. Një ditë më thriti mast Andoni Rozas,ai kish shumë sperjenxë e shumë gjingja i thridin të zhbej. Kish më parë xha ka njëtrë kantiar që zhbenja,izhëm që zhbejm,kur kët bëhshi çinëmi. Më tha: "Nersë vjen ma mua e zhben ka një shpia njëja gruaja, që janë pari qu ditë të zhbiar".Qo pë mua ish propriu një fat i mirë,një sa mund kinja di lira,njetrë sa mund zhbenja ma një mjeshtër që mund më ibi qertë të zhbiar.Kish një javë që zhbejm ka qo shpi, zëjm figh e zhbejm nxitu, manatnatë a li 7 e kur arej a li 8 vejm e hajm per manatë. Kur turnojm, dica më pas, Sinjorja, bij një litër verë, gjithë akshu bëjn ka hora. Qetran ditë më thriti sinjorja e më tha: "Libërà, eja ma mua ka kandina, sa u ka ki skalun nëng fëdhonam të kalonj nga dita.Kshu shehan ku ishtë dhamëxhania e qert ditë vjen ti e mbushan veran" - "Uaq sinjò, mos u trëmb sa vinj u sapsë pë ti të kalosh ktu nëng ishtë mirë". Nga dita ,dhopu që hajm pë manatë,kalonja e mbuzhënja veran.Një manatë mbaçu dhamëxhanas gjëta një mi të vdekur. Më shkoqi ka koça të bridhënja ma patrunan a shpisë, që a njëghënja mirë. Mora miun, a laga ma ca verë,a vura ka një kartë e a shpura lartë. I thrita sinjoras e i thasha: "Eja vrej që gjeta". Kur kamaqisa dhamëxhanan të zënja veran, duah ki mi e u mbet ka butili. "Madhona! Libëra ec,ec e deth gjithë veran" - "Faramò" thasha u "Vrej sa mast Andoni nëng di mazgjë! U inveçu të japinj një litër verë i mbushinj atë dhë di litra, ai mbetat kundend e njera sa sosmi gjithë të zhbiarit,sosmi adhe veran" - " Nëng do di mazgjë! Ti që do bësh atë bën,u nëng di mazgjë!".U vaqa poshtë,mbusha di litra verë e ja shpura mast Andonit,që si pa di litra verë,më vreqi e më tha: "Çë i ki fat?". I çëkoqa siun e i thasha:"Pi,ta thom më pas". Me vreqi,ngriqi shalt e u vuh të zhbej. Më pas, kur u mbedëm të vetëma,i thasha gjithë fatin.Mast Andoni u vuh të qezhi e nëng a sozi më. Fëmja sinjoras izhën gjingja që kizhën e një dhamëxhana verë pë ata nëng ish mazgjë. Pë mjeshterin që i këndëshi vera,ish kundend. Kshu u mbedëm gjithë kundend,adhe u që pas mast Andonit, kur i duhshi një dhëshibu,më thridi mua. Kur shkoqi ca mot, ja thasha adhe sijnoras e u vuh të qezhi adhe ajo*

## *Zavorre e zavorrelle*

*Nel ' anno 1953 a maggio Zi' Carlino, un uomo che in paese possedeva un'azienda elettrica, un mulino ed anche delle trebbiatrici, decise di costruire un cinema in paese. Molte persone, compresi i miei genitori, erano suoi debitori. Mi feci coraggio e chiesi a Zi' Carlino di lavorare come manovale ed estinguere così i debiti che avevamo con lui. Iniziai a lavorare il giorno seguente. Mi diedi molto da fare e anche se non ero pratico di quel lavoro i muratori capirono subito che avevo molta volontà. I primi giorni furono durissimi. Allora nessuno usava i guanti e le mani si riempirono di vescichette. La sera quando rincasavo mia madre mi preparava una bacinella con dell'acqua calda salata e mi faceva mettere le mani dentro perché così mi si induriva la pelle. Al mattino era uno strazio iniziare a lavorare ma poi, piano piano, le mani si riscaldavano e facevano meno male. Dopo alcuni giorni si crearono i calli e il dolore si attenuò. Tutti i muratori facevano a gara per avermi come manovale. Terminati i giorni che occorrevo per saldare il nostro debito Zio Carlino, mi disse che se io avessi voluto avrei potuto continuare a lavorare. Accettai con tanta felicità ed alla fine guadagnai un bel gruzzoletto di soldi. A metà giugno mi disse di sospendere anche perché altre persone dovevano lavorare per saldare i debiti che avevano con lui. Nell'ultima settimana di lavoro insieme con me e lavorava un mio amico, ma con un altro muratore, era uno molto bravo ma molto esigente. Allora non c'erano perlomeno nel nostro paese, impalcature con tubi di metallo, le impalcature si costruivano con pali e assi di legno e il pericolo era molto elevato, e non usavano nemmeno le carrucole. Il materiale il manovale, cioè quello che serviva il materiale al muratore, lo trasportava a spalla, che fosse la calce, oppure le pietre con il buiolo. Naturalmente il muratore non voleva che si depositasse molto materiale sugli assi dell'impalcatura, per non appesantire e diventasse il pericolo che gli assi si rompessero, creandola caduta non solo dell'impalcatura ma anche del personale che si trovava sopra all'impalcatura. Per questi motivi chiamava al manovale la materiale mano, mano che gli occorreva: Calce, pietre, zavorre zavorrelle ecc...Le pietre variavano come grandezza, le zavorre variavano anch'esse di grandezza, da un peso di due a tre chili, mentre le zavorrelle variavano dai 4 x 5 cm. Un giorno il maestro sembrava l'aveva morso la tarantola, nel senso che continuamente chiamava materiale: Pietre, calce zavorre zavorrelle e quando il povero manovale cercava di vantaggiarsi e accumulava materiale sopra gli assi, il maestro come passava con i piedi li buttava giù. Questo giorno di lavoro sembrava di non avere fine per il povero manovale. Il sole stava per tramontare e il manovale era stanco morto, mentre il maestro sembrava che la giornata fosse appena iniziata. Giovanotto portami un po' di zavorrelle gridò il maestro. Il poveretto, prese un buiolo mise dentro di quello che trovò e le portò al maestro. Appena le vide il maestro disse: "Queste non sono zavorrelle, riportale indietro e porta delle altre più piccole, come uova di galline,; ecco devono avere quelle dimensioni." Il manovale ritorno con delle pietre che erano simili alle*

*zavorre. Il maestro appena li vide esclamo!"Ma come tu cosi grandi c'è li hai?" Di solito no, ma tu maestro oggi, così me li hai fatto diventare. Depose il buiolo con le pietre e gli disse: arrivederci a domani signor maestro per oggi la giornata è finita, gli a girato le spalle,prese la giacca e se ne andò.*

## *Zavora e zavurela*

*Ka viti '52-'53 ka muaj maxhit lalë Karlini, një burr që ka hora kish një axjendë letëkja, kish muirin e një mutor që shij(trebbiatrice)ish që bëj një shpi pët vëj çinëmin ndë Katund. Shumë gjingja e adhe tata,kët i paguajn letëkan. I lipa lalë Karlinit ndë mund zhbenja e paguanja letëkan që kët na kish. Ditan pas vaqa të zhbenja,u benja gjithë ate që më thojn mjeshtrit,nëng kinja zhbiaqur mai ma muraturt,ma bënja më shumë sa atë që munja. Te partë ditë kjen shumë të egra, ahera manjari vëj uënt e duart kizhën m'u bënë plo ma vëshika.Mbrëmënatë,kur venja më në,mëma më vëj ujt a ngrohtë ma krip e u ngulënja duart brënda sa kshu më thahëshi lëkura ka duart. Manatnatë pas kur zënja figh e zhbenja,izhën dhëghura,dalë e dalë ngrohshin duart e vej më mirë. Kur shkuaqin pariqu ditë,m'u bëqin duart a thata e vej mirë.Gjithë muraturt kur panë sa mua ma këndëshi të zhbenja,më dezhen pas. Kur u sozën ditët e kinja paguar dhetirët,lalë Karlini më tha sa ndësa denja,mund zhbenja adhe qertë ditë. Pata shumë harë e kshu, zhbeqa njëra ka muaj xhunjit,psana më tha sa kish qertë gjingja që kët zhbejn pët paguajn dhëtirët. Bashkë ma mua zhbej një shok,ma njetrë mjështër,që dij të zhbej, ma ish shumë piljus. Ka ata mota nëng izhën antat hekuri si janë nanë,izhën të bënuri ma ghënjaman e muraturët nëng dezhen sa kët vëshshi shumë pizëm mbi antin,në mos çahshi e vejn përdhe.Nëng ish mangu tërocua,e qangunat,kauçan,gjithse kët hipshi ka shkagha ngrah. Muraturi nëng desh sa kët vëshshi shumë pizëm mbi antin. Pë ktë, si i duhshin kundat i libi. Qanguna,kauçan,xavora,xavurela. Gjithë ditnatë të thridi:"Vajò!bjer kauçan,qangunat,xavora,ecc...".Ki i ngrati djal nëng muj më.Ish çë kaloj diaghi e mjeshtri thridi,gjah sikuru ahera zëj figh dita:"Bjer xavurelat",ki djal muar, mbushi kardarelan e ja shpu.Mjeshtri si i pa tha: "Kta janë të mbëdhenja,ec e mir qertë e vrej sa kët jenë më të veksa, kët jenë si ve pulja,kshu kët i biash". Ki djal kaloqi,muar qertë më të mbëdhenja e i shpu. Mjeshtri si i pa tha: "Pse, ti ghaq të mbëdhenja i ke?"- " Jo mjështër, ti ghaq mi bëra sot. Mbahu fortë, shihmi nersë, sot u sos dita".Muar xhaketan e iku.*

## *L'infanzia*

*La giornata iniziava molto presto per tutti, ma per mia madre iniziava molto prima, soprattutto quando si lavoravano i campi. Mia madre si alzava alle 4 in punto e la prima cosa che faceva era quella di accendere il fuoco e mettere le patate a bollire, poi andava a mettere il frumento all'asino perché aveva bisogno di forze per il lavoro che lo attendeva. Alle ore 5 suonava la campana per la messa mattutina e anche noi ci dovevamo alzare e prepararci per andare a messa. Usciti dalla messa tornavamo a casa e riscaldavamo ciò che la sera era avanzato o precisamente quello che mia madre aveva fatto avanzare per poi poter fare colazione al mattino. Dopo aver fatto colazione si aiutava la mamma a pelare le patate, per ricompensa potevamo mangiarne una. La mamma in un tegame di terracotta metteva un poco di strutto, un peperoncino piccante, un pezzetto di pancetta o guanciale e faceva prima soffriggere i peperoni e poi metteva le patate che prima aveva bollite e faceva friggere tutto; questa era la colazione e il pranzo per mezzogiorno per mio padre. Mio padre caricava l'asino con gli attrezzi di lavoro e partiva per la campagna e noi ci preparavamo per andare a scuola. A proposito della scuola, come detto precedentemente, dal momento che, non c'erano i riscaldamenti e nel periodo invernale faceva molto freddo, ogni mattina ogni ragazzo portava da casa un barattolo di latta, legato con un filo di ferro, con dentro la brace, prelevata dal focolare di casa. Facevamo la strada di corsa in modo tale che la brace non si raffreddasse perché serviva non solo per riscaldarci le mani, ma anche per riscaldare l'ambiente. Inoltre, due ragazzi andavano a prendere il braciere dalla casa della maestra o del maestro, e lo posavano sotto la cattedra dell'insegnante. Il braciere, con la carbonella, naturalmente durava molto di più, e noi a turno chiedevamo di poterci riscaldare le mani, quando si spegneva il fuoco nel nostro barattolo. Mi ricordo del primo anno di scuola perché dopo tre mesi, ebbi un'infezione alla cute, e con me il mio compagno di banco. Ambedue ci grattavamo continuamente. Venne il medico condotto, chiamato dalla maestra e dopo averci visitato disse alla maestra di mandarci a casa e non farci tornare fino a guarigione avvenuta. Quell'anno purtroppo fui bocciato a causa delle mie assenze. Quando io andavo a scuola, gli insegnanti erano molto severi. Quando non facevi i compiti e non eri preparato, gli insegnanti ci picchiavano con la bacchetta sui pali delle mani. Quando parlavamo con il compagno di banco, ci mettevano in castigo dietro la lavagna, oppure venivano a prenderci per le orecchie e ci davano degli scappellotti nella nuca. Quando non andavamo bene a scuola, dovevamo andare accompagnati con la mamma o il papà e allora erano guai grossi, molte volte prendevamo le botte anche dalla mamma o dal papà.*

## *Kur inja djalet*

*Dita zëj figh shumë nxitu pë shumë gjingja ndë Katund ma më shumë sa gjithë pë ata që vejn jashtë e zhbejn dherat. Mëma ngrihshi a li 4 natnatë kur kët vejn jashtë. Të paran zbesë që bëj, ish të pëçoj zjarrin e vëj të ziajn patanat, pas vej e qavarizi ghadhuri e i vëj koqat pët vej shënden të bëj të punuarit. A li 5 bij kumbora pë të paran meshë, adhe na kët ngrihshim pët vejm mbë kish. Kur dilim ka mesha vejm më në e ngroghim atë që kish u mbetur mbrëmnatë, o atë që mëma kish benur më shumë pët a hajm manatnatë. Pas që kizhëm ngrënë, ndighim mëman të shkurçojm patanat e kshu mund hajm një. Mëma ka një tian, vëj ca vaj e ca undirë, një djavuliq, ca vukular o ca pëturin, pas vëj të frëjonshin pëpëçjelat e pas vëj patanat që kish ziar e mund frjonshin gjithë bashkë. Qo ish kulacjuna e të ngrëntë pë mezdite pë tatan. Tata ngarkoj ghadhurin ma dhëkurjendat e nisëshi pët vej ka dhërat, na mirrim gjithë atë që na duhshi e kur arej hera, vejm mbi skoghë. Ndë ata mota, ka skoghët nëng izhën rëskaldamendat e ka moti dimbrit bëj shumë ftohtë. Nga manatë gjithë, djaletrat e varsarjelat, mirrin ka shpia një piç i bënur ma shkatua stanji, ma një mëngë kordja e brënda vejm ndën hitë e siprë çikat zjarri e dhë langareru, bëjm udhan pët mos të shuhshi prushi e vejm mbi skoghë, kshu ma gjithë piçat që arejn ngrohshi adhe skogha. Di djaletra vejn e mirrin vrazhiarin ka shpia mjeshtras o mjeshtrit e a vëjn ndën taulinit mjeshtras. Vrazhiari ma karvunelan rroj shumë e kur na shuhshi zjarri ka piçi jonë i libim mjeshtras ndësa mund vejm e ngroghim duart ka vrazhiari të asaj. Mba mend sa ka i pari vit mua e njëtrë shok kish na dal sfuaku e mjestra kish u dënuar pse na kruhshim shumë. Mjeshtra i thriti mjedhkut të kumunës e eth e na vëzëtoqi e na tërgoqi ka shpia e na dha rëçetan të mirrim medhëçinat (sulfamidhëça) e kët turnojm vetëm kur kizhëm u shuruar. Atë vit nëng shkuam sa kizhëm manguar shumë mbë skoghë. Kur u venja mbë skoghë mjestrat izhën shumë sëveru, kur nëng mësojm lëcjunan, na hidin botë ma baketan druja ka duart. Kur flidim ma shokët vijn e na zëjn ka vesht e na hidin skupuluna ka kuceti, na vëjn prapa lavanjas. Kur nëng vejm mirë mbi skoghë, kët vejm bashkë ma tatan o ma mëman, e ahera izhën uajat a mbëdhenja. Shumë herë kizhëm botë adhe ka tata o ka mëma.*

## *Mio Padre in Argentina.*

*Mio padre Antonio, negli inizi del 1929 quando fu la grande crisi, partì emigrante per l'Argentina. Ci rimase per 8 anni, senza aver fatto fortuna. Quando tornò, affrontò come tanti altri, l'arte dell'arrangiarsi. Le serate si trascorrevano in famiglia e i genitori o i nonni raccontavano delle storie per intrattenere le lunghe serate invernali. Mio padre era un tipo molto scherzoso e a volte inventava anche delle storie come quella che mi accingo ora a raccontare. Mio padre raccontava: - mi trovavo in una selva in argentina a tagliare legna, era l'unico lavoro che avevo trovato in quel periodo. Il mio datore di lavoro mi aveva ordinato di tagliare un albero molto grosso, occorrevano tre persone per abbracciarlo. Con un'ascia molto*

*grande iniziai a tagliare l'albero, il sole stava per tramontare, ed io molto stanco, mi ero seduto appoggiato con la schiena contro l'albero e mi stavo gustando una sigaretta. Sentii un fruscio e vidi sbucare tra i cespugli un leone. Il primo pensiero fu quello di nascondermi dietro l'albero, il leone continuò a venire verso di me ed io a girare a torno all'albero. Prima piano e dopo incominciai a correre, io avanti e il leone che mi rincorreva, facemmo così molti giri. Io ero molto stanco, ma anche il leone aveva ormai la lingua a penzoloni, mi venne un'idea, che ormai non mi conveniva più continuare a correre e dovevo raccogliere tutte le mie forze e affrontare il leone. Diedi uno scatto, afferrai la coda del leone e con grande forza iniziai a girare su me stesso sollevando il leone da terra e dopo aver fatto diversi giri, lo feci sbattere con la testa contro l'albero e mentre era ancora intontito gli sferrai un pugno diretto in fronte e lo tramortii, afferrai l'ascia che era per terra e con un forte colpo gli spaccai il cranio. Io sono un metro e novanta di altezza e avevo l'età di 30 anni e avevo una forza veramente possente, Caricai il leone sull'asino lo legai bene e lo trasportai nella fattoria, che quando mi videro rimasero tutti a bocca aperta. Mio padre sostenne sempre che questo fatto accadde realmente, e se anche moli non gli cedessero, nessuno poteva sostenere il contrario.*

## *Tata ka Arxhentina*

*Tata Ndon, ka viti 1929 kur kje një krizi a madha, u nis e vata ka Arxhentina. Rriqi tetë vjet e nëng bëri shumë gjë. Kur turnoqi bëri gjah gjithë qertë, atë çë gjej bëj. Mbrëmnatë ka dimbri, kur mbithëshin fëmijët ka vatra e thojn kunda, tata ish një sa çë ja këndëshi të bridhi e shumë herë thoj edhe fata çë nëng izhën të fteta. Gjah qo çë ju thom. Tata thoj: "Inja ka Arxhentina e zhbenja ka një pigh e pridënja dru. Kinja zënë figh të pridënja ma një spatë të madha një lis shumë të math, cë duhshin tre burra pët a mbracojn. Ish çë sarapohshi, diaghi kaloj, kur prapa njëja drizë u duk një liun. U si a pe u fsheha prapa lisit, ai vij ka kuarti im, e kur aru mbaçu lisit, më rrodhi pas. U para e ai pas, kizhëm bënë pari qu xhira. U thasha kët a frundonj. Ngjata ca këmban, a zura ka bishti, a ngriqa ka dheu e u vuha të xhëronja. Kur kinja marrur gjithë forcët, a sbatova ma koçan ka lisi e si ish i drënduuar i hota nje zgurnjun të fortë ka bahët, mora spatën përdh e i bëra koçan di junda. U jam një m.e 90 e inja i shëndoshur. Ngarkoqa liunin mbi ghadhurin e a shpura ka farma, çë kur më panë u mbedën gjithë ma grikan a hapët". Tata tha sa ki fat kje i ftëtë, edhe se shumë nëng a padën besë, nëng mund thon mazgjë.*

## La mietitura e la festa di S. Bartolomeo



Buxiela = Barilotto che conteneva circa 2 litri di vino. Era utilizzato durante la mietitura per dissetare i mietitori.

*Questa ricorrenza ci fa ritornare con i ricordi al passato, all'infanzia, quando questa festa si aspettava con ansia. Già nel mese di luglio nei campi iniziava una vita frenetica per la raccolta del grano e non appena il grano era maturo, iniziava la mietitura allora fatta a mano con la falce. Lavoro durissimo, tutto il giorno con la schiena piegata e per fare fronte a quel duro lavoro le donne preparavano quattro volte il mangiare. Il lavoro iniziava al levare del sole, alle otto la prima colazione: insalata di pomodori, olive salate, qualche acciuga e non mancava il formaggio salato di pecora o il prosciutto che veniva iniziato proprio in quella occasione. Alimenti che dovevano sostituire i sali espulsi dai sudori, con buon vino che veniva distribuito durante le brevi pause. A mezzogiorno dopo il pranzo ci si riposava sotto il fresco di un albero. Verso le cinque di sera la maestosa campana con il suo suono che si sentiva in tutti i campi del paese, annunciava il vespro ed era l'ora di fare un'altra pausa con un breve spuntino per sostenere l'ultimo sforzo della giornata che si chiamava: Bëmi më dhespër, in italiano: facciamo la pausa del vespro, e si passava a tutti il vino con la buxiela (mini barile) piena. Era simile ad un barile però di proporzioni molto ridotte. Conteneva circa due litri di vino con un foro di un cm. Ed era anche molto difficile bere. Ogni mietitore cercava di fare una buona bevuta per sferrare l'ultimo attacco. Dopo un po' il vino faceva il suo effetto e partivano i canti che giungevano sino in paese. Il sole iniziava il suo declino, le donne partivano per raggiungere le proprie abitazioni e preparare la cena di pasta asciutta fatta in casa. E sugo con un pezzo di carne, o salsiccia sotto sugna per ogni persona che aveva partecipato in quel giorno di mietitura e la sera dovevano mangiare bene. Terminata la mietitura del grano, seguiva il trasporto dei covoni nelle aie in periferia del paese e messe ordinatamente e con regola ed arte, sembravano tante piccole case con i tetti spioventi. Poi la trebbiatura avveniva con la trebbia e anche con i cavalli, con i muli, con gli asini tutti in famiglia partecipavano a questi lavori, persino i ragazzi e le ragazze che durante la mietitura partecipavano a prendere l'acqua nelle fontane, nelle*

*aie partecipavano mettendosi al centro dell'aia e con la frusta facevano girare gli animali. Dopo quando il tutto il grano era sminuzzato, alle bestie veniva legato una pietra apposita facendola trascinare sopra la paglia per sbriciolare ancora di più il tutto e fare in modo che tutte le spighe si separassero dai chicchi. Questo era il momento più preferito da noi ragazzi, perché potevamo salire su questa pietra e farci trasportare sopra la paglia, ed era una sensazione meravigliosa. Questa era la nostra giostra. Le donne nei giorni delle aie, preparavano il pranzo a casa e poi lo portavano con dei cesti e si mangiava all'ombra nelle aie le bestie venivano staccate dalle attrezzature gli si metteva un sacco nel muso con il foraggio dentro, in modo che loro durante questo riposo potessero mangiare. Dopo che persone e bestie avevano mangiato e si erano riposati, si riprendeva il tutto. Quando la campana richiamava per il vespro alle ore 17 di pomeriggio, in tutte le aie si staccavano le bestie dalle attrezzature perché ormai i chicchi di grano s' erano separati dalle spighe e si iniziava con un forcone di legno a togliere la paglia, dopo con delle scope fatte con delle frasche di ginestra si scopava radunando il tutto nel centro dell'aia. Un poco più distante in un luogo dove a quell'ora di solito si alzava il vento, si metteva un forcone, dove si legava un vaglio con dei fori grandi tanto quando ci potesse passare solo il chicco di grano, la polvere e le pagliuzze piccole venivano spazzate via dal vento e quello che non poteva passare dal vaglio veniva messo da parte. Dopo questa prima vagliatura avveniva un'altra, si prendeva con una pala il grano si scagliava in alto a lato, così altre impurità venivano portate via dal vento e il grano rimaneva pulito. A questo punto il grano veniva insaccato una parte veniva venduto già nell'aia, dove veniva prelevato direttamente dai commercianti il rimanente veniva portato a deposito. Il tutto doveva terminare prima di S. Bartolomeo.*



## *Të kortë e festa S.Bartëmeut*

*Qo rëkurenxë mund na turnonj a mendu kundat a vjetra, kur izhëm kjatur, kur ktë festë a faramojm ma haq magh.*

*Çë ka muaj lujit ka dherat zëjn figh e kuarin, ndë ata mota të kortë bëhshi ma drapërin e ma kodhuan a kaluar gjithë ditnatë. Ish një sforçë i math e pë ktë, hahshi katrë herë ditnatë. Pë manatë bëjn di pumbëdhora ma ca aç, një çëtruh e ca djath, një bukur veptë verë ka bucjela, motin sa fumoyn një sigaretë e pas zëjn sparen e vëhshin e kuarin. Ka një sparë, kuarin tre kors e një lëghand. Burrat kuarin e lëjn hiravolat përdhe, një lidhi dhamata, nga një dhamatë vëj pesë hiravola, dhopu çë a lidhi a mbahi ma kaghinjat lartë, ksu shutonshi ka diaghi. Pë mjezditë, kur bij kumbora, çë gjegjëshi ka gjithë dherat, vejn e hajn, patrunia dheut pëprepoj nxahat ma pumbëdhora, pepadhin, aç, ndonjë sardinë e pësut e ca kaxgaval e verë pët shutonshin djersit. Kur sozin së ngrënur gjithë gjejn një frishk ndën njëja lisi o ndën njëja stavë e vëhshin e flijn ndonjë orë. Versu li dhui zëjn e kuarin, nga herë çë sozin sparen shkojn ma bucjelan ma veran, kta të ngrënë, pësuti, kaxgavali, diatht, vera, shërvejn pët sostëtuoyn djersit çë nxirrin.*

*Kur bij kumbora ka tokët, bëjn njëtrë fërmatë e hajn ca pësut, pijn ca verë, fumoyn një sigaretë çë a bejn ma tabak e ma kartina, e patrunia thoj: "Më aleghramendu pini njëtrë herë e hedëmi njëtrë botë." Dhopu çë korsit pijn e bjonshin e kuarin, kur vera zëj figh e bëj efet, zëjn figh e këndojn, ka gjithë dherat mbë atë herë gjegjëshi çë këndojn. Këndima dhë gjithë kanxunë, e adhe kanxuna Shëmbri së Karuzinit. E sosin ma "Shëmbria Karuzinit pregho pë mua!" Kandat arejn njera ndë Katund. Kaloj diaghi, ka malat qiaghi bëhshi i kuq e gratë zëjn figh e ndahshin pët vejn e pëprepoj të ngrëntë pë mbremënatë. Kush kish një të bij, ish a ndihur, kush nëng a kish kët pëprepoj gjithse a vetëm. Kur u inja kjatur nëng ish gasi ka shpitë, kët pëçojn zjarrin përdhe, bëjn sukun e ka furnaxhela vëjn të ziaj kusia. Shumë herë bëjn çikatjela o tajatela a manu o fushkëtuna të blera. Ka suku vëjn, spanxhela, cauciqa çë nxirrin ka undira, sa korsit kish dedhur djersit ditnatë, e mbrëmnatë kët hajn mirë. Kur sozin së kuari, karjojn dhamata ka lëmat, ka sheshat pranë Katundit, mund Kalvar, projgaz, ka Bregu. Vëjn pënjunat të mos të lagshin kaghinjat. Një herë shijn ma bezhnjt, kalin, ma*

ghadhurin,ma mushqit,ma lopët. Ka masaritë, lëmat i bëjn para masarisë. Ka kta të zhbjar rridhi gjithë fëmija.Djaletrat e vazarelat, ka të kortë vejn e mirrin ujt ka kroi,e ka të shiqurit vëhshim ndë mest pisaturas e ma skurjatin ngidin animajt të zhërojn njera sa grurtë nëng bëhshi kashtë. Pas kur lidhin tufin, burrat ngidin animajt e na ngarkojm mbi tufin e izhëm shumë kundend.Qo ish xhostra për në. Gratë bëjn të ngrëntë ka shpitë,a vëjn ka kanistrat e a shpijn ka lëmat,vëhshin ka frishku pënunjuit e hajn.Bezhnjujt i vëjn saketan ma koqat të lidhura ma një kurdela ka koça,prapa veshujt, kshu mund hajn adhe ata.Dopu çë kështerë e bezhnjë kizhën ngrënë e rëpuzuar,zëj figh gjithë njetrë herë. Kur bijn tokët e arloxhi ka kambanari bij pesë herë,gjithë pizaturat lëshojn,grurt ish gjithë a skuquuar. Animajt i zgjidhin, i lidhin lundanu pizaturës ka tufi,i vëjn ca kashtë e mund hajn.Gjithë vëhshin e shurtojn ma furkata druja kashtan e përdhe mbetshin vetëm koqat gruri.Ma një fshiazë spartja mundunjon koqat gjithë ka një vend. Dhe kuartu burri mbaghi një furkatë e lidhi dhërimonin,gruaja mbluzhi sportan ma grurt e a bjoj ka dhërimoni,burri i dhërmanizi. Mbë atë herë ngrihshi era,grurt bij përdhe,kashta vogël,buhoj e plëht i mirri era e i shurtoi ka grurt. Kur sozi,mirri koqat gruri ma lapatan druja e a bjoj dhë kapadhautu,kshu mbetshin vetëm koqa gruri pulitu.Grurt a vëjn ka thesat, a ngarkojn ka bezhnjit e a spijn ka shpia.Shumë herë një parcjun a shidin ka lëmi.Gjithë kët sosshi më para sa festa S.Bartëmeut.